

ANNO 70, N. 94 - SPED. IN ABB. POST. 47

Buferà sulla Casa Bianca dopo la morte di 86 persone nel fortino della setta

Rogo di Waco: Clinton difende l'atto di forza



Rogo di Waco, Texas: dopo lo sgomento pesantissimi interrogativi. Clinton annuncia un'inchiesta «vigorosa», dice di «essere stato malissimo», ma difende il suo ministro della Giustizia, e l'atto di forza che prendendo d'assalto il fortino della setta è costato la vita a 86 persone. Il rischio è che la tragedia pesi sulla sua amministrazione come la Baia dei Porci pesò su Kennedy e il raid fallito nel deserto a Tabas su Carter. (Nella foto alcuni superstiti del rogo).

Quando ritorna l'America violenta

SANDRO VERONESI

«State molto attenti a quello che fate», aveva detto David Koresh in uno dei suoi ultimi messaggi all'Fbi. «Questi sono dei veri fanatici». Si riferiva al suo popolo di devoti, i membri della setta di davidiani devoti che da cinquant'anni lo affiancavano nella resistenza più lunga mai opposta a un'offensiva dell'Fbi. F. aveva detto tante altre cose. Koresh che avrebbe dovuto dissuadere le autorità dal proposito di tentare nuove azioni di forza, aveva persino parlato esplicitamente di fuoco e di fiamme, ma evidentemente non è stato preso sul serio: così, nel pomeriggio di lunedì, tutte le televisioni del mondo hanno trasmesso in diretta le cinque ore dell'Apocalisse secondo David Koresh, messe in atto nei pressi di Waco, Texas, con la complicità delle autorità americane. Cui teleobiettivi tremolanti che riprendevano la scena da più di due chilometri di distanza, sono state irradiate nel mondo le immagini dell'attacco, all'alba, dei blindati con braccio meccanico che hanno cominciato a buttare giù i muri, poi quelle dei gas lacrimogeni insufflati attraverso le breccie, e infine quelle del rogo che, d'un tratto, si è sprigionato in tutta la costruzione assediata, facendo esplodere roba ma senza che una sola delle 35 persone rinchiusa là dentro uscisse fuori in cerca di scampo. Ora ci diranno che Koresh le ha uccise tutte con le sue mani ma chiunque abbia visto quelle immagini non può avere dubbi: si è vista una grande fattoria andare letteralmente in cenere senza che nessuna operazione di salvataggio venisse messa in atto. I vigili del fuoco sono spuntati solo dopo che le fiamme avevano ormai raggiunto altezze spaventose e in più non avevano modo di rifornirsi d'acqua perché l'acqua, da settimana, alla setta di Koresh era stata tagliata. Eppure le autorità avevano definito il proprio intervento «a rischio bas-

Da Palermo nuove accuse al senatore che smentisce tutto e dice: «Reagirò duramente»
Sull'autorizzazione a procedere la Dc lascia libertà di voto ai propri rappresentanti

«Andreotti baciò Riina» Un pentito testimone dell'incontro

Il Comune si autoscoglie Si va al voto

Il consiglio comunale della capitale si è autosciolto. Franco Carraro, il sindaco voluto nell'89 da Craxi e Andreotti, esce di scena travolto dalle retate dei giudici milanesi. Oggi è il Natale di Roma e a celebrarlo sarà il commissario prefettizio Alessandro Voci che preparerà le elezioni anticipate.

C. FIORINI A PAGINA 4

Andreotti con Lima e Ignazio Salvo che incontra e bacia Totò Riina. Andreotti a Mazara del Vallo con un altro boss. Andreotti in chiesa con i familiari di un killer di mafia. Sono queste le nuove accuse dei giudici di Palermo arrivate ieri in Senato. L'ex presidente del Consiglio denuncia il complotto e annuncia dure reazioni. La Dc sul voto per l'autorizzazione lascia libertà di scelta ai propri deputati.

E. FIERRO G. F. MENNELLA G. TUCCI

ROMA. Giulio Andreotti e Totò Riina. Si incontrano a casa di Ignazio Salvo, re delle esattorie siciliane, uomo di Cosa Nostra. Andreotti a Mazara del Vallo. Lo invita il sindaco per parlare di pesca nel canale di Sicilia. Ad un certo punto il presidente si allontana e si apparta con Manciaracina Andrea, uomo d'onore della famiglia mafiosa guidata da Mariano Agate. È il 19 agosto 1985, un ispettore di polizia vede e annota, scrive un'informale, la trasmette ai suoi superiori. Andreotti in chiesa, a Roma. Quattro

fotografie lo ritraggono seduto in compagnia dei coniugi Sinacori, mamma e papà di Vincenzo, killer di Cosa Nostra. Sono queste le nuove «acquisizioni probatorie» che il pool antimafia di Palermo ha ieri inviato in Senato. Durissime le reazioni di Andreotti: «Ho letto la terza puntata della procura palermitana, e denuncio le caluniose affermazioni». Ma intanto la Dc lascia libertà di coscienza ai deputati nel voto per l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore.

GIANNI CIPRIANI ALLE PAGINE 9 e 10

Il figlio del nazi Bormann incontra in Israele gli eredi delle vittime



U. DE GIOVANNANGELI A PAGINA 14

Il presidente del Consiglio si presenta oggi alla Camera e ripeterà che il suo esecutivo è arrivato al capolinea
Domani dopo il dibattito la decisione di Scalfaro. Prende quota l'ipotesi di un gabinetto guidato da una figura istituzionale

Per il governo Amato è il giorno dell'addio

Stasera Amato spiegherà alla Camera perché il suo governo ha «esaurito» compiti e funzioni. Domani il Parlamento discuterà se e come è possibile dar vita ad un governo «nuovo», dopodiché Scalfaro comincerà le consultazioni. L'assegnazione dell'incarico è prevista per domenica. Ma sugli esiti della crisi pesa una grande incertezza, sebbene prenda quota l'ipotesi «istituzionale» o «di garanzia».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Giuliano Amato pronuncerà stasera il suo discorso d'addio, di fronte alla Camera e in diretta tv. Al termine del dibattito, domani sera, il presidente del Consiglio dovrebbe rassegnare formalmente il mandato: così ha voluto Scalfaro. Che entro domenica intende assegnare un nuovo incarico. La crisi, insomma, dovrebbe essere breve e trasparente. Ma sulle prospettive regna l'incertezza. Un po' tutti i partiti chiedono un governo nuovo, «autorevole», ad ampia base parlamentare, che faccia la riforma elettorale. Ma l'«ac-

cordo politico» richiesto dalla Dc e dal Psi (anche sull'economia) è respinto dal Pds. E sulla durata del prossimo governo (l'autunno, o almeno la primavera, come vogliono Martinazzoli e Benvenuto) le opinioni divergono. Molto dipenderà dal dibattito parlamentare, e molto dalle decisioni di Scalfaro. Un governo «istituzionale» o «di garanzia» sembra la soluzione migliore: ma manca un candidato per palazzo Chigi. In corsa, tra i molti, Elia, Napolitano, Spadolini, Prodi, Ciampi.

A PAGINA 3

Pregiudicati i due stupratori. Sott'inchiesta i dirigenti dell'ospedale Ragazza violentata in ambulanza Arrestati due barellieri a Napoli

MARIO RICCIO

NAPOLI. Una ragazza di 17 anni è stata violentata nell'ambulanza dai barellieri che l'accompagnavano. I due stupratori, entrambi pregiudicati, sono stati arrestati ed hanno confessato. Nell'inchiesta sono finiti anche i dirigenti del Cardarelli dove Carla, la vittima, era ricoverata: la denuncia della giovane è stata sottovalutata, accusano i familiari. I Cc hanno anche esaminato il registro dei degeni. Gli investigatori intendono accertare se vi siano state alterazioni nei dati anagrafici di Carla, nata nel settembre del 1975. Nel registro, il mese annotato risulta invece essere marzo e ciò farebbe risultare la ragazza maggiorenne. Polemiche sui criteri di reclutamento dei «volontari» impiegati sui mezzi di soccorso.

A PAGINA 12

Sartori Insisto: doppio turno



R. CASSIGOLI A PAG. 2

Martinazzoli Sul governo intese possibili



R. LAMPUGNANI A PAG. 4

Interviste-lampo: quale riforma?

Maggioritaria a uno o due turni? Rispondono Baget Bozzo, Casese, Cazzola, Panebianco, Flores D'Arcais e Scoppola.

A PAGINA 6

Pansa all'Unità: «Vi regalo i miei libri»

Carissimo Walter, mi hai fatto un grande onore ripubblicando per «Unità» tre dei miei libri: «Lo sfascio», «L'intrigo» e «Il regime». Come ti avevo già detto, ti confermo che, per amicizia

verso di te e verso tutti i colleghi dell'«Unità», ho rinunciato ai diritti d'autore su questa ristampa. Accetta un abbraccio affettuoso da GIAMPAOLO PANSA

Caro Giampaolo, ti siamo molto grati di questa lettera. Così come siamo molto contenti di pubblicare i tuoi libri. Non ci poteva essere, credo, momento migliore. Il tuo lavoro di giornalista e di scrittore si è concentrato, negli ultimi anni, nel racconto della

crisi di un vecchio regime. Tutto quello che è accaduto in questi mesi ha confermato molte delle inquietudini e delle denunce contenute nei tuoi libri. Ora molto sta davvero cambiando, in questo paese. Per questo ci fa particolar-

mente piacere dare a tanti lettori la possibilità di ritornare, attraverso le tue belle pagine, a quei giorni amari. Ritornare con la lettura, per evitare di ritornarci con la politica. Ti ringraziamo con affetto WALTER VELTRONI

Domani in edicola con l'Unità «Lo sfascio»

IL PAESE VUOLE SUBITO LE RIFORME SENZA LE SOLITE RISSE

SPERIAMO CHE QUEL SOFFONE DI PANNELLA, QUELL'IMBECILLE DI BOSSI E QUELL'IPOCRITA DI MARTINAZZOLI LO CAPISCANO



«In queste condizioni possiamo dire che la sinistra dal 5-6 per cento delle elezioni passa ad un 14-15 per cento col quale si potrà costituire un fronte di resistenza». È il commento al referendum di Sergio Garavini, e ogni opinione, in politica, è legittima. Legittimo, dunque, è pensare che solo il 5-6 per cento che ha votato Rifondazione alle politiche sia di sinistra (cio, evidentemente, non lo sono. Chiederò a Garavini di aiutarmi a capire le mie opinioni). Legittimo, anche, è sperare che la «resistenza al regime» possa contare, in futuro, addirittura sul 14-15 per cento dell'elettorato (Garavini esagera: non sarebbe il caso di accontentarsi del 10, massimo 11 per cento? Così, tanto per non spaventare l'avversario...).

È legittimo, in fin dei conti, anche immaginare una sinistra composta solo da Garavini e sua sorella. Ma è un po' pensoso. Penoso per la sinistra, voglio dire: perché per Garavini sarà comunque una bella soddisfazione. Dall'orrida ammucchiata della solidarietà nazionale allo strenuo onanismo di Garavini, si può davvero dire che la sinistra ha sperimentato ogni genere di rapporto politico. Tranne quello normale.

MICHELE SERRA

È cominciata la «primavera italiana»

RENATO ZANGHERI

La chiamano rivoluzione. Se lo è, è necessario e urgente tramite le conseguenze. Ma intanto si deve rispondere ad una domanda: abbiamo convenuto col voto e per il significato che ha assunto che questa è una Italia da cancellare? Ed a cominciare da quando? In questa Italia dal sistema politico impudrito, c'è stato, prima e dopo ogni ipotizzabile data di svolta verso il peggio, chi ha lavorato, studiato, prodotto, operai e impiegati che hanno pagato le tasse, gente onesta che si è comprata la casa a piccole rate e con grandi sacrifici, amministratori incorrotti cui si rivolge oggi l'elogio della stampa estera. C'è un grande patrimonio di passioni, di moralità, di lotte e anche di modestia e fattiva vita quotidiana, che va salvato anzi messo in valore e posto quale fondamento di una Italia rinnovata. Se non ci fosse stata questa vitalità operosa e fiduciosa, non avremmo avuto il risultato del sì, e il no non sarebbe stato caricato da una parte degli elettori di un senso non conservatore.

Il voto referendario e le nuove leggi elettorali che dovranno seguire, cambiano, è opinione comune, il modo di funzionare, il ruolo, l'immagine dei partiti. Dovranno esserle associazioni volontarie non organi parastatali, formatori di idee non padroni delle cariche pubbliche. Alle istituzioni dovranno portare contributi di programmi e di consigli senza pretendere e ricevere favori e privilegi. Più o meno confusamente i partiti lo capiscono. Di fronte ai compiti immensi di una rifondazione democratica, dubito che la spinta e il ritmo adatti possano venire altro che da un moto delle basi stesse dei

partiti, dagli iscritti e dagli elettori. Nelle loro mani stanno oggi molte responsabilità, alle quali nessuno può rinunciare.

Guai se l'ondata del rinnovamento e della salvezza del paese fosse frenata nelle secche delle ingegnerie istituzionali. Ciò che è avvenuto ha il segno alto e forte di un inizio che parte dalle coscienze, prime nutrici della democrazia. Ma vi sono norme e istituzioni obsolete, fatto salvo il quadro costituzionale. Riguardano la struttura del Parlamento e, per dire di un solo dei problemi aperti, c'è quello dei diritti degli utenti dei mezzi di comunicazione di massa, che dopo cinquant'anni, e quali anni di progressi vertiginosi, richiedono difese e garanzie ben più aggiornate e appropriate. E, se ne ripercorriamo i tratti, dall'ambiente all'economia alla scuola, un poderoso progetto costituzionale. So bene che si vorrà, al contrario, limitare la portata delle riforme da fare. So che le cautele di uno svolgimento ordinato e di un itinerario prevedibile hanno una loro ragione. E anche vero che dilazioni e divagazioni sarebbero funeste. Dobbiamo mirare all'essenziale, ora che una primavera di speranza percorre il paese. Il risveglio di energie democratiche a cui assistiamo deve trovare le vie idonee ad attuare un mandato che mai era stato tanto chiaro, ineludibile, da quasi mezzo secolo. Mentre si avviano le trattative fra i partiti, è bene tenere presente, e non dimenticarlo, che un voto come questo è un pegno di trasformazioni profonde che dall'animo dei cittadini urgono a tradursi in leggi, in comportamenti, in impegni, fin da ora e per l'avvenire, al di là della pur indispensabile azione dei magistrati. È un passaggio d'epoca, si dice. Ebbene non abbia tutte le decisive caratteristiche. Da dove iniziare? Dai necessari passi politici e parlamentari, da un nuovo governo, dalla formazione di una maggioranza riformatrice. Se i passi giusti fossero inbrigliati, è inutile nascondere che tutto diverrebbe più difficile, caotico, rischioso. Non si è votato perché questo cessasse?

Giovanni Sartori politologo

«Ecco perché insisto sul doppio turno»

■ FIRENZE. «Il maggioritario a doppio turno è nettamente superiore al turno unico» Giovanni Sartori non ha dubbi in proposito. Ribadisce con convinzione ciò che ha sostenuto in tutta la campagna referendaria sui giornali in Tv e nei numerosi incontri sostenuti con chi manifestava opinioni diverse dalla sua.

«Chi sostiene che il quesito referendario impone l'uninomiale secca ha torto in via di diritto» Il politologo Giovanni Sartori lo sostiene con fermezza. Cita il testo della sentenza della Corte costituzionale che ha ammesso il referendum e conferma la sua opinione per il maggioritario uninominale a doppio turno.

scelta del turno unico e una posizione come un'altra e va sostenuta con argomenti validi. La volontà popolare non c'entra. Il popolo non aveva scelta lo stesso ho dichiarato di votare sì perché altrimenti restava la proporzionale. Ma se avessi potuto avrei votato no al sistema uninominale secco»

lascio la porta aperta ad una scelta successiva nell'ambito del maggioritario uninominale. Altrimenti restava la proporzionale.

Non c'è quindi una interpretazione obbligata del risultato referendario nel senso dell'uninomiale secco?

Ormai lo sanno tutti che i referendum sono abrogativi e non propositivi e che quindi chi non ha dato recentemente esemplare indicazione un articolo di Salvini su questo giornale.

Ma modifiche radicali sono ormai in auge per l'universo cattolico. L'impegno del laicato cattolico a favore del referendum e la sua schiacciante vittoria sarebbero altrimenti privi di senso e giustamente si annunciano iniziative come quella promossa da Gori per il 24 aprile a Roma.

È tuttavia ancora su l'Unità del 11 aprile - dunque solo una settimana prima del voto - un referendum doc, come Luigi Pedrazzi ha potuto ancora scrivere senza incertezze che «la massima unità possibile dei credenti sul piano culturale, sociale, politico e dunque elettorale è un bene» pur aggiungendo perché sia politicamente finalizzata e giustificata.

Il processo di costituzione di un sistema bipolare che ormai irreversibilmente si apre deve recuperare in primo luogo il senso della dialettica interna alla democrazia che ha bisogno per funzionare al meglio di due poli. Ma di due gambe. Questa dialettica ha preso tradizionalmente il nome di «partito» dalle aule parlamentari prima che dalle ideologie di destra e di sinistra. Nel corso della trattativa il centrale fra l'una e l'altra può essere collocato fra i difensori del vecchio sistema delle posizioni di rendita (politica elettorale come economia e assistenzialistica) e le forze guida della innovazione (anche qui politica economica imprenditoriale culturale sociale).

Espongono le loro buone ragioni, entrano nel merito, ma non invecchiano la volontà popolare. Il popolo non aveva scelta. Come nel mio caso. Ho votato sì perché col no restava la proporzionale ma ho sempre detto che col mio sì volevo il doppio turno e che se avessi potuto avrei votato no al no ritorno. Gli elettori erano nel ma stessa posizione. Hanno votato sì nella consapevolezza che poi si trattava di decidere se adottare il turno unico o il doppio turno. Che questa consapevolezza era evidente lo ha fatto una lunga campagna in questo senso. Occhetto e l'Unità e gran parte di coloro che hanno sostenuto la campagna del sì hanno detto che la conducevano in favore del doppio turno. Chi parla di monoturno esprime quindi solo la sua volontà e allora ci spieghi nel merito perché il turno secco è superiore al doppio turno. Se ci persuadono bene. Ma potrebbero essere loro a persuadere. La volontà popolare non c'entra.

Intanto, però, continuano ad invocare la volontà popolare.

Intanto, però, continuano ad invocare la volontà popolare. Espongono le loro buone ragioni, entrano nel merito, ma non invecchiano la volontà popolare. Il popolo non aveva scelta. Come nel mio caso. Ho votato sì perché col no restava la proporzionale ma ho sempre detto che col mio sì volevo il doppio turno e che se avessi potuto avrei votato no al no ritorno. Gli elettori erano nel ma stessa posizione. Hanno votato sì nella consapevolezza che poi si trattava di decidere se adottare il turno unico o il doppio turno. Che questa consapevolezza era evidente lo ha fatto una lunga campagna in questo senso. Occhetto e l'Unità e gran parte di coloro che hanno sostenuto la campagna del sì hanno detto che la conducevano in favore del doppio turno. Chi parla di monoturno esprime quindi solo la sua volontà e allora ci spieghi nel merito perché il turno secco è superiore al doppio turno. Se ci persuadono bene. Ma potrebbero essere loro a persuadere. La volontà popolare non c'entra.

Per gestire questa fase le ritiene più auspicabile un governo istituzionale o parlamentare?

Il governo istituzionale è l'ultima sponda. Una sorta di aut aut massimo che porta a nuove elezioni se è possibile preferire un governo programmatico.

Lei non ritiene che si debba avere nuove leggi elettorali per poi andare a votare il nuovo Parlamento?

Certo. Ma torni a dire che ci sono altri problemi dell'occupazione della difesa della lira di una crisi economica. Un governo che si proponga di affrontare è importante ma deve avere una maggioranza programmatica altrimenti dove andrebbe a finire un governo istituzionale. Ma preferirei averlo come carta di riserva.

La Chiesa saprà convivere col pluralismo cattolico?

PAOLA GAIOTTI

Con la vittoria del referendum per le elezioni del Senato in attesa di una compiuta riforma elettorale complessiva inizia una profonda trasformazione nel modo di vivere e pensare la politica che coinvolge immediatamente tutte le famiglie storiche della politica italiana: la sinistra cattolica e la destra.

La prima certamente è chiamata ad accelerare ulteriormente la riflessione su cosa significhi essere sinistra mettendo a frutto quanto la sua crisi ha prodotto fin qui di stimolare riflessione. Ce ne ha dato recentemente esemplare indicazione un articolo di Salvini su questo giornale.

Ma modifiche radicali sono ormai in auge per l'universo cattolico. L'impegno del laicato cattolico a favore del referendum e la sua schiacciante vittoria sarebbero altrimenti privi di senso e giustamente si annunciano iniziative come quella promossa da Gori per il 24 aprile a Roma.

È tuttavia ancora su l'Unità del 11 aprile - dunque solo una settimana prima del voto - un referendum doc, come Luigi Pedrazzi ha potuto ancora scrivere senza incertezze che «la massima unità possibile dei credenti sul piano culturale, sociale, politico e dunque elettorale è un bene» pur aggiungendo perché sia politicamente finalizzata e giustificata.

Il processo di costituzione di un sistema bipolare che ormai irreversibilmente si apre deve recuperare in primo luogo il senso della dialettica interna alla democrazia che ha bisogno per funzionare al meglio di due poli. Ma di due gambe. Questa dialettica ha preso tradizionalmente il nome di «partito» dalle aule parlamentari prima che dalle ideologie di destra e di sinistra. Nel corso della trattativa il centrale fra l'una e l'altra può essere collocato fra i difensori del vecchio sistema delle posizioni di rendita (politica elettorale come economia e assistenzialistica) e le forze guida della innovazione (anche qui politica economica imprenditoriale culturale sociale).

Espongono le loro buone ragioni, entrano nel merito, ma non invecchiano la volontà popolare. Il popolo non aveva scelta. Come nel mio caso. Ho votato sì perché col no restava la proporzionale ma ho sempre detto che col mio sì volevo il doppio turno e che se avessi potuto avrei votato no al no ritorno. Gli elettori erano nel ma stessa posizione. Hanno votato sì nella consapevolezza che poi si trattava di decidere se adottare il turno unico o il doppio turno. Che questa consapevolezza era evidente lo ha fatto una lunga campagna in questo senso. Occhetto e l'Unità e gran parte di coloro che hanno sostenuto la campagna del sì hanno detto che la conducevano in favore del doppio turno. Chi parla di monoturno esprime quindi solo la sua volontà e allora ci spieghi nel merito perché il turno secco è superiore al doppio turno. Se ci persuadono bene. Ma potrebbero essere loro a persuadere. La volontà popolare non c'entra.

Intanto, però, continuano ad invocare la volontà popolare.

Intanto, però, continuano ad invocare la volontà popolare. Espongono le loro buone ragioni, entrano nel merito, ma non invecchiano la volontà popolare. Il popolo non aveva scelta. Come nel mio caso. Ho votato sì perché col no restava la proporzionale ma ho sempre detto che col mio sì volevo il doppio turno e che se avessi potuto avrei votato no al no ritorno. Gli elettori erano nel ma stessa posizione. Hanno votato sì nella consapevolezza che poi si trattava di decidere se adottare il turno unico o il doppio turno. Che questa consapevolezza era evidente lo ha fatto una lunga campagna in questo senso. Occhetto e l'Unità e gran parte di coloro che hanno sostenuto la campagna del sì hanno detto che la conducevano in favore del doppio turno. Chi parla di monoturno esprime quindi solo la sua volontà e allora ci spieghi nel merito perché il turno secco è superiore al doppio turno. Se ci persuadono bene. Ma potrebbero essere loro a persuadere. La volontà popolare non c'entra.

Per gestire questa fase le ritiene più auspicabile un governo istituzionale o parlamentare?

Il governo istituzionale è l'ultima sponda. Una sorta di aut aut massimo che porta a nuove elezioni se è possibile preferire un governo programmatico.

Lei non ritiene che si debba avere nuove leggi elettorali per poi andare a votare il nuovo Parlamento?

Certo. Ma torni a dire che ci sono altri problemi dell'occupazione della difesa della lira di una crisi economica. Un governo che si proponga di affrontare è importante ma deve avere una maggioranza programmatica altrimenti dove andrebbe a finire un governo istituzionale. Ma preferirei averlo come carta di riserva.

La pratica dell'«incompatibilità» di azione fatta sì che il laicato cattolico più vicino all'elaborazione intrinseca si è coltiva un'idea dell'apolitica che accettava l'essere parte nel conflitto teorico, verbale, sui valori ma re-spingeva per il resto il dovere di scelta. La coerenza delle idee. Il coraggio laico della verità. Non è forse qui il fondamento vero di quelle accuse spesso ingiuste al papalismo le alle approssimazioni compromissive e conciliatorie della pratica cattolica?

La novità da ridefinire oggi è che non è più possibile uno svolgimento del rapporto politico unilateralmente buono per tutte le parti. Non è più possibile ne auspiche con un'idea dell'apolitica che accettava l'essere parte nel conflitto teorico, verbale, sui valori ma re-spingeva per il resto il dovere di scelta. La coerenza delle idee. Il coraggio laico della verità. Non è forse qui il fondamento vero di quelle accuse spesso ingiuste al papalismo le alle approssimazioni compromissive e conciliatorie della pratica cattolica?

La novità da ridefinire oggi è che non è più possibile uno svolgimento del rapporto politico unilateralmente buono per tutte le parti. Non è più possibile ne auspiche con un'idea dell'apolitica che accettava l'essere parte nel conflitto teorico, verbale, sui valori ma re-spingeva per il resto il dovere di scelta. La coerenza delle idee. Il coraggio laico della verità. Non è forse qui il fondamento vero di quelle accuse spesso ingiuste al papalismo le alle approssimazioni compromissive e conciliatorie della pratica cattolica?

«Certo oggi in Italia e nel mondo appare più chiaro e più evidente» anche se oggettivamente la sinistra si riferisce alla pacificazione, al riequilibrio dello «scambio» mutuale, alla rimonta dei processi di «normalizzazione» e della distorsione dello sviluppo. La necessità di introdurre regole in un mercato «svagato» di rifondare lo Stato sociale, collocato non più con un contratto sociale sovra il terreno «civile» sul senso dei processi di liberazione, il «collo» posto conciliare sulla sinistra. Diritto un tale collocazione e una teologia della storia che riconosca il valore della politica come impegno solidale nella storia della «salvezza» sia senza miltarismo e assolutismo senza dimenticare con la «salvezza» o con l'annullamento.

Più difficile appare ora nel mondo fondare il perché la destra un'«destra» che oggi è come «contraddittoria» in parte divisa fra l'indifferenza o la troppa fiducia per le virtù spontanee del mercato, le «de» di «normalizzazione» e «regolazione» e i mutamenti di costume e della società fino alle tentazioni di «ciò che è» di tradizione religiosa oggi il «ciò che è» comune principale appare la fiducia nella politica con la delega ad altri delle sue funzioni, il mercato e il «ciò che è» appartenente.

Ma proprio per questo proprio per che la storia della competizione determini anche la qualità del sistema bipolare il recupero di una «destra» che il contributo e l'«altro» possa in un certo modo «riferire» per una «ciò che è» che per un «legittimo» «aspirante» pregresso sarebbe un valore positivo.

Questa rinfacciatura ormai necessaria e urgente delle categorie di destra e di sinistra è un elemento di chiarificazione per la dinamica politica. E la Chiesa è chiamata a comprendere che è un fattore di «condotta» e di «presenza» anche per i cristiani.

La vita storica della Chiesa. La sua missione visibile sono sempre stati segnati e soprattutto nei movimenti di massima vitalità più dalle sue articolazioni interne che dalla omogeneità delle forme. Dal suo «senso» sono sempre uscite risposte differenziate alle grandi sfide della storia, francescane e domenicane, ai valori della povertà o quello della ragione, gesuiti o oratoriani, santi dell'«battaglia» delle idee e «santi della cantata» umile.

Nello scontro col moderno l'istituzione ecclesiale ha reagito con una strategia compatibile sulla mobilitazione dei laici ma con alterezza. In Italia ancora in questa fine di secolo dopo il Concilio dal netto prevalere della unità presentata dalla gerarchia sulle responsabilità e le autonomie del laicato. Le differenziazioni e «sta» nel quarantennio riconosciuta con patibile solo in quanto giocata nelle articolazioni interne alla democrazia, cristiana e con l'effetto di irrigidire e «vincere» anche tutta la pastorale.

Questa storia e limiti il successo nettissimo del referendum per il Senato in senso maggioritario chiude la tendenza alla frammentazione («al rischio della invidia») a favore della polarizzazione (che non produce imprevisioni ma moltiplica per due la forza del contributo cattolico). Saprà la Chiesa registrare subito il fatto compiuto offrendo il proprio ministero di comunione al divergere delle scelte politiche dei cattolici senza contrariarli o subire in ritardo e come costretto. Lo spirito a ridefinire il suo «stare» nella società che le viene dallo stesso laicato?

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGLI



Professor Sartori, la prima domanda è d'obbligo. Il risultato se l'aspettava o ha superato le previsioni?

Ma aspettavo i risultati indicati dai sondaggi che invece hanno clamorosamente sbagliato per difetto. Rispetto a questo punto di riferimento direi che siamo stati sorpresi anche se la vittoria era scontata.

Incassata la strepitosa vittoria di ora c'è chi sostiene che il monoturno è una scelta obbligata e che il doppio turno sarebbe addirittura una truffa...

A sostenere l'idea della truffa ci sono solo Pannella e Orlando: personaggi pittoreschi.

Sì, ma non è il caso di spiegare la superiorità del doppio turno?

Sono due domande. L'interpretazione del referendum e la natura dei due sistemi. Per comodità di ragionamento comincio dalla seconda domanda. Intanto va chiarito che il doppio turno e il monoturno sono ambedue sistemi maggioritari uninominali. Se l'intento del movimento referendario è di chi ha votato sì è quello di superare il sistema proporzionale, per poi passare al maggioritario, scegliere il monoturno o il doppio turno non è affatto un tradimento della volontà popolare.

Ma qual'è la differenza fra i due sistemi? Lo abbiamo detto in campagna referendaria ma è meglio chiarirlo nuovamente.

La differenza fra il doppio turno e il monoturno è che, se si vota due volte, in prima battuta l'elettore esprime liberamente la propria preferenza. In questo senso il primo turno rappresenta la perfetta fotografia della distribuzione delle opinioni. Ma essendo il sistema uninominale maggioritario al secondo turno deve vincere uno solo dei candidati in ballottaggio e gli elettori di una coalizione, sulla base delle opinioni note, concentreranno il voto sul candidato che vogliono far vincere. È un meccanismo, cioè che consente agli elettori prima la distribuzione dei voti e su questa base di tornare a votare. Questa è l'unica differenza tecnica fra i due sistemi. Ma è una differenza che non comporta altre due. Innanzitutto comporta il fatto che il voto al secondo turno sia molto più razionale perché l'elettore sa esattamente perché e a chi da il proprio voto. L'altra conseguenza importante è

che quale che sia il doppio turno il quoziente di elezione si alza di molto. Mentre con il monoturno se si presentano sette o otto partiti e altrettanti candidati si può essere eletti col 25 per cento dei voti che prendono tutto. Alla seconda tornata del doppio turno invece col ballottaggio fra i soli primi due candidati, l'elettore riceve il 51 per cento dei voti. La differenza è sostanziale. Prendere tutto col 25 per cento dei consensi non è un sistema molto bello. Il doppio turno ha maggiori possibilità di legittimazione.

Lei parlava di un'altra differenza sostanziale.

Si ed è una differenza della quale Segni e Pannella non hanno mai parlato. Alzando il quoziente di elezione si riduce la possibilità di inquinamento mafioso. Se in Italia come calcola Caponnetto che se ne intende abbiamo circa 3 milioni di voti controllati dalla mafia, una enorme differenza che un candidato va eletto col 51 per cento dei voti del doppio turno piuttosto che col 25 per cento del monoturno. Questi 3 milioni di voti sono un valore assoluto che si riduce quando sale il quoziente di elezione.

Quindi, al di là di queste sostanziali differenze, la conclusione nei due sistemi è la

stessa?

Per il resto sono uguali visto che sono ambedue sistemi maggioritari uninominali. Ma il principio è conseguente con tecniche diverse che per le ragioni accennate rendono il doppio turno superiore al monoturno.

Sulla base delle considerazioni che lei ha svolto, come è interpretabile allora il risultato del quesito referendario per il Senato?

Non solo Segni e Pannella che hanno vinto il referendum ma anche quasi tutti gli sconfitti del no si dichiarano per il turno unico. Sconfitta per sconfitta a loro conviene un sistema con il quale possono passare col 25 per cento.

Alcuni esponenti del no per la riforma, hanno dichiarato di preferire il doppio turno.

Ingrao la bene. Lui ha fatto opposizione all'interno del Pds, sostenendo che siccome se gli faceva il pesce in barile avrebbe votato no per ridurre il margine di vittoria del sì. An che Ingrao però sosteneva che il doppio turno era superiore al monoturno. Lui ha votato no lo ho piantato tutte le grane che potevo piantare a Segni. Ma poi ho votato sì perché così a differenza dei no

Il governo istituzionale è l'ultima sponda. Una sorta di aut aut massimo che porta a nuove elezioni se è possibile preferire un governo programmatico.

Lei non ritiene che si debba avere nuove leggi elettorali per poi andare a votare il nuovo Parlamento?

Certo. Ma torni a dire che ci sono altri problemi dell'occupazione della difesa della lira di una crisi economica. Un governo che si proponga di affrontare è importante ma deve avere una maggioranza programmatica altrimenti dove andrebbe a finire un governo istituzionale. Ma preferirei averlo come carta di riserva.

Vietato vietare? D'accordo, ma dipende

ENRICO VAIME

Quando venti Mike elen care i posti di lavoro che non verranno assegnati se si applicheranno le norme Cee sulle telepromozioni e lo seguono per suo elementare processo mentale che suona più o meno così: «Se non ci late incassare 500 miliardi niente mammellata non posso fare a meno di pensare a come i grandi comunicatori considerano il pubblico da loro individuato come consumatore. Non si maschera la rozzezza per arroganza o per stupidità? E così quando la Cucciani elenca a m. di sigla finale i titoli delle trasmissioni che rischiano (una minaccia o una promessa)? D'essere eliminate se non verrà concessa alla Fininvest questa ulteriore possibilità di fare come gli pare, penso - sarò solo? - che be, tutto considerato pazienza. Sto diventando cinico e stanco? Eppure non mi sembra di essere un rigido assertore del servizio pubblico ne uno di quei facili moralisti che si indignano per certe cifre «largite, inspiegabilmente dai privati per assicurare alcune collaborazioni. Insomma sostengo che la Fininvest ha diritto di dare le cifre che preferisce a chi vuole a Castagna come a Cariglia. Purché naturalmente tutto avvenga alla luce del sole e dei bilanci. Però non penso sia normale che io mi batta insieme a tanti per altri versi rispettabili professionisti spaventati di perdere la percentuale degli sponsor che come alimé sanno quasi tutti danno ai testimonial pubblicitari la sensazione (economica) di esserci e di partecipare (agli utili). Resisto al sottile fascino dello slogan «vietato vietare» anche se capisco che è suggestivo altro che lo immagino applicato ad altre occasioni (parcheggi fumo) ed esagitamente certe volte lo approvo. Ma sulla televisione mi accorgo di essere meno elastico. Sabato scorso per esempio passando da un programma all'altro tra quelli minacciati («Ok il prezzo è giusto» «La ruota della fortuna» «Io tu e mamma» «Tra moglie e marito» prima di arrivare (alle 23 su Canale 5) al film di Silvio Soldini, confesso di aver provato sollievo nel passare dal «L'aria serena dell'Ovest» opera del nuovo cinema fra le più significative. Non vorrei si pensasse che sulle reti pubbliche le cose vadano tanto meglio. Anche lì siamo al mercato in tendiamo. Anche se ammetto che assistere alle «circonfusioni lessicali di Toto Cutugno che cerca di assegnare un'automobile ai concorrenti della Hit parade di «Domenica» mi distrae da pensieri più foschi. Domenica 18 Foto Streamato dai congiurati ha chiuso il suo gioco con un vincente e stonato: «Beccati a Volvo che è bellissima» di irresistibile spontaneità.

Su Rai due intanto si consumava l'ultima puntata di «E se fosse» con Patrizia Cavelli che continuo a ritenere migliore di quello che la «E se fosse» fa ormai parte di quelle storiche penitenze infantili insieme a dire fare baciare lettera testamenti è un eredità di tempi lontani nella rete. Era il ultimo brandello di programma da week end del Due. L'ultimo a cedere dopo la scomparsa di altri tentativi non del tutto riusciti. Tra i

firmitari della trasmissione, insieme a due professionisti del settore, anche un esordiente (Gentile). Non giovanissimo ha accantonato il suo mestiere e quello di agente di cantanti e cabarettisti per debuttare come creativo. Chissà se la sua collaborazione sarà stata determinante sul piano della scrittura oppure sarà limitato alle convocazioni di suoi rappresentanti. Nell'ultima puntata di «E se fosse» era Stefano Novei, superstite esponente dei parodisti erede della scuola dei centoni ormai mitizzata. Ha cantato «Mi ricordo lasagne verdi» «Gnocchi di ragazza» «Un'orsacoda ti darei» per la gioia dei nostalgici di «Biblioteca di Studio uno». Sembrava il 60. Quando (eccezionalmente) i ministri si dimettevano e andavano a casa. Oggi si costi tuiscono e vanno agli arresti domiciliari. E se fosse cambiato tutto?

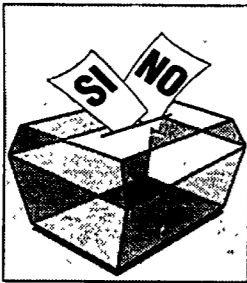


Giulio Andreotti

«Ba ba baciami Rina sulla bo bo bocca piccolina» Da «Ba ba baciami» in bin bin Cantata da Alberto Sabaquati

Advertisement for L'Unità newspaper. Includes contact information for the editorial office, advertising rates, and subscription details. The address is Via Due Macelli 23/13, Roma.

Scontro sul dopo voto

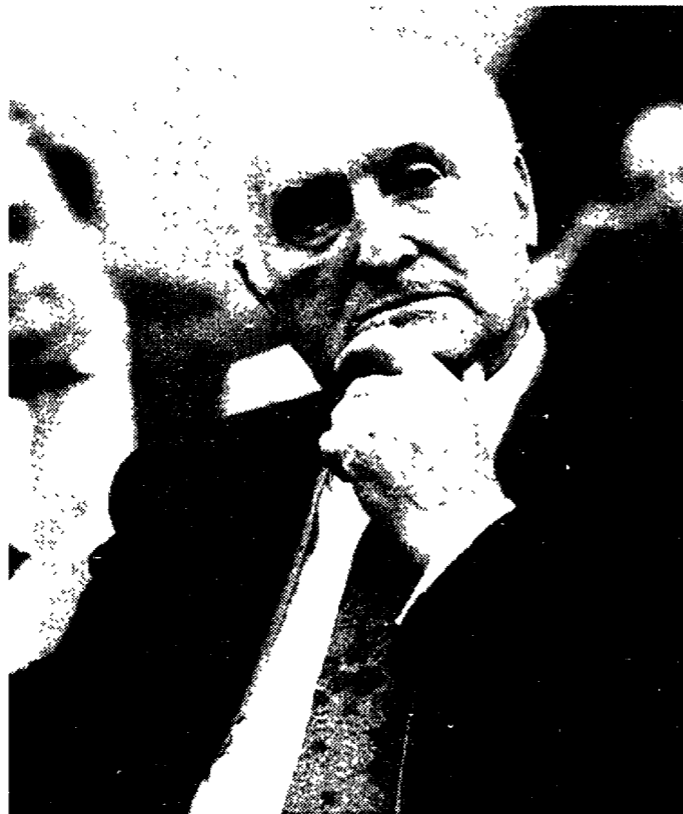


Il presidente del Consiglio parla oggi alla Camera per spiegare che il suo esecutivo è «esaurito». La Dc dice di non avere pregiudiziali sul futuro premier. Si parla anche di Ciampi, Spadolini e di un Amato bis

Amato a Montecitorio per l'addio

Si tratta per il nuovo governo. Napolitano ed Elia favoriti

Stasera Amato spiegherà alla Camera perché il suo governo ha «esaurito» la propria funzione. Domani i partiti diranno che cosa intendono fare, dopodiché Amato dovrebbe formalmente dimettersi. Entro domenica Scalfaro dovrebbe assegnare l'incarico. E qui cominciano le incertezze. Il Pds vuole un governo «istituzionale», Dc e Psi chiedono un accordo politico. I nomi? Elia, Napolitano, Spadolini, Prodi...



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in alto. Giuliano Amato, in basso. Achille Occhetto

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La crisi che ancora non s'è aperta dovrebbe essere insieme breve e trasparente. Dovrebbe cioè durare poco, pochissimo, per evitare pericolosi vuoti di potere, e dovrebbe svolgersi il più possibile alla luce del sole, cioè nelle aule parlamentari più che nei conciliaboli riservati. Questa, almeno, è l'intenzione di Scalfaro: che anche così vuol rispondere alla «voglia di nuova uscita dalle urne referendarie». E tuttavia, la caratteristica per ora dominante della crisi sembra essere una curiosa schizofrenia: vista da un certo punto di vista, la situazione sembra contenere tutte le premesse perché nasca al più presto un governo autorevole, ad ampia maggioranza parlamentare, capace di riscrivere la legge elettorale. Lo vogliono la Dc e il Pds, lo chiedono Benvenuto e Bogi, lo chiede persino la Lega.

situazione appare talmente aggraviata e prigioniera di richieste e veti incrociati, da rendere impensabile ogni soluzione. Il prossimo governo dovrà basarsi su un accordo programmatico «forte», come chiedono Dc e Psi? Dovrà occuparsi direttamente di riforma elettorale? Dovrà restare in carica almeno fino alla primavera prossima, o durare non oltre l'autunno? E, soprattutto, chi andrà a palazzo Chigi? La sola cosa certa, al momento, è che stasera alle 18 (e in diretta tv), Giuliano Amato spiegherà alla Camera perché ritiene «esaurito» il compito del suo governo. «Non si avrà un voto finale», spiega Silvano Labriola, socialista e vicepresidente della Camera, al termine della conferenza dei capigruppo, «ma subito dopo il dibattito (cioè domani sera, ndr) si prevede che il governo rassegni le dimissioni, in modo che il presidente della Repubblica, all'atto in cui il governo si di-

mette, abbia di fronte a sé due dati: che il governo s'è dimesso in Parlamento, e che i gruppi politici hanno assunto le loro posizioni pubblicamente». Molto, insomma, dipende dal dibattito parlamentare: tanto che nella giornata di ieri s'era persino diffusa la voce che Amato non necessariamente si dimetterà al termine del dibattito. Ipotesi accademica, per molti aspetti, giacché tutti dicono che un nuovo governo s'ha da fare. Ma ipotesi insieme insidiosa, perché la sopravvivenza di Amato - o il suo rincarico - è tutt'altro che esclusa. Che il dibattito in Parlamento segnerà la diffusa volontà delle forze politiche di andare «oltre», e di dar vita ad un esecutivo più rappresentativo, pare cosa certa: e tuttavia il tono della discussione potrà per certi aspetti risultare più utile del merito. Un'eccessiva divaricazione nelle richieste per il futuro (soprattutto fra Dc e Pds) segnalerebbe infatti la presenza di ostacoli non piccoli nella soluzione della crisi. Al contrario, se su alcuni punti concreti, a cominciare dal carattere del governo futuro, in Parlamento si verificasse una convergenza significativa, la «prima fase» della crisi si avvierebbe su binari più sicuri. Il presidente della Repubblica inizierà venerdì le consultazioni, per concluderle entro domenica. E domenica, probabilmente, assegnerà l'incarico.

A chi? «Non abbiamo nessuna preferenza, ma non possiamo accettare diktat da parte di altri», spiega Gerardo Bianco dopo una riunione del direttivo della Camera. Il suo collega piduista, Massimo D'Alema, non la pensa altrimenti: «Non poniamo pregiudiziali, ma non intendiamo neppure subire». Giorgio Benvenuto, che ieri ha riunito la segreteria socialista, lamenta la «risosità» di «una sinistra che passa il tempo a beccarsi», e torna a dire che «Amato non ha nessun peccato originale, e potrebbe capeggiare un governo nuovo». Dietro il gioco delle dichiarazioni incrociate, e dietro il ritornello sulle «pregiudiziali», c'è in realtà il faticoso tentativo di individuare un nome in grado di metter tutti d'accordo. Ogni candidatura esplicita, in questi casi, equivale ad un affidamento. Ogni nome tenuto «segreto», al contrario, potrebbe essere quello buono. D'Alema parla di un governo istituzionale, di garanzia per tutti, che rappresenti un elemento visibile di novità: Napolitano potrebbe ben rispondere a questo *identikit*, meno invece Spadolini (che è già stato a palazzo Chigi). Al contrario, fra Dc e Psi è maturata nei giorni scorsi un'intesa - per altro tutta da verificare alla luce del risultato referendario - che converge proprio sul presidente del Senato. Ma si tratterebbe di una soluzione «in se-

conda battuta», perché è nota la contrarietà di Scalfaro a lasciare libera la poltrona più importante di palazzo Madama (con Cossiga, per dir così, in agguato). Spadolini insomma potrebbe spuntare alla fine, contando sull'appoggio del Pri - «sebbene Bogi abbia già detto a Scalfaro di non essere entusiasta - e con un tempo limitato di fronte a sé: il governo Spadolini sarebbe presumibilmente (al pari dell'Amato-bis) il governo delle elezioni in autunno. Da questo punto di vista, potrebbe contare anche sui voti della Lega. Ma il voto in autunno, oltre a non trovar d'accordo Scalfaro, è ferocemente osteggiato dalla Dc e dal Psi, che proprio per la fine dell'anno hanno fissato i rispettivi congressi di «riconferma». «Solo dopo un'organica riforma istituzionale», diceva ieri Bianco - «si potrà pensare alle elezioni». Oltre ai nomi di Ciampi (ma il governatore di Basilicata è tutto tranne che un «esperto» di riforme elettorali), di Prodi (ma si sa che Scalfaro vorrebbe a palazzo Chigi un uomo con esperienza parlamentare) e di Segni (ma né la Dc, né il Pds vogliono il leader referendario a palazzo Chigi), restano in campo almeno altri due candidati: Leopoldo Elia e Giorgio Napolitano. La contrarietà della Dc per il presidente della Camera, mascherata sotto la volontà di non subire dik-

ta, è nota. Tuttavia, Napolitano, oltre a godere dell'appoggio del Pds e di un settore consistente del Psi, sarebbe probabilmente in grado di garantire ciò che proprio la Dc e il Psi chiedono: un accordo politico forte, che accanto alla riforma elettorale, diceva ieri Martinazzoli (oggi salita al Quirinale prima dell'intervento di Amato alla Camera), e nelle sue parole può probabilmente leggersi una preferenza per Elia, che proprio di riforme si occupa. Scalfaro, ben disposto a riportare un dc a palazzo Chigi, gli darebbe volentieri l'incarico. Dal Pds - che candidato Elia al Quirinale - non sono venuti veti. Tuttavia, la candidatura di Elia appare debole dal punto di vista politico, a fronte di mesi tutt'altro che facili da affrontare e gestire. «Tutto può accadere, ancora lo scenano non è chiaro», diceva ieri Bianco. E, in parte, è vero. Il dibattito che comincerà domani dovrebbe chiarire la reale disponibilità del Pds e della Dc a tentare l'avventura del «governo nuovo». Dopodiché, come dice Labriola, «tutto sta sulle ginocchia di Scalfaro».

Mussi al coordinamento della Quercia: «La vittoria dei sì rafforza la nostra proposta per il governo»
D'Alema: «Se in Parlamento il quadripartito tenterà un allargamento, per noi il discorso finirà lì»

Il Pds rilancia: soluzione istituzionale

Governo istituzionale, senza pregiudiziali sui nomi, basato su un accordo per la riforma elettorale a due turni. Il Pds rilancia la sua proposta per traghettare il sistema politico a nuove elezioni con le regole dell'alternanza. «La valanga dei sì - dicono Mussi e Visani - rafforza questa posizione». Un esecutivo Segni? Inopportuna, per D'Alema, una «maggioranza referendaria». La posizione di Ingrao.

ALBERTO LEISS

ROMA. Il «plebiscito» di sì rafforza e rilancia la proposta del Pds di un governo istituzionale che favorisca la definizione delle nuove regole, e traghetti il sistema politico ad un nuovo appuntamento elettorale nella logica dell'alternanza. Lo ha ribadito ieri mattina il presidente dei deputati della Quercia - Massimo D'Alema («Un governo istituzionale che sia di garanzia per tutti e che rappresenti un elemento visibile di novità... se in Parlamento il quadripartito si riproporrà o tenterà un allargamento, per noi il discorso finirà lì: continueremo la nostra opposizione») e lo hanno detto in un incontro stampa nel pomeriggio il coordinatore della segreteria Davide Visani e Fabio Mussi.

Mussi, che ha diretto la campagna referendaria del Pds, ha indagato ieri pomeriggio i lavori del Coordinamento politico, riunito con i segretari regionali e delle principali Federazioni. La posizione di Botteghe Oscure, mentre si apre la fase del dopo-Amato, è stata delineata nettamente: «Non esistono subordinate a questa proposta - ha detto Visani - che è quella in grado di garantire più fortemente l'interesse del paese». Il Pds ripete però che non avanza pregiudiziali sui nomi: «Noi non ne abbiamo fatti - ha ricordato Mussi - e la rosa delle personalità con requisiti di alta garanzia non ha un petalo solo». C'è anche quello di Mario Segni? «Segni per ora è stato proposto da alcuni direttori di giornale - ha osservato sempre Mussi - e più che la nostra

opinione dovrete chiedere quella di Piazza del Gesù...». Segni, aveva osservato D'Alema, potrebbe essere un «candidato naturale» in un «governo dei sì», ma «non sarebbe corretto, in questo momento, trasformare lo schieramento trasversale che ha vinto il referendum in una maggioranza politica». Resta dunque il metodo tante volte indicato da Occhetto in queste settimane: sia il Capo dello Stato ad assumersi la responsabilità di conferire un incarico. Il governo dovrebbe nascere fuori dalle contrattazioni partitiche, ma nel contesto di una convergenza parlamentare su alcuni punti decisivi. A partire proprio dalla riforma elettorale. «La grande questione della riforma - hanno detto Visani e Mussi - si intreccia con quella del governo, anche se si tratta di piani distinti». Il Pds ribadisce quindi la sua posizione per una legge uninominale maggioritaria con correzione proporzionale (come indica il quesito per il Senato votato dalla gente) e basata sul doppio turno. «Se non dovesse valere sia per la Camera che per il Senato», Mussi e Visani hanno ripetuto

che si tratta di discutere («le leggi elettorali sono strumenti, non principi su cui immolarsi»), ma alla domanda se la Quercia farebbe parte di una maggioranza che non prevedesse un sistema a due turni per la Camera il coordinatore della segreteria ha risposto con nettezza: «No». Quanto all'idea di differenziare il ruolo delle due Camere, il Pds conserva l'obiettivo di un «Senato delle Regioni», ma ricorda che per questo è necessaria una legge costituzionale. Non sembra realistico porsi questo obiettivo per l'immediato. Altri punti programmatici qualificanti sono la questione morale e quella sociale. «Il governo dovrebbe dichiarare che si aspetta dalla sua maggioranza la concessione di tutte le richieste di autorizzazione a procedere per le principali inchieste aperte». Visani ha anche affermato che il Pds «non si monta la testa» per i sondaggi che prevedono un suo incremento elettorale, ma ha aggiunto che la Quercia non teme l'eventualità di elezioni subite, se fossero determinate dalle resistenze e dal calcolo di altre forze politiche. Mussi ha ribadito il giudizio

positivo sul risultato dei referendum, che ha definito «straordinario». «Dopo il 9 giugno di due anni fa e il voto del 5 aprile, questa è stata la terza spallata al vecchio sistema». Inoltre l'incrocio tra la valanga di sì per il Senato e il successo del sì sulla droga fornisce un «segnale molto importante» sulla via di una «democrazia matura delle alternative»: la sinistra ha molte carte da giocare per ambire ad un ruolo di governo. E qui è intervenuta una nota di confronto interno che è stata anche al centro del dibattito durante il Coordinamento. Riferendosi alla proposta lanciata in questi giorni da Ingrao di tenere in piedi l'«esecutivo del no», Mussi ha affermato che in un partito «che si candida alla leadership del governo non è possibile che una parte si candidi alla leadership dell'opposizione, in questo modo la stoffa si strappa». Un invito alla minoranza interna ad un impegno comune nella battaglia per la riforma elettorale e per l'obiettivo del governo è venuto ieri anche dai altri dirigenti, come Piero Fassino e Livia Turco. La Turco si è rivolta direttamente a Ingrao, chiedendogli di impegnare «il suo cansma e la sua esperienza

politica per impedire ulteriori frantumazioni e divisioni a sinistra, per favorire invece la comunicazione, il dialogo e il reciproco riconoscimento». E lo stesso Occhetto, che ha concluso la riunione del Coordinamento, ha ripetuto l'auspicio già formulato lungo la campagna elettorale, di un incontro a sinistra oltre il sì e il no, e di un impegno unitario del Pds a partire dalla riforma elettorale. Ingrao - che in una intervista alla *Stampa* è tornato a ipotizzare una sua uscita dal Pds nel caso di scelte di governo di carattere «consociativo» - ha risposto in modo non chiuso. Ha ribadito la sua opinione che il «plebiscito» di sì non faciliterà una buona legge, ma ha aggiunto: «In ogni modo, giudicheremo presto dai fatti e io non sono certo per il tanto peggio tanto meglio». Ha chiesto poi la definizione precisa («nero su bianco») della proposta di riforma con cui il Pds pensa di andare alla trattativa con le altre forze. Quanto al governo «mi appassionano pochissimo - ha dichiarato ai giornalisti, ripetendo quanto aveva detto nel Coordinamento - le formule generiche e



Le reazioni all'estero Kohl chiama il Quirinale: «È un risultato importante»

ROMA. Ieri mattina Helmut Kohl, cancelliere della Repubblica federale di Germania, ha chiamato il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, per esprimere il compiacimento con cui tutti gli amici dell'Italia all'estero hanno registrato i risultati della consultazione referendaria. La conversazione «molto cordiale» tra il presidente della Repubblica e il cancelliere tedesco, informa un comunicato del Quirinale, «si è protratta per più di mezz'ora» e Kohl «ha rilevato che questi risultati sono molto importanti, non solo sul piano interno italiano, ma anche per l'Europa nel suo complesso». Il presidente Scalfaro - conclude il comunicato del Quirinale - nel ringraziare il cancelliere Kohl ha confermato che l'Italia continuerà a svolgere il suo ruolo in Europa con immutata determinazione.

Per il quotidiano londinese *The Guardian*, che ieri ha dedicato un editoriale dal titolo «L'Italia vuole la rivoluzione» alla consultazione referendaria, «la responsabilità di operare il cambiamento e la sua natura passano ora nelle mani della stessa classe politica di governo che ha reso tale mutamento inevitabile». Quella del Sì, per il giornale inglese, «l'illusione della soluzione rapida, facile e indolore». Il nuovo sistema, aggiunge, potrebbe «inizialmente esacerbare il problema», facendo emergere lega Nord, Pds e Dc come forze politiche dominanti su base regionale.

Scalfaro è malato ma vuole chiudere in 5 giorni

Scalfaro, afflitto dall'influenza, lavora per il dopo-Amato. La rapidità, ritiene, sarebbe il miglior segnale per l'Italia referendaria. Pronto il calendario delle consultazioni: da venerdì le forze politiche al Quirinale, domenica l'incarico? Ipotizzato, per Amato, un ruolo di coordinatore dei ministeri economici. Scalfaro parteciperà con Napolitano alle cerimonie per l'anniversario della morte di Gramsci, a Ghilarza.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Gli uomini del suo staff continuano discretamente ad insistere: con l'influenza che ha addosso, e la febbre che si trascina da tre giorni, sarebbe il caso che il presidente frequentasse meno il Quirinale, e restasse un po' di più a casa per curarsi. Ma Oscar Luigi Scalfaro risponde: «È solo un raffreddore, e non vuol sentire ragioni; con la crisi alle porte,

con un dibattito parlamentare che dovrebbe dare l'addio al governo Amato, intende chiudere la partita di Palazzo Chigi al più presto. Entro domenica, al più tardi lunedì, vorrebbe conferire il nuovo incarico. Scalfaro tiene molto alla rapidità nella soluzione della crisi: un governo che nascesse senza le solite trattative lunghe ed estenuanti - è la sua opinio-

ne - sarebbe già una prima risposta positiva alla valanga referendaria del 18 aprile. C'è poi in agguato il rischio che in quello che fu il Fronte del Sì si aggravino, col passare del tempo, le lacerazioni e le divergenze sulla riforma elettorale che dovrà nascere dal referendum (lo scontro fra Pannella e Occhetto su turno unico e doppio turno è una avvisaglia di questo), compromettendo eventuali ampie maggioranze in Parlamento. La rapidità, naturalmente, è un auspicio. Di mezzo c'è il dibattito di domani alla Camera: che cosa verrà detto in quelle otto ore in cui i gruppi parlamentari spiegheranno la loro posizione? Sarà sancito l'«esaurimento» del governo, che il titolare di Palazzo Chigi ha lamentato quasi un mese fa? Sarà sancito l'«esaurimento» del-

lo stesso Amato come possibile guida di altri governi? Si delineeranno su una serie di questioni fondamentali (la riforma elettorale, le leggi post-referendarie, la «soluzione politica» per Tangentopoli) le larghe maggioranze che Scalfaro vorrebbe? Questi problemi il capo dello Stato li ha ben presenti, dopo venti giorni di preconsultazioni. E l'atteggiamento del Quirinale resta cauto. Per ipotesi, infatti, potrebbe anche verificarsi il seguente «scenario»: Amato si dimette, restando in carica per l'ordinaria amministrazione, ma tarda a materializzarsi una nuova compagine, e si affaccia il rischio di quel vuoto di potere che il capo dello Stato non vuol nemmeno immaginarsi. Che cosa accadrebbe in quel caso? A quali ripari si potrebbe correre? Scontata la cautela, però, è al di là degli scenari futuri, a

tutto è già pronto per dare il via a un nuovo esecutivo. Il «calendario dei lavori» è definito nei dettagli: venerdì mattina (a quel punto Amato dovrebbe già aver rassegnato le dimissioni) nelle mani di Scalfaro, e avremo dato comunicazione a Napolitano) cominceranno le consultazioni formali, a tempi molto stretti. Al Quirinale dovrebbero salire prima gli ex presidenti della Repubblica: ma Giovanni Leone sente il peso degli anni, e potrebbe andarci solo Cossiga (il quale, però, si considera polemicamente «sotto inchiesta» per l'affare Gladio, e chissà che non dia forfait anche lui). Successivamente, sarà la volta di Spadolini e Napolitano. Nel pomeriggio, cominceranno a salire al Quirinale le rappresentanze dei gruppi parlamentari e delle forze politiche, a

cominciare dai più piccoli. I partiti maggiori dovrebbero essere ricevuti domenica. Quel giorno stesso, o il giorno successivo, Scalfaro potrebbe affidare l'incarico. Quanto ad Amato, oltre a pensare per lui, in futuro, al ministero degli Esteri, in questi giorni è stata ipotizzata anche una vice-presidenza con l'incarico di coordinare i ministeri economici. Molto dipenderà, ovviamente, dal tipo di governo che sarà possibile realizzare, e da chi lo guiderà: i nomi in pole position sembrano quelli di Leopoldo Elia e di Giorgio Napolitano. Nella nuova compagine, che dovrebbe distinguersi per snellezza e alta quota di «tecnic» rispetto alla precedente, sparirebbero ovviamente i ministeri soppressi dai referendum, mentre sarebbero accorpate le Aree urbane e i Lavori pubblici.

Nelle ultime ore prima del dibattito parlamentare, Scalfaro prosegue a pieno ritmo la sua attività. Unica concessione alla febbre: ieri è tornato alla casa di Forte Bravetta nel primo pomeriggio, alle 15.30. La mattina aveva ricevuto una scolarella, poi il ministro Cristoforo e il direttore del *Messaggero*, Penedinelli. Dopo una lunga telefonata col cancelliere Kohl, ha pranzato assieme alla figlia Mananna e a due alti prelati. Alla fine, se n'è andato, scherzando con i collaboratori sul fatto che - al Quirinale o a casa - il suo telefono «resta incandescente». E s'è raccomandato su un progetto che coltiva da tempo: il 30 aprile, quando andrà in visita a Cagliari, vuole spingersi fino a Ghilarza, dove Giorgio Napolitano commemorerà l'anniversario della morte di Antonio Gramsci.

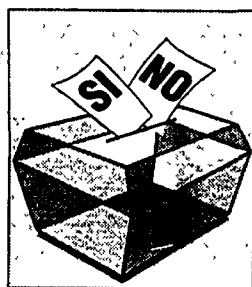
CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 24 aprile COSÌ È (SE VI PARE) di Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000

Scontro sul dopo voto



Intervista al segretario della Dc dopo il successo dei sì
«Sarebbe uno scacco non cogliere le indicazioni del voto»
«Io mi sento un moderato e non voglio fughe in avanti
Segni premier? Non so come risponderei a questa proposta»

«Ora serve un governo autorevole»

Martinazzoli: «Amato? Se è un ostacolo si può cambiare»

Bossi rilancia: «A palazzo Chigi va bene Spadolini»

CARLO BRAMBILLA



MILANO. Rilanciato l'ultimatum (il Parlamento va sciolto), Umberto Bossi è partito alla volta di Roma con l'obiettivo di vedere chiaro sulla formazione del nuovo governo. Bossi è convinto che in questo momento al centro della partita ci sia il Pds. E dice chiaramente: «Non tocca alla Lega dare indicazioni sulla formula e sul nome del capo dell'esecutivo. Il compito è di Occhetto, che è nelle condizioni di farlo. Noi vogliamo votare a ottobre punto e basta». Insomma, il problema di Bossi è capire se la «partitocrazia» tenterà di riorganizzarsi, oppure prevarrà la volontà referendaria che «si è espressa - ribadisce - per il rinnovamento e contro i partiti». Ed ecco come Bossi interpreta il dilemma di Occhetto: «Se aspetta ad andare al voto - spiega - Segni si sgombrano e si rafforzano i partiti tradizionali e in primo luogo la Dc di Martinazzoli; se invece accetta il percorso indicato dalla Lega, Segni prende voti e la Dc ne uscirebbe fortemente ridimensionata». Il teorema si completa così: «Quindi la scelta del governo - insiste Bossi - sarà la spia della strada imboccata: o un'ancora di salvezza alla Dc o la marcia a tappe forzate verso il nuovo».

due maggiori partiti italiani configurando l'ipotesi di un governo istituzionale (gradito al Pds) ma non a guida napoletano (sgardito alla Dc), bensì affidato nelle mani del Presidente del Senato. Ma perché Spadolini? La ragione va ricercata nella volontà bossiana di conquistare la prima tappa lungo il percorso che porta al traguardo del federalismo. Con la candidatura Spadolini, rimarrebbe vacante la presidenza del Senato e tale circostanza favorirebbe lo scioglimento di questo ramo del Parlamento, avviando con decisione non solo la macchina delle riforme ma, soprattutto, anche quella elettorale.

Disposto a concedere qualcosa alle necessità correttive dei sostenitori del doppio turno, «Si può prevedere - spiega - di fissare una quota percentuale superata la quale, nelle circoscrizioni, si passa in prima battuta, in caso di mancato raggiungimento della soglia si va al secondo turno», anche attento a non chiudere la porta in faccia ai proporzionalisti, («Per la Camera - ribadisce - non mi scandalizzo una soluzione proporzionale, purché con lo sbarramento o puro o attenuato attraverso la riforma delle circoscrizioni»), Bossi non intende, tuttavia, fare un solo passo indietro nella richiesta considerata strategica per l'avvento del federalismo in Italia: «Voglio la fine del bicameralismo perfetto - insiste - e la nascita della Camera delle Regioni».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il telefono squilla ininterrottamente. «Pronto Presidente, si d'accordo, domani sarò da te alle 16.30». Chiamano presidenti ed ex presidenti, nell'ufficio di Mino Martinazzoli non c'è tregua. I referendum sono alle spalle, anche se incombono i risultati, ora l'attenzione è tutta rivolta al Quirinale, all'uomo che Scalfaro designerà alla guida del nuovo governo. Il segretario della Dc non vuole fare nomi. Dell'ipotesi Segni dice semplicemente: «Non so quale sarebbe la nostra risposta».

Quale significato legge nei dati usciti dalle urne? È un voto contro i partiti? Nella risposta inequivoca c'è un giudizio critico sui partiti. Ma io credo che dal voto venga una richiesta affinché si creino fra politica e società rapporti più convincenti e meno divaricati.

Sicuramente i cittadini hanno voluto con i sì spazzare via la nomenclatura dei partiti. Che fine farà quella Dc? Questo è il vero problema. Ma mi chiedo: siamo già pronti per schierarci? Sento parlare di polarità e secondo me destra e sinistra sono parole che contano ancora, anche se sono da reinventare. L'accolazione del partito è tutta da costruire. Tuttavia aggiungo che non vedo l'inattuabilità della Dc in questo nuovo sistema. Per la Dc userei la formula sturziana: un partito di centro, ma non geometrico, una posizione a cui ci portava la nostra ispirazione e che voleva dire, a mio avviso, sapere il valore della politica e conoscerne i limiti. Per quanto mi riguarda accetto il termine di moderato. Ci sarà un centro nei futuri assetti politici e li sarà la nostra posizione naturale, ma se sapremo conquistarla.

In questo modo sta rispondendo a Ermanno Gorrieri e alle sue fughe in avanti? Direi di sì.

La Dc forse cambierà il nome in Partito popolare. Ma anche Segni al suo movimento ha dato il nome di Popolare, per la riforma. Che differenza c'è?

Non so quale sarà il tragitto di Segni. So che lui ci tiene al richiamo sturziano. Mi auguro anche che non ci siano cose ineluttabili nel nostro futuro. Per noi recuperare la sigla di Sturzo significa collocare la nostra esperienza in un tempo che non è più degasperiano.

Molti auspicano che Scalfaro incarichi Segni per formare il nuovo governo. Cosa ne pensa?

Valuteremo con attenzione la proposta che arriverà dal capo dello Stato, ma non so quale

testo il risultato del referendum. Più aperto è il discorso per la Camera, dove però deve prevalere l'interpretazione politica del referendum.

Ma per dirlo in breve, cosa deve prevalere: il sistema all'inglese o alla francese, un maggioritario a uno o due turni?

Bisogna sbarazzarsi delle pregiudiziali e chiedersi quale soluzione si avvicina di più al mandato referendario. Questo è un passaggio difficile ma importante. Dobbiamo sapere che se dimostrassimo di non saper cogliere l'indicazione arrivata il 18 aprile sarebbe uno scacco e allora avrebbero ragione le polemiche capziose del no.

Con il nuovo sistema per tutti i partiti si pone una nuova questione: quello dello schierarsi. In quale polo si schiera la Dc? Tra i progressisti o i moderati? Viene un dubbio: ci sono ancora i moderati oggi?

Questo è il vero problema. Ma mi chiedo: siamo già pronti per schierarci? Sento parlare di polarità e secondo me destra e sinistra sono parole che contano ancora, anche se sono da reinventare. L'accolazione del partito è tutta da costruire. Tuttavia aggiungo che non vedo l'inattuabilità della Dc in questo nuovo sistema. Per la Dc userei la formula sturziana: un partito di centro, ma non geometrico, una posizione a cui ci portava la nostra ispirazione e che voleva dire, a mio avviso, sapere il valore della politica e conoscerne i limiti. Per quanto mi riguarda accetto il termine di moderato. Ci sarà un centro nei futuri assetti politici e li sarà la nostra posizione naturale, ma se sapremo conquistarla.

In questo modo sta rispondendo a Ermanno Gorrieri e alle sue fughe in avanti?

Direi di sì.

La Dc forse cambierà il nome in Partito popolare. Ma anche Segni al suo movimento ha dato il nome di Popolare, per la riforma. Che differenza c'è?

Non so quale sarà il tragitto di Segni. So che lui ci tiene al richiamo sturziano. Mi auguro anche che non ci siano cose ineluttabili nel nostro futuro. Per noi recuperare la sigla di Sturzo significa collocare la nostra esperienza in un tempo che non è più degasperiano.

Molti auspicano che Scalfaro incarichi Segni per formare il nuovo governo. Cosa ne pensa?

Valuteremo con attenzione la proposta che arriverà dal capo dello Stato, ma non so quale



«Non so dire quale sarà il tragitto di Segni. So che lui ci tiene al richiamo sturziano. Per noi recuperare la sigla di Sturzo significa collocare la nostra esperienza in un tempo che non è più di tipo degasperiano. Per la Democrazia cristiana ci vuole oggi più programma che potere»

guenti elezioni o fino allo scadere della legislatura? Non condivido l'idea di indicare tassativamente la morte.

Così non condivide nemmeno l'ipotesi di elezioni immediate dopo la riforma?

Dico che bisogna fare al più presto le riforme elettorali. Mettere in cantiere politiche economiche autorevoli. In queste condizioni non vedo la necessità di prefissare dei termini per il governo.

E la Lega? La vede dentro la coalizione?

Non lo escludo in linea di massima. Tuttavia usa parole olandesi e se valessero quelle dette lunedì sul diklat è difficile immaginare un rapporto con la Lega. Mi auguro che ci siano dei ripensamenti. Confesso però che negli incontri avuti con i dirigenti leghisti ho provato spesso delle vertigini.

In un sondaggio Pannella è stato indicato al terzo posto nella classifica di capo del governo ideale...

Pannella è un aforisma: o è una mezza verità, oppure una verità e mezza, mai una verità intera.

Su Andreotti la procura di Palermo ha inviato altre autorizzazioni a procedere del Senato. Quanto le pesa questa vicenda?

Molto e in modo complicato. Tanto più perché avverto la solitudine di cui siamo immeritevoli. Non sarebbe possibile partecipare un po' per la verità? So i costi che questa vicenda comporta per la Dc. Ma se dicessi che c'è una ragione di partito che ha diritto di violare la libertà di coscienza dei componenti della giunta e dei senatori non ci starei più nella Dc.

Questa è un'espressione banale e impropria perché non abbiamo mai detto a nessuno: aggiungetevi. Comunque se dire no ad un Amato bis significa dare un giudizio negativo sul governo uscente non sono d'accordo. In questi mesi, mentre salpavano le caravelle del nuovo, noi restavamo a terra per contribuire a governare questo paese. Rivendico il sostegno ad Amato. Aggiungo che nell'interesse del Paese è necessario un governo autorevole per gestire la fase delle riforme. Per me Amato non è un ostacolo a questo progetto, ma se lo è per qualcun altro ne prendo atto.

Ma questa vita dovrebbe avere questo governo: fino alle riforme e alle conse-

Benvenuto: «Con il Pds mi sento come Penelope...»
Raffaelli: la Quercia guarda troppo a Rete e Rifondazione

Il Psi non fa muro «La scelta tocca a Scalfaro»

«I rapporti col Pds mi ricordano Penelope. Di giorno si tesse, di notte si disfa». Benvenuto è pessimista e scarica sulla Quercia l'onere delle incomprensioni su governo e riforma elettorale. Mario Raffaelli conferma che il Psi pensa sempre al doppio turno alla francese, anche se il turno unico non viene scartato. L'insistenza sul polo laico socialista? «Il problema si pone se il Pds continua a guardare alla Rete...».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Il Psi sta cambiando linea? Pensa che il Pds non abbia alcuna intenzione di impegnarsi per il governo e che quindi bisogna attrezzarsi a un'altra fase di divisione? Macché, replicano a via del Corso, la linea non cambia. Però, è vero la situazione dei rapporti a sinistra non decolla. Benvenuto lo ha sostenuto ieri in una segreteria fiume dedicata all'analisi del voto referendario e alla doppia scadenza della riforma elettorale e del nuovo governo. Il Psi insiste: non accettiamo nessuna pregiudiziale su Amato. E Benvenuto aggiunge: «La sinistra non è solo il Pds, ma qualcosa di più vasto. Il problema è che il polo progressista è molto diviso, non solo sui questi referendum che sono stati superati, ma anche sugli appuntamenti futuri, a partire dalle scelte di politica economica e sociale».

Un vero peccato, dice il segretario socialista, «anche perché è una contraddizione lavorare per un sistema elettorale che favorisca l'alternanza al governo e dare nello stesso tempo l'impressione di una sinistra rissosa che passa il suo tempo a lacerarsi. Con il Pds poi si passa da una doccia scozzese all'altra. Non siamo nemmeno riusciti ancora a vederli io e Occhetto. Anche a proposito del doppio turno non siamo riusciti a fare nulla. Mi sento come Penelope. Durante il giorno tessiamo la tela, poi nella notte qualcuno la disfa».

Eppure, dicono al Psi, Occhetto dovrebbe vedersi incoraggiato dal voto, che ha penalizzato le richieste dell'opposizione e della minoranza interna. Mario Raffaelli, che nella nuova segreteria segue il problema delle riforme elettorali, conferma: «Sul referendum c'erano due scelte possibili, una scelta di cambiamento coniugata però con l'obiettivo dello sfascio, del mandiamoli a casa, e una scelta di cambiamento coniugata con la richiesta di costruire una transizione. Mi pare che ha prevalso questa seconda ipotesi. Rispondere politicamente a questo risultato significa creare un equilibrio politico in questo parlamento che affronti alcuni problemi. Primo, la questione delle regole, ovvero la riforma elettorale. La seconda, i soggetti politici che sono coerenti con questa nuova regola che vorremo darci. Terzo, bisogna disintossicare la situazione sociale ed economica. Solo la soluzione complessiva di questi problemi è in grado di far compiere al sistema il tragitto verso la nuova sponda».

Quali conclusioni sul piano del governo, da questa analisi? «È stupefacente - dice ancora Mario Raffaelli - questo balletto di definizioni sul nuovo esecutivo. Andiamo alla sostanza. Dev'essere un governo nuovo e quindi non pensiamo a ridizioni. Deve avere contenuti e programmi nuovi. Quanto al capo del governo la scelta è competenza esclusiva del presidente della repubblica, non abbiamo pregiudizi e non ne vogliamo. Non va bene che Martinazzoli dica no a Napolitano, ma nemmeno che il Pds dica no ad Amato. Il presidente del consiglio deve scegliere autonomamente i propri ministri. Terzo, ci deve essere una piattaforma politica programmatica. Il governo che nasce in questo modo, non sarà di legislatura, ma nemmeno a tempo determinato e ristretto».

Il problema è che nemmeno sul punto della riforma elettorale l'accordo è facile. Il Psi è ancora dell'idea di un doppio turno alla francese? E quanti udienze hanno nel partito le posizioni di Pannella e Martelli che vedono nell'unionismo all'inglese l'unica soluzione? «Dopo il voto referendario - risponde Raffaelli - per quanto riguarda il Senato si tratta essenzialmente di rivedere le circoscrizioni. Per quanto riguarda la Camera le possibilità di scelta sono due: o un turno unico con corruzione proporzionale, o doppio turno alla francese con soglia di sbarramento, che personalmente proporei abbastanza elevata. Entrambe queste proposte interpretano il risultato del referendum, il punto è vedere quale è il più praticabile. Certo, la convinzione di Pannella è che il turno unico è l'unico modo per far cadere le appartenenze. Credo che per la sinistra le due opzioni abbiano entrambe vantaggi e svantaggi. Il problema è un altro. Non vorrei che dietro a molti discorsi si nascondano una resistenza del Pds all'aggregazione con altre forze della sinistra come il Psi. L'opzione pannelliana perde o acquista quota a seconda che il Pds dica che non gli interessa il partner socialista».

Ma è irrealistico pensare che questo insisterà sul polo laico socialista sia una riletta della linea che sembrava inaugurata con Benvenuto? «La strada che noi vogliamo perseguire - conclude Raffaelli - non cambia. Ma se questo obiettivo si scontra con un atteggiamento del Pds che guarda dalla parte di Rifondazione e della Rete, si porrà il problema della sua fattibilità».

In Campidoglio arriva il commissario, i consiglieri hanno firmato l'autoscioglimento
L'ultima valanga di arresti ha travolto anche il sindaco. Trovata di Pannella all'ultimo minuto: facciamo Rutelli

Carraro capitola, Roma al voto in autunno

In Campidoglio arriva il commissario prefettizio. Il consiglio comunale ieri si è autosciolto. Franco Carraro esce di scena sull'onda degli arresti e della valanga di «Sì» dei romani. La svolta ieri mattina, quando il Pds ha depositato le sue firme per il «Tutti a casa». Poi una giornata fitta di colpi di coda e tentativi di resistere, come quello di Marco Pannella per una giunta del «Sì». In autunno si vota.

CARLO FIORINI

ROMA. Tutti a casa, il consiglio comunale ieri si è autosciolto, e stamattina alle otto e mezza, sull'Altare della Patria a celebrare il Natale di Roma ci sarà Alessandro Voci, ex prefetto della capitale, conosciuto per la sua ordinanza sugli sfratti, nominato commissario ieri sera. Franco Carraro, il sindaco voluto nell'89 da Andreotti e Craxi, che ha governato per

Pds si aggiungessero le altre, si sono intrecciati gli ultimi tentativi, i colpi di coda dal popolo degli ottanta consiglieri, e le manovre. L'onnipotente Marco Pannella ha lanciato, in tandem con il socialista Paris Dell'Unto, l'ipotesi di una fantomatica giunta del «Sì», che avrebbe dovuto guidare Francesco Rutelli, candidato a sindaco dal Pds, dai Verdi e dal liberale Battistuzzi, e bocciato proprio dai delluntiani due settimane fa, bruciato da Pannella che aiutò Carraro a resuscitare la sua giunta ter. Ma la Quercia non ha lasciato margini di manovra, depositando formalmente le firme, e così, ieri sera, nella sede del gruppo, i consiglieri piddessini hanno accolto con un grido di sollievo la notizia che anche la Dc aveva firmato per l'autoscioglimento e era stata su-

perata quota 41. «Assistiamo al fallimento e al tramonto di un vecchio ceto politico. In questo consiglio comunale non c'era più nessun margine di manovra, dopo la bocciatura della proposta di una giunta di svolta guidata da Francesco Rutelli non c'era altro da fare. E il Psi, fino all'ultimo, non è riuscito a proporre nulla di serio, imprigionato nella logica distruttiva di Carraro, che è stato il più pervicace oppositore della proposta Rutelli», ha commentato Bettini. «Mi assumo la responsabilità di consegnare al segretario generale la mia personale firma per l'autoscioglimento del consiglio - ha spiegato il sindaco in una lettera inviata ieri sera a tutti i consiglieri comunali - considerando che ogni ulteriore indugio costituisce una inutile perdita di tempo». Il sindaco era determinato sulla sua linea: dopo di me il diluvio. Anche se di diluvio non si tratta, anzi, dopo mesi di balletti, veti incrociati, raffiche di arresti di politici, nella città era cresciuta la voglia, se non del commissario prefettizio, di farla finita con il vuoto di governo. Il sindaco, ieri, quando ha saputo delle manovre di Pannella, anche se molti lo avevano immediatamente definite «la solita pannellata», ha avuto paura. Nel Psi molti non volevano firmare, e allora ha chiamato a raccolta i suoi fedelissimi dell'era Craxi e li ha mandati a firmare, e ha mandato a firmare anche gli andreottiani. Sei consiglieri in tutto, che però potevano essere decisivi per l'autoscioglimento. Ma la Dc a quel punto si è riunita, ha deciso di non dividersi e di an-

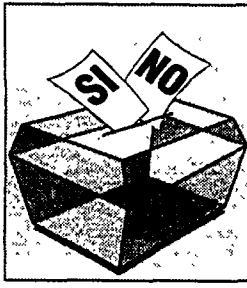


Franco Carraro sindaco dimissionario a Roma. A destra: il Campidoglio

non esiste, i sondaggi lo danno a poco più del 6%, tutti i capicorrente (Dell'Unto, Marianetti e Rotiroli) sono stati travolti da Tangentopoli. «Ormai non si può parlare più di partito, è evidente che dovrà sorgere qualcosa di nuovo, anche dopo il segnale del referendum», era il commento

di molti consiglieri socialisti. A provocare la definitiva caduta della giunta Carraro sono stati gli arresti dell'altro ieri, quando il capigruppo del Psi al comune e alla provincia, insieme ad un assessore democristiano e ad altri esponenti politici cittadini sono stati arrestati per tan-

Scontro sul dopo voto



Elia e Andreatta sollecitano Martinazzoli a una svolta
D'Alema precisa la proposta del Pds: alleanze indicate subito
e primo ministro il capolista dello schieramento vincente
Pannella: «Uninominale secco, tutto il resto è una truffa»

Riforma elettorale, si stringono i tempi

Dopo la valanga referendaria Dc più aperta al doppio turno

Guadagna terreno la proposta di doppio turno per la nuova legge elettorale della Camera. La posizione della Dc, sinora attestata sul turno unico, è in evoluzione. Dopo Mancino, anche Elia e Andreatta sollecitano Martinazzoli ad una svolta. D'Alema precisa le posizioni del Pds: dichiarazioni delle alleanze prima del voto, indicazione del premier. La polemica di Pannella. Oggi torna a riunirsi la Bicamerale.

FABIO INWINKL

ROMA. E adesso, quale riforma elettorale per la Camera? La valanga dei sì al quesito del Senato, se indica anche per Montecitorio l'esigenza di un sistema uninominale a prevalenza maggioritaria, lascia aperti interrogativi su cui si erano già avvitati i lavori della Bicamerale. Ma, all'indomani del voto, prende quota quell'ipotesi di doppio turno che già aveva coagulato autorevoli consensi in campagna elettorale. E la scelta di Pds, Psi, Psdi e Pli, ma guadagna terreno anche nella Dc. Dopo il favore espresso nelle scorse settimane dal ministro dell'Interno Mancino e la disponibilità di De Mita, sono esponenti di primo piano come Leopoldo Elia e Beniamino Andreatta a farsene porta-

voce nei confronti di Martinazzoli. Il segretario dc si era ancorato allo schema a turno unico, definito nel testo elaborato da Sergio Mattarella alla commissione per le riforme e tradotto poi in una proposta di legge. La Dc, questa la giustificazione, aveva già ceduto sull'uninominale e non poteva andare oltre. Ma quell'irrigidimento pare cedere il posto ad una più attenta riflessione. Concorre in questo senso il precedente della legge sull'elezione diretta del sindaco, che avrà il suo collaudo il 6 giugno prossimo in grandi città come Milano e Torino. Per i Comuni maggiori la nuova normativa prevede il ballottaggio tra i due candidati più votati al primo turno. C'è una



Mario Segni

logica d'insieme del sistema, dunque, che fa pendere l'ago della bilancia in direzione del doppio turno. E proprio il relatore del provvedimento sui sindaci, Adriano Ciaffi, rileva che spetta ora al Parlamento fare una legge uninominale e maggioritaria nei tempi più rapidi.

Per il capogruppo dei deputati piduisti le alleanze vanno dichiarate prima delle elezioni. «Per evitare operazioni di trasformismo o il mercato politico tra i due turni di voto», l'Alema contesta come un'ipotesi presidenzialista l'elezione diretta del premier (disposta in queste ore da Francesco D'Onofrio, interprete delle strategie di Cossiga) e suggerisce invece la formula del capolista di uno schieramento che viene indicato come candidato alla guida del

governo. Mario Segni prende fiato dopo le emozioni del trionfo referendario e in attesa di rilevanti appuntamenti tra le varie anime e rappresentanze del mondo cattolico democratico. Ripete che «bisogna portare a termine la ricostruzione dell'Italia completando la riforma elettorale, presentando uomini nuovi, una classe dirigente nuova alle prossime elezioni».

Intanto le commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato hanno sulla rampa di lancio le numerose proposte dei gruppi e lo schema di criteri varato dalla Bicamerale. Ieri alla commissione di Montecitorio si è preferito rinviare l'avvio della discussione in attesa del confronto in aula sulla sorte del governo Amato. Relatore è Sergio Mattarella, che proprio stamane dovrebbe essere eletto vicepresidente della Bicamerale. La commissione riprende infatti i suoi lavori dopo la pausa della campagna referendaria. Il deputato dc subentra ad Augusto Barbera del Pds, che si era dimesso dopo l'elezione di Nilde Iotti al vertice dell'organismo, così da consentire il riequilibrio della rappresentanza dei gruppi nell'ufficio di presidenza. La commissione, ormai «gravata» dalla riforma elettorale, continuerà l'esame dei testi elaborati sulla forma di governo e sulla forma di Stato.

atteggiamento sostanzialmente attendista: invito a rispettare il verdetto popolare, pessimismo sulle capacità di questo Parlamento di varare una riforma.

Tra industriali e operatori rispunta la preoccupazione «Ora quanto ci metteranno a fare un nuovo governo?»

Piazza Affari dopo i brindisi nuovi timori

MICHELE URBANO

MILANO. Dopo l'euforia una riflessione ricamata nella speranza. Il mondo dell'economia e della finanza è chiaramente soddisfatto dell'esito referendario. Ma il giorno dopo i brindisi sono stati sostituiti dalla prudenza. Tutti contenti, a cominciare dal presidente dell'Olivetti: la soddisfazione, però, si stempera nelle preoccupazioni per «i rischi, non piccoli che l'Italia continua a correre». Sì, il «giorno dopo» si gioca su due dimensioni: con la soddisfazione «politica» incalzata dall'ansia di una situazione economica sempre al cardiopalma.

Giovanni Scarsi, amministratore delegato della Sim (Società di intermediazione immobiliare) del Credito Italiano è un quotidiano della capitale si dichiara «raggiante» per l'esito referendario, ma avverte: «Non siamo più nel pozzo, ma è un illuso chi pensa che d'ora in poi camminerà su un'autostrada». Che fare allora? «La prima cosa è occuparsi dei tempi di percorso. Se dobbiamo guardare un fiume scegliamo il tratto più breve, anche perché siamo appesi ad una liana. E siamo senza rete. Non possiamo sbagliare. Serve un governo che "obblighi" a fare una legge elettorale per la Camera coerente con il plebiscito del Senato e andare alle elezioni politiche ad ottobre».

Dalla Cei commenti positivi al risultato del voto. «Chiusa una fase nella storia del paese»

Il Vaticano: «È un sì pesante non bastano più operazioni di facciata»

Dal Vaticano, dalla Cei si riconosce che il voto ha espresso «una grande volontà di cambiamento». In particolare la *Radio Vaticana* sollecita un «governo nuovo, autorevole, competente e lontano dalle logiche di partito». Ai cattolici mons. Charrier raccomanda di pensare ai valori ed ai programmi e le opzioni politiche non spettano alla Chiesa. Il presidente dell'Azione cattolica reclama le riforme.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Hanno suscitato vasta risonanza i risultati degli otto referendum nei quali, da parte vaticana e di molti vescovi, si riconosce una grande volontà di cambiamento per costruire il nuovo che giovi al bene comune. È la *Radio Vaticana* a dare questo segnale con un commento del direttore dei programmi, padre Federico Lombardi: «Un sì pesante - ha rilevato - per cambiare e considerare definitivamente chiuso un periodo della nostra storia che si è andato esaurendo, triste-

mente soffocato dalle spire della partitocrazia». Dal nuovo governo che dovrà essere ora formato ci si aspetta - prosegue nella nota padre Lombardi - autorevolezza, competenza, libertà dalle logiche di partito, efficacia nel rispondere alle questioni più incombenti perché il Paese, già disorientato, non deve essere lasciato allo sbando». Dai partiti ci si aspetta «l'abbandono definitivo delle illusioni di recuperare le forme passate di esercizio scorretto e spesso corrotto del po-

tere» e la «ricerca di nuove vie di rapporto con la gente» per dire che al punto in cui siamo arrivati sarebbero inopportune ed inutili «operazioni di facciata», mentre «è necessaria una vera rigenerazione, non tanto organizzativa quanto di modo di essere, di idee e di persone capaci di incarnarle». L'*Osservatore Romano*, pur mostrandosi più prudente rispetto alla nota della *Radio Vaticana*, riconosce, tuttavia, che i risultati del referendum hanno espresso «un inequivocabile segnale della volontà di cambiamento dell'elettorato». Anche l'agenzia *Sir* della Cei, nel sottolineare egualmente la «forza del cambiamento» espressa dal voto referendario, parla di «una nuova stagione della storia istituzionale della Repubblica». Il segretario generale della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, non si discosta da questo giudizio aggiungendo, con una certa prudenza rispetto alle proposte emerse nella Dc circa il cambiamento del no-

me, che spetta ai «laici cristiani essere presenti insieme, in questa ora storica, con la consapevolezza dell'impegno coraggioso a partire dal patrimonio culturale loro affidato dalla dottrina sociale della Chiesa».

Più esplicito è il vescovo di Alessandria e presidente del Comitato scientifico-organizzativo delle Settimane Sociali dei cattolici, mons. Fernando Charrier, il quale afferma che «la presenza dei cattolici in politica non viene messa in difficoltà dal referendum». Anzi «si rafforza l'idea e la necessità di questa presenza perché tutti, anche i cattolici, hanno il diritto di dire quali sono i valori per costruire e governare il Paese». Mons. Charrier non si pronuncia sulla forma di questa presenza, ritenendo superata la vecchia formula dell'unità dei cattolici nella Dc, ma sottolinea che «i cattolici devono ritrovarsi su valori fondamentali e comuni come la democrazia, il rispetto dei valori umani, l'interesse per gli ultimi. Natu-



Il direttore dei programmi di Radio Vaticana Federico Lombardi

ralmente, non esclude che dei cattolici possano continuare un'esperienza in un partito diverso dalla Dc. Ma, a tale proposito, aggiunge: «Spetta ai politici un qualsiasi giudizio. Quello che mi interessa è che i cattolici possano esprimersi nella società. Quanto allo strumento devono trovarlo quelle persone che hanno deciso di impegnarsi in politica». Insomma, a mons. Charrier interessano i valori da testimoniare e non le forme-partito in cui operare che spettano ai laici e non ai vescovi scegliere, altrimenti - ha osservato - «c'è il rischio di cadere in un clericalismo che, giustamente, è stato tanto criticato». Una posizione condivisa, nella sostanza, anche da mons. Armando Franco, presidente della Caritas, il quale, oltre a vedere nel voto «una rivoltella contro quei politici che si sono macchiati di delitti gravi», ritiene che i cattolici sappiano ritrovare «una unità sui valori». Per esempio attorno ai valori della democrazia sono con-

cordi Martinazzoli e Segni. Il vescovo di Caserta, mons. Raffaele Nogaro, ritiene che il referendum ha rappresentato «una grande occasione per un sussulto spirituale, una prova di grandissima civiltà e, per la prima volta, la volontà della gente di incidere sui valori e sui programmi». Mons. Nogaro si è augurato che si formi «un governo capace di produrre, bene comune perché quando c'è un governo inefficiente sono le fasce più povere della popolazione ad essere pena-

lizzate». Il vescovo di Iglesias, mons. Arrigo Miglio, sollecita tra i cattolici variamente orientati un «grande dibattito» perché siano «privilegiati i problemi». Quanto alla forma partito non crede che «la fase storica della Dc sia conclusa».

Per il presidente dell'Azione cattolica, Giuseppe Gervasio, il referendum non si sono tradotti «solo in un voto di protesta, in un giudizio di cesura sul passato, ma hanno rappresentato una precisa volontà della quale governo e Parlamento dovranno ripartire per attuare quelle riforme istituzionali che il Paese attende». Senza entrare nel merito della Dc da cambiare, Gervasio si limita ad affermare che «il mondo cattolico ha il compito di accompagnare questo momento della riforma delle regole perché diventi momento importante per la riforma più radicale della politica» da intendersi come «un nuovo modo di far politica» con «nuove persone e con nuovi strumenti».

A Rifondazione il giorno dopo

«Delusione e amarezza non ci hanno tolto la voglia di lottare»

Garavini: «Non diventeremo il Pc francese»

Lucio Libertini conferma: «Il sì al Senato è un voto di destra». Ersilia Salvato: «Niente affatto: io non voglio consegnare il sì alla destra». Ma allora chi ha vinto il 18 aprile? Il segretario Garavini: «Hanno vinto le forze moderate». E perché la gente le avrebbe appoggiate? «Perché hanno scelto una proposta rassicurante. La gente ha detto: proviamo così, poi vediamo. Ed ha dato una delega a Segni».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Hanno perso in molti. Ma qui sembra che abbiano perso «più degli altri». Faceva funere, saluti ridotti all'essenziale. Nella sede di «Rifondazione», l'atmosfera è la più raccontata un episodio. Due militanti si incrociano nel corridoio. Il primo: «Come va?». Risposta: «E come vuoi che vada? Con l'80% di sì sul gruppo...». Insomma: quella valanga di sì schiacciata, soffoca. Quella valanga è considerata da qualcuno, come tutta ostile. Lucio Libertini, per esempio. Esce dalla sala della direzione - dove si sta discutendo di liste per le amministrative - e accetta di scambiare due battute: «So che il mio commento "a caldo" ha fatto scalpore. Ma lo

confermo: è stato un voto di destra». Le prove? Eccole: «Il 46% degli italiani ha detto no all'abrogazione del carcere per i tossicodipendenti. Inequivocabilmente, un voto di destra». E quindi, quel 46% sull'80% di sì per il Senato, vuol dire che quanto meno il "grosso" dell'esercito maggioritario viene da lì».

Per Libertini, dunque, è un voto di destra. Le conseguenze? Che oggi, l'unica cosa da fare è resistere. In attesa di tempi migliori. E la riforma elettorale? E il governo? «Non ci riguarda». Un atteggiamento che i «politologi» definirebbero: arroccamento. Ma non riguarda tutti. Ersilia Salvato, per esempio. «No - dice - io non sono affatto disposta a conse-

gnare tutto il sì alla destra». Sia chiaro: neanche lei è «pentita» del no. Aggiunge anche che Segni ha vinto solo grazie alla «fazione» di media. Però aggiunge: «Detto questo, è pur vero che l'equazione si uguale cambiamento è entrata in sintonia con l'insoddisfazione della gente». In qualche modo, insomma, il «sì» ha espresso voglia di cambiare. «Voglia» che però ben presto entrerà in contrasto con «il sistema dominante». E su queste «contraddizioni», Ersilia Salvato vuole lavorare. Ha perso, insomma, ma a tutto pensa «meno che a tirarsi fuori dalla mischia». Due modi di «vivere» la sconfitta, dunque. Due linee. Così, per capire cosa abbia cambiato davvero in «Rifondazione» quella valanga di sì, non resta che rivolgersi al segretario, Garavini.

Allora, segretario: non avete nulla da rimproverarvi? Mi chiede quali sono stati i limiti del no? Risponde così: sì, ci sono stati. Ma hanno riguardato solo la sottovalutazione delle forze in campo. Abbiamo sottovalutato la forza pervasiva di una campagna, martellante. Ed io che ne ho viste tante, posso assicurare che una cosa così non c'era mai stata in Italia. Abbiamo sottovalutato il peso che la formidabile sproporzione nell'informazione avrebbe prodotto nelle coscienze.

Insomma: colpa del media? Comunque, impossibile competere con loro. Ma chi ha vinto davvero il 18 aprile? Le forze moderate. Che sono riuscite ad imporre un progetto che stavano preparando da anni. Con l'attacco ai partiti, al sistema proporzionale, col ridimensionamento del settore pubblico, con le «politiche dei redditi». Sono riuscite ad imporre il loro disegno, coinvolgendo anche una parte della sinistra.

Quindi sbaglia chi dice che l'Italia ha votato sì per cambiare? La tesi secondo la quale il plebiscito è stato un voto per il cambiamento, mi sembra superficiale. La verità, purtroppo, è un'altra: le masse hanno accettato una proposta rassicurante.

Dando però una delega a Segni, quello che arriva ad usare Dio come sponsor. Ripeto: purtroppo non è alcun elemento progressivo in questo voto. Al contrario: rimette al centro i gruppi politici ed economici che dominano da sempre.

Dalle sue parole emerge un sì omogeneo. Ne è proprio sicuro? Parliamo di un altro ordine di problemi, però. Credo che l'arroganza di alcuni «pezzi del sì» - penso ai direttori dei giornali di Agnelli, Di Benedetto, etc. che hanno deciso di fare politica «in prima persona», sempre ovviamente nell'interesse dei loro padroni - penso che quell'arroganza, dicevo, farà esplodere dei problemi dentro lo schieramento vincente. E da lunedì pomeriggio che partecipo a dibattiti dove ho sentito discorsi, francamente, da rabbrivire. E credo che questo creerà imbarazzo in quella parte del sì che vuole mantenere un minimo di autonomia rispetto ai settori più oltranzisti.



Il segretario di Rifondazione comunista Sergio Garavini

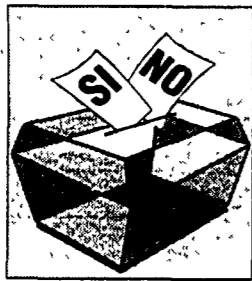
Certo che lo faremo. Ma io non posso prevedere quando quella parte della sinistra che ha partecipato alla svolta moderata comincerà ad interrogarsi. Condizione minima per avviare un dialogo.

Eppure, il sistema maggioritario imporrà da subito delle alleanze. Le alleanze imposte per legge non hanno futuro. Certo noi accetteremo, com'è ovvio, la nuova legge elettorale. Ma anche nei pochi spazi che resteranno di partecipazione, continueremo ad opporci. Non basta, insomma, un escamotage per far ritrovare l'unità. Occorrerebbe domandarsi perché la sinistra è divisa. Occorrerebbe riflettere sul fatto che un pezzo della sinistra oggi è stata parte integrante di una manovra moderata. Sul piano istituzionale. Ma è una manovra che ha ammorbidito la sua faccia sul versante sociale, sindacale. Mi riferisco ai limiti che sono stati posti alla democrazia sindacale.

Lei parla sempre al plurale: «Noi di Rifondazione». E che dice del fatto che una parte del vostro elettorato - stan-

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 26 aprile Di Giacomo
l'Unità + libro lire 2.000

Scontro sul
dopo voto



L'esito del referendum è imm modificabile o si può correggere? Quale legge per Montecitorio? E le Camere devono proprio essere due? I deputati non sono troppi? Abbiamo rivolto sette domande uguali a sei politologi di orientamento diverso. Ecco la tabella delle risposte

E ora, quale legge elettorale?

SABINO CASSESE



FRANCO CAZZOLA



GIANNI BAGET BOZZO



PAOLO FLORES D'ARCAIS



ANGELO PANEBIANCO

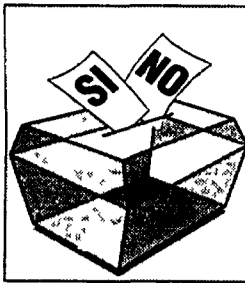


PIETRO SCOPPOLA



1 Nuova legge elettorale per il Senato. 238 seggi da assegnare con il maggioritario. 77 seggi (il 25%) da distribuire con la proporzionale. Pensa che siano auspicabili altre correzioni?	2 Turno unico o doppio turno? Pensa che la previsione di un doppio turno e l'esito del referendum?	3 Pensa che sia necessaria una nuova legge elettorale anche per la Camera? A quale correzione proporzionale pensa?	4 Come giudica l'introduzione di una soglia di sbarramento che permetta l'accesso al Parlamento solo ai rappresentanti dei partiti che hanno raggiunto una certa percentuale?	5 Pensa che sia necessaria una differenziazione di funzioni tra le due Camere (c'è ad esempio la proposta di un Senato delle Regioni)?	6 Seicentotrenta deputati e trecentoquindici senatori. Sono troppi?	7 Secondo lei, sulla base dei risultati elettorali e dei sondaggi della Doxa sull'elettorato delle singole forze politiche, quali sono i partiti o le persone che hanno vinto il referendum?
Una correzione auspicabile riguarda i collegi delle circoscrizioni elettorali, che serva a renderli omogenei in base al principio che in America chiamano <i>one man one vote</i> . Va ristabilito un equilibrio in seguito ai mutamenti verificatisi nella popolazione italiana.	No, non c'è contraddizione tra la previsione di un doppio turno e l'esito del referendum.	Sono dell'opinione che il Parlamento dovrebbe riconsiderare il problema della forma di governo e introdurre un meccanismo di elezione diretta dell'esecutivo che garantisca la governabilità. Questo consentirebbe di mantenere una Camera con elezione proporzionale, a garanzia della democraticità.	Nell'ottica di cui ho parlato non c'è bisogno di soglie di sbarramento. Vi sarebbero due poteri contrapposti tra di loro: quello esecutivo eletto con un criterio uninominale e maggioritario e quello parlamentare, con funzione di controllo, che potrebbe essere anche completamente proporzionale senza clausole di sbarramento.	Io eliminerei una delle due Camere.	Evidentemente sì, i parlamentari sono troppi.	In questo referendum, tutti i partiti hanno perso. È la prima volta che si è affermata una società civile in Italia.
Sì, è auspicabile una correzione. E, se si vuole veramente cambiare, occorre riprendere l'idea del doppio turno in fretta.	Il doppio turno non è in contraddizione con il risultato venuto dalle urne perché nell'esito referendario c'è di tutto: la voglia di cambiare e trentamila idee diverse sul come.	Una nuova legge per la Camera è necessaria. Una correzione proporzionale mi sembra anch'essa necessaria, ma la quantità è ancora tutta da discutere.	La soglia di sbarramento di per sé non significa più stabilità, non significa più chiarezza nelle scelte.	Se si vogliono mantenere due Camere, è assolutamente necessario che abbiano funzioni diverse. Io credo che una Camera sola basta.	Sì, 630 deputati e 315 senatori sono decisamente troppi. Ne bastano la metà.	Nell'immaginario collettivo il referendum è stato vinto dal signor Segni. Ma, proprio perché l'esito della consultazione ha al suo interno motivazioni molto diverse, è ovvio che i vincitori possono essere anche tanti partiti.
È necessaria una revisione dei collegi elettorali. Sono stati disegnati tanti anni fa e la popolazione italiana è molto cambiata. E quindi, nel momento in cui diventano coperti direttamente dal voto degli elettori, occorre garantire l'equilibrio della composizione numerica del corpo elettorale al loro interno.	Per quanto riguarda la Camera dei deputati, il doppio turno non penso che sia in contraddizione con il risultato referendario. E, forse, legalmente non lo è nemmeno per il Senato. Politicamente però l'indicazione del referendum mi sembra molto chiara: è per il turno unico.	Per la Camera penserei, forse, all'uninomiale a due turni alla francese.	L'uninomiale a uno o due turni è già una soglia di sbarramento. Questa ha un senso solo nel caso che una parte dei seggi alla Camera venga assegnata col metodo proporzionale. In tal caso sarei favorevole.	Credo che bisognerebbe seguire l'esempio della Germania e della Francia, dove una Camera ha funzione politica e l'altra di rappresentanza delle Regioni.	Probabilmente sì, i parlamentari sono troppi. Ma temo sia difficile ridurne il numero.	Credo che in primo luogo abbiano vinto i comitati referendari, quindi nessun partito in quanto tale. Ma Mario Segni è certamente il vincitore morale e politico della battaglia che egli ha promosso.
Anche se altre correzioni fossero auspicabili, penso che si debba accettare il larghissimo verdetto popolare.	Costituzionalmente non c'è contraddizione tra risultato referendario e doppio turno. Ma ritengo il doppio turno non auspicabile neppure alla Camera.	Per la Camera, oltre alla quota maggioritaria di eletti con un turno solo e alla quota di proporzionale, si potrebbero eleggere una quota di parlamentari con un secondo turno su lista di coalizione in un collegio unico nazionale.	Giudico negativamente l'introduzione di una soglia di sbarramento, perché implica il mantenimento della proporzionale alla Camera.	Penso che il Senato vada abolito e che il numero dei deputati della Camera unica vada drasticamente ridotto.	L'ideale sarebbe una Camera unica con 100 deputati che sarebbero molto più autorevoli e molto più controllabili. Ma è urgentissimo andare a votare al più presto possibile anche nel caso questo Parlamento non riesca a fare la riforma per la Camera.	Il vincitore, come persona, è Mario Segni. Ma, soprattutto, ha vinto la volontà di larghissima parte del paese di cacciare definitivamente tutti (sottolineo tutti) coloro che ci hanno governato almeno a partire dagli anni '80.
In linea di principio alcune correzioni tecniche, almeno per eliminare le eccessive disparità tra i collegi, sono necessarie. Ciò non dovrebbe tuttavia diventare oggetto di disputa parlamentare, altrimenti non se ne esce più. Piuttosto che impelagarsi in una discussione del genere sarebbe meglio recepire il dettato del referendum così com'è.	Per quanto riguarda il Senato sì, sarebbe contraddittorio. Invece per la Camera penso che potrebbe essere una delle due soluzioni possibili, ma bisogna vedere quale doppio turno. È importante evitare il mercanteggiamento tra i partiti da un collegio all'altro. Quindi il ballottaggio dovrebbe giocarsi obbligatoriamente tra il primo e il secondo arrivato.	Mentre è giusta una correzione proporzionale per il Senato, visto che il nuovo sistema di selezione è molto duro, per la Camera i sistemi migliori potrebbero essere due: o un turno unico con correzione come al Senato, oppure doppio turno senza correzione.	Lo sbarramento ha un senso solo in un sistema proporzionale e sarebbero deleteri due sistemi troppo diversi tra Senato e Camera. Il nuovo sistema è stato voluto perché i partiti si riorganizzino, invece lo sbarramento si limiterebbe a tagliare fuori i partiti minori senza spingere i grandi partiti a trasformarsi.	Il problema riguarda le forme di governo e richiederebbe modifiche costituzionali che tra l'altro esigono una maggioranza qualificata per l'approvazione. È già tanto complicato riformare la legge elettorale che non mi sembra il caso di imbarcarsi in questi meccanismi istituzionali.	Troppi o troppo pochi dipende dal sistema elettorale. Il numero è in funzione della grandezza dei collegi. È naturale pensare a uno snellimento, soprattutto per i deputati. Ma il problema vero è come vengono eletti, anche se capisco che l'eccessivo numero dei deputati è un argomento che piace e spesso viene usato anche un po' demagogicamente.	I vincitori politici sono diversi, tutti quelli che hanno capito, anche all'ultimo momento, che era necessario arrivare alla riforma. I vincitori morali sono due: Segni e Pannella, quelli che ne hanno parlato per primi.
Dato l'esito del referendum, non credo che siano auspicabili correzioni di sostanza. Servono solo interventi tecnici per la ridefinizione dei collegi elettorali.	Per quello che riguarda il Senato mi pare di sì. Credo che vada bene la legge a turno unico che esce dalle urne del referendum.	Sì. E qui spero che il dibattito su doppio turno o turno unico non assuma caratteri radicali. L'essenziale è che si stabilisca il maggioritario uninominale. In caso di doppio turno preferirei un doppio turno nazionale per la designazione da parte degli elettori della lista di governo. Quanto alla correzione proporzionale, sono favorevole ad una correzione del 25 per cento.	La soglia di sbarramento è una misura di correzione per il sistema proporzionale; dal momento che io sono per il maggioritario e che per il maggioritario ha deciso il referendum, mi sembra che il problema della soglia non sussista.	Penso di sì, che una differenziazione sia utile. E in questo senso già la commissione bicamerale ha dato delle indicazioni interessanti.	Sono sicuramente troppi. Credo che si potrebbe più o meno dimezzare sia il numero dei deputati che il numero dei senatori.	Ecco, questa non è una gara simpatica. Chi ha vinto questo referendum? Hanno vinto quei cittadini - moltissimi - che hanno votato sì.

Scontro sul dopo voto



Nel capoluogo veneto alle urne il 90% degli elettori
Fanalino di coda Agrigento, che ha votato soltanto al 51,3%
Anche a Napoli e Bari per il mantenimento del carcere
Nei quartieri di mafia a Palermo vince la proporzionale

Padova ancora superstar nell'Italia del sì

La volata delle regioni rosse. Il no di Milano sulla droga

Dal voto del 18 aprile un verdetto senza appello per il cambiamento. Al referendum che cancella il finanziamento pubblico dei partiti va il massimo dei Sì che hanno toccato quota 90,3 per cento. Padova vota Sì al referendum sul Senato al 90 per cento, a Palermo, invece, i Sì toccano la punta più bassa con il 54,1 ed è polemica sul voto proporzionale dei quartieri di mafia

LUCIANA DI MAURO

ROMA Snocciolando il rosario delle cifre referendum per referendum lungo il corso della penisola, ne esce fuori un verdetto che non teme smentite il 18 aprile, quarantacinque anni dopo, si vota pagina Referendum sull'elezione del Senato 82,7 per cento Sì, 17,3 per cento No. Referendum sul finanziamento pubblico ai partiti è quello che raggiunge il più alto numero di Sì con il 90,3 per cento contro il 9,7. Referendum sulla soppressione del ministero delle partecipazioni statali: è stato abolito con il 90,1 per cento di Sì contro il 9,9. Referendum sulle nomine bancarie: 89,8 Sì contro il 10,2. Referendum sulla sottrazione alla Usi del controllo ambientale: 82,5 contro 17,5. Referendum sull'abolizione del ministero del Turismo e spettacolo: 8,2 contro 17,8. Referendum sull'abolizione del ministero dell'Agricoltura: 70,1 contro 29,9. Infine il referendum più contrastato quello per la depenalizzazione delle sostanze stupefacenti: i Sì vincono con il 55,3 per cento contro il 44,7. Su tutte le matene, seppure diverse tra loro, soggette a referendum gli elettori chiedono di cambiare: la forma della rappresentanza e quindi del governo, il finanziamento ai partiti, il rapporto dello Stato con l'economia, il rapporto dello Stato con le regioni, la politica socio-sanitaria e ambientale.

Proporzionale «addio»
Lo hanno detto 29 milioni di elettori su 48 milioni corrispondenti al 60,4 per cento dell'intero corpo elettorale il massimo storico mai verificatosi una consultazione referendaria dal '46 a oggi. Sui voti espressi il Sì vince a Nord (87,4), al Centro (81,8), al Sud (76,5) e nelle isole (72,7). Ma esiste una correlazione tra affluenza alle urne e successo dei Sì i votanti sono stati l'85,1 per cento nell'Italia settentrionale, l'81,4 in quella centrale, il 64,4 in quella meridionale e il 64,8 in quella insulare. La differenza del numero dei votanti e aventi diritto al voto nelle diverse aree geografiche cambia la percentuale dei Sì in rapporto al corpo elettorale. A nord i Sì rappre-

sentano il 71,6 per cento del totale degli aventi diritto al voto, al centro sono il 63,7, a sud e nelle isole scendono sotto la maggioranza assoluta del corpo elettorale rispettivamente al 45,2 e al 43,2. Anche se c'è da notare che la percentuale delle isole è abbassata dalla Sicilia dove hanno votato al 62 per cento (i Sì sono stati il 67,7), mentre in Sardegna hanno votato al 72 per cento (85,3 i Sì). In testa per partecipazione al voto e suffragi al Sì la provincia di Padova, dove si sono recati alle urne al 90 per cento e di questi il 90 per cento ha votato Sì al quesito sul Senato, sul finanziamento pubblico ai partiti. Fanalino di coda nell'affluenza al voto la provincia di Agrigento che ha votato al 51,3 per cento, subito seguita da quella di Reggio Calabria al 51,4. Se a Nord si è votato Sì, senza grandi differenze, sia nella città capoluogo che nella provincia, a Sud si registrano notevoli differenze: a Napoli i Sì raggiungono l'80,7, nella provincia il 73,7, a Palermo accade l'inverso: il Sì raggiunge il 59 per cento nella provincia e il 54,1 (la punta più bassa in Italia) nel capoluogo.

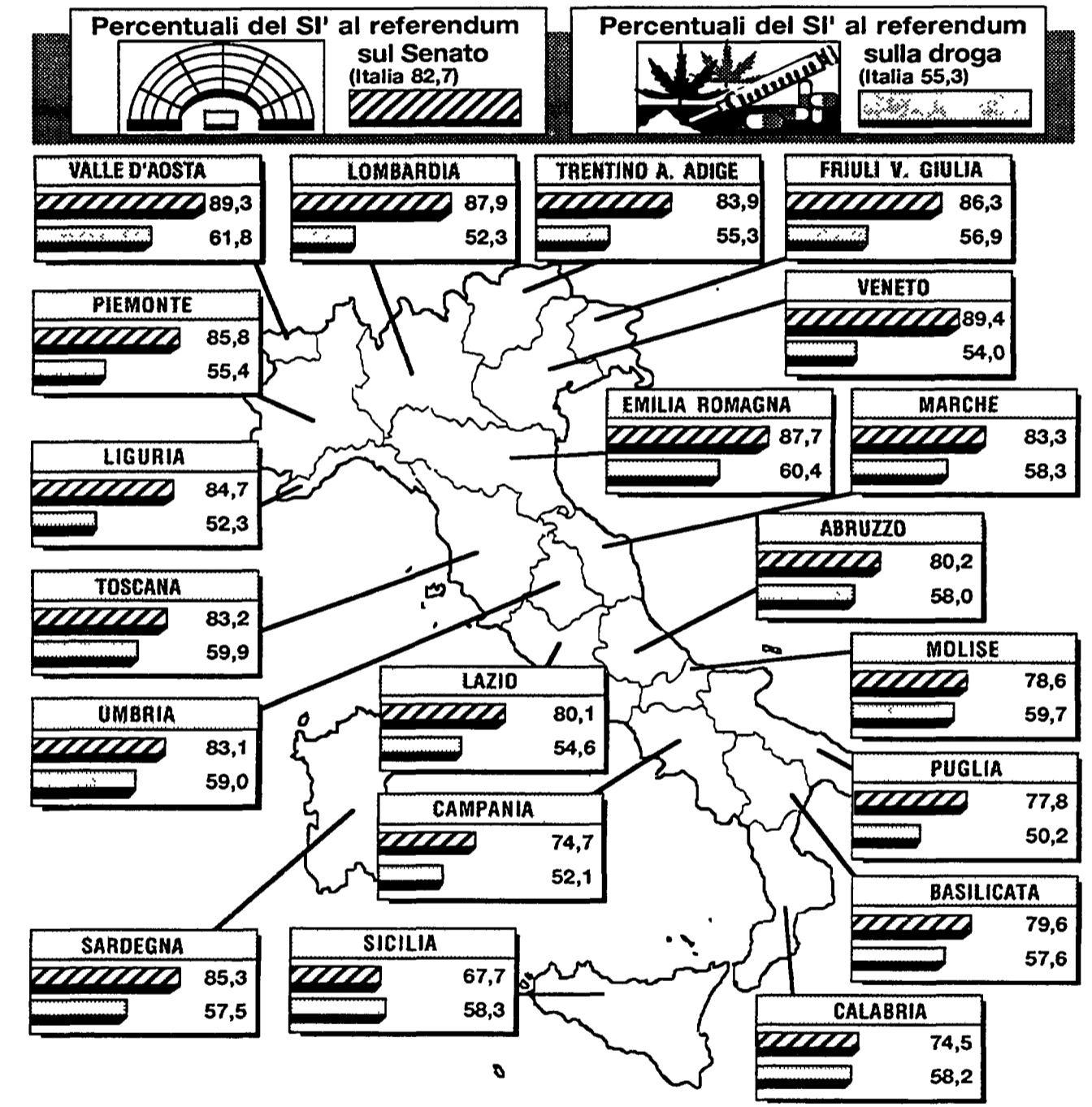
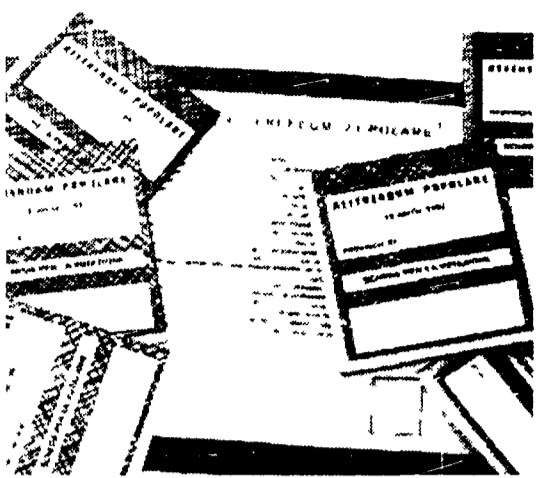
Droga: chi vota Sì, chi vota No Il sondaggio Doxa che ha rivelato tutte le «infedeltà» degli elettori se ha rivelato la spaccatura quasi a metà degli elettori leghisti e della Dc, ha riservato una brutta sorpresa alla Rete, ai Verdi (che nell'assemblea di Montegrotto si erano spacciati sul referendum elettorale ma avevano dato univoca indicazione per il Sì a quello sulla droga) e soprattutto a radicali e antiproporzionalisti. Hanno votato No il 40,2 per cento di quanti hanno preferito il simbolo del «Sole che ride» il 5 aprile '92 Pannella e Taradash, promotori del referendum sulla droga non hanno convinto il 27,9 per cento di quanti alle passate elezioni politiche hanno votato per la Lista Pannella. Anche quelli della Rete hanno dato il sì, ma non hanno votato per la Rete. Dal sondaggio Doxa risulta che il 47,5 per cento di elettori ha votato No all'abolizione del carcere per i tossicodipendenti. Do-

po la stessa Lista Pannella che ha votato Sì al 72,1 per cento è il Pds che vota il maggior numero di Sì con il 66,1 per cento dei suoi votanti. E l'apporto più rilevante alla vittoria del Sì al referendum sulla droga lo hanno dato proprio le regioni centrali: L'Emilia Romagna in testa con il 60,4 per cento, superata solo dalle Valle d'Aosta che ha votato Sì al 61,8 per cento e seguita dalla Toscana 59 e dall'Umbria 59.0. Nel voto al referendum sulla droga il contributo delle diverse aree geografiche del paese si modifica rispetto a quello sul Senato. Al Nord i Sì sono il 54,7, al centro il 57,2, a Sud il 53,4, nelle isole il 58,1. Il No supera il Sì in due province pugliesi Bari e Taranto (rispettivamente 50,4 e 51,1) e nella provincia di Como (50,5). La Paura della microcriminalità fa vincere il No a Milano come a Napoli e

Bari. **Usl-Ambiente** Anche gli elettori del Pds disobbediscono e non seguono l'indicazione per il No al referendum sulle competenze delle Usi in materia ambientale al 80,3 per cento votano Sì e solo il 19,7 No. **Ministero Agricoltura** L'abolizione piace più al Centro e al Sud. Il referendum vince per il 75 per cento nell'Italia settentrionale con il 66,3 in quella centrale e con il 62,0 nel Mezzogiorno e con il 68,9 nelle isole.

Cifre da capogiro contro il finanziamento ai partiti Il Veneto lo ha cancellato al 94,2 per cento e tutto il Nord e il Centro e la Sardegna segnalano tutti numeri superiori al 90 per cento, ad abbassare leggermente la media il Sud che ha votato Sì al 85,9 e la Sicilia con l'83,2 per cento. Il voto più favorevole ai partiti è quello della provincia di Palermo con il 79,9 per cento. Tutti i partiti si erano dichiarati per il Sì in questo caso gli elettori li hanno presi alla lettera. Le più alte disobbedienze si registrano tra i missini che secondo il sondaggio Doxa hanno votato No il 24,5 per cento, i socialdemocratici il 23,1 e gli elettori di Rifondazione il 20,4.

Quartieri di mafia A Palermo si chiamano Zen Braccaccio, Borgonuovo



Mannheimer: «Il voto militante non esiste più»

ROBERTO CAROLLO

MILANO «Il voto di appartenenza o militante» è la sentenza del politologo - non esiste quasi più. Renato Mannheimer docente di Metodologia delle Scienze politiche alla Statale di Milano non ha dubbi. L'elettore fedele è una specie in estinzione. Professor Mannheimer, la fine del «voto di appartenenza» significa che stiamo finalmente andando a una democrazia dell'alternanza.

Non è una novità assoluta. La fluidità del «mercato elettorale» era già evidente nelle elezioni precedenti. Tramontate le subculture tradizionali, le opzioni elettorali aumentano. Oggi siamo già a una media di 15 liste potenziali per elettore. Significa che molti scelgono all'interno di cinque sei anche sette o otto partiti. La mobilità elettorale è una tendenza comune a tutto il mondo occidentale. So che qui è più evidente perché veniamo da un lungo periodo di immobilità. Ma già nel referendum sul divorzio si scorgevano i primi segni di movimento.

Tuttavia quel processo si è interrotto, e non ha trovato sbocchi politici. E dopo quel terremoto del '76...

Perché bisogna tener conto anche dei fenomeni sociali. Ma dall'89 il terremoto è ricominciato. E non più sotto il segno delle ideologie.

Elettori sempre più mobili, dunque. E i partiti? Diventeranno loro più fedeli? O potranno continuare a tradire?

I partiti «sono sempre più alle prese con molte insicurezze» e con la necessità di interpretare il più possibile la volontà degli elettori. E di farlo ogni volta proprio perché ogni volta il «mercato» è più fluido.

E lei come interpreta la volontà degli elettori? Tra i vincitori e gli sconfitti sulla questione turno unico o due turni. Chi è più fedele al voto?

A me pare che gli aspetti tecnici del sistema maggioritario non fossero in discussione. Chi forza dicendo che le conseguenze del voto «non legge» mi sembra ispirato più che altro dal desiderio di fare in fretta. Ma imgridirli potrebbe essere un errore. Questa legge maggioritaria è comunque imperfetta, tant'è che si dovranno vedere i collegi del Senato. Insomma possiamo tenerci il turno unico se pensiamo che sia la soluzione migliore ma non attribuendo questa volontà agli elettori. Perché non è vero.

Tra i sostenitori del No non c'erano solo conservatori. Eppure i loro argomenti non hanno fatto presa. Come lo spiega?

Alcuni di essi avevano una difficoltà enorme «piangere per chi hanno cambiato idea a metà strada». Non è facile far capire perché prima si firma il patto referendario e poi si fa marcia indietro. Gli aspetti tecnici alla gente importavano poco. E dire «nel Sì ci sono anche i cattivi» non era un grande argomento.

E ora che accadrà? Probabilmente avremo ancora mesi di turbolenza non esclusi nuovi scissioni e ricomposizioni nuovi attori.

Si è discusso molto anche di destra e sinistra in questa campagna. Ieri Eugenio Scalfari, polemizzando con Rifondazione, ha ricordato che in Russia vengono definiti «destra» gli ex comunisti. Cos'è oggi destra e sinistra?

Sono restio a rispondere su questo. Destra e sinistra hanno perso molto del contesto originario, quello del conflitto fra capitale e lavoro. I Verdi sono di destra o di sinistra? E i Lega? O Mario Segni?

Tuttavia se lo avessi votato negli Stati Uniti non avrei avuto dubbi fra Clinton e Bush. Già ma la differenza nei programmi non è poi così vistosa. È Clinton dai bri marxisti su quali ho studiato da ragazzo vorrebbe dirmi, ha ricordato «no reazionario. Insomma se vogliamo considerare sinistra ciò che ci piace, padronissimi. Altrimenti il compito è arduo specie in un'intervista. Le ri ricordo solo che in Italia nessuno si definisce mai di destra tranne il Movimento sociale».

L'esponente della Rete: «Sono pessimista. Uninomiale sì, ma corretta»
«Bisogna rischiare. Perciò mantengo la candidatura a sindaco di Milano: spero in una coalizione con Pds, Verdi e Rifondazione»

Dalla Chiesa: «Non mi pento. Ma ora riforme»

Non si sente uno sconfitto dal 18 aprile, Nando dalla Chiesa. Nonostante la vittoria del sì il deputato della Rete non ha dubbi e conferma la sua candidatura a sindaco di Milano. A sostenerlo - spera - Pds, Rete, Verdi, Rifondazione, «ma con una base sociale più ampia». «Starò in Parlamento a cercare di fare questa riforma, ma penso che con questo Parlamento le difficoltà saranno enormi».

ANGELO FACCHINETTO

MILANO Professor Dalla Chiesa, lei ha stravinto. Qualcuno nel suo movimento impreca. Secondo un sondaggio Doxa, però, proprio alla Rete spetterebbe il primato di infedeltà elettorale: oltre il 60 per cento dei «retini» avrebbe messo la sua croce sul sì. Come legge questo voto? Una sconfitta del leader?

non è stata un errore? L'errore per me sarebbe stato salire sul campo del vincitore senza denunciare i rischi insiti nella vittoria referendaria.

Quali? Orlando, proprio qui a Milano, aveva giurato che, in caso di vittoria del sì, avrebbe fatto di tutto perché non si modificassero le regole: per il Senato, uninomiale secco. Lei come si comporterà in Parlamento?

Prendo atto che la gente si aspetta che sia questo Parlamento a fare le riforme e io sarò lì a cercare di farle, non sarò certo io a boicottare. Penso di aver capito che questo Parlamento non è in grado di fare queste riforme. E fra un mese vedremo Sapremo se avremo ragione o no se è vero che l'Italia s'è destra. Vedremo le facce del nuovo governo e vedremo che manifre per cambiare le regole.

transizione verso nuove forme di aggregazione politica ed ora ne prospettano l'esaurimento della funzione. Cosa ne pensa?

Non è un'osservazione priva di fondamento. Il problema è con chi mettiamo. Tangentopoli è viva molto che oggi si presentano come il nuovo in realtà non lo sono. Non possono diventare nostri alleati. Le nuove aggregazioni devono basarsi su nuove culture.

Il sì però obbliga a nuove aggregazioni. Ma sono proprio io che rimprovero alle forze politiche milanesi di non capire che è necessario aggregarsi. Sono convintissimo che in questo momento si debba anche giocare d'azzardo. Bisogna rischiare? Ed io non sto forse rischiando a candidarmi sindaco rinunciando a condurre trattative secondo le vecchie regole le logiche d'apparato? C'è chi dice che bisogna rischiare stando attenti alle rendite di posizione.

ma questo è il rischio di chi uccide il futuro.

Torniamo alla riforma elettorale. Quale scelta sosterrà in Parlamento?

Purché di riforma si parli. La nostra ipotesi è quella dell'uninomiale con forte correzione proporzionale e l'introduzione del principio maggioritario per la formazione dei governi attraverso l'elezione diretta dell'esecutivo. Combinerebbe le virtù del maggioritario con quelle del proporzionale: larga rappresentanza e stabilità. Se questa ipotesi non dovesse passare sono per il sistema maggioritario alla francese con correzione proporzionale.

Come il Pds?

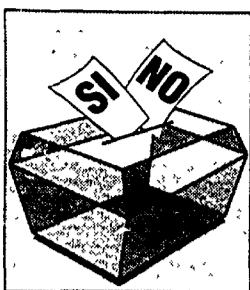
Amato se ne va. Quale governo secondo lei può realizzare la riforma?

Purché di riforme si parli, ripeto. Ma è questo Parlamento in cui non ho fiducia che deve fare le riforme. Comunque l'unico esecutivo possibile è quello guidato da una personalità indipendente nominata dal Presidente della Repubblica senza condizionamenti, che dia vita a un governo fuori dalle segreterie di partito con persone che diano assoluta garanzia di moralità e di sensibilità alle questioni sociali. Un governo così lo voterò senza chiedere niente in cambio.

Progetto Città: un anno a Milano

aziende informano
Il venti per cento dei clienti Hertz che possedevano un'auto se ne sono liberati appena hanno cominciato a utilizzare PROGETTO CITTÀ. Dall'identikit che si può tracciare in base a un anno di esperienza del nuovo sistema di noleggio PROGETTO CITTÀ a Milano si scopre che il cliente ideale ha da trenta a quarantacinque anni, è maschio, impiegato o dirigente sposato padre di uno o due figli. Di solito non possiede auto di proprietà o ne ha una di grossa cilindrata. Dall'aggregamento nel capoluogo lombardo cominciato nel dicembre del 1991 sono state ricavate interessanti indicazioni sulla propensione degli utenti di PROGETTO CITTÀ a utilizzare i mezzi pubblici per raggiungere la stazione di noleggio alleggerendo così per una piccola quota il traffico cittadino. Non ha invece quasi mai sfruttato la possibilità di cedera il carnet tranne che in poche occasioni destinandolo alla moglie o ai figli. Nei confronti dell'auto noleggiata con PROGETTO CITTÀ l'utente ha dimostrato particolare cura in pratica ha usato la vettura con la stessa attenzione che avrebbe avuto se l'auto fosse stata di sua proprietà. Per quanto riguarda il tipo di auto i numeri dicono che per il settanta per cento sono state noleggiate vetture del gruppo B cioè le city car come Opel Corsa, Ford Fiesta, Fiat Uno e per il trenta per cento le berline del gruppo E, Fiat Tempra e Lancia Decra. Sempre per il settanta per cento ha prevalso la scelta del fine settimana come periodo di noleggio in luogo della singola giornata. PROGETTO CITTÀ a Milano ha totalizzato fino nel 1992 350 carnet venduti, 310 acquistati da soci del Touring Club Italiano e 40 da automobilisti non soci del Tci. Il che significa 1.750 noleggi effettuati nel giro di dodici mesi.

Scontro sul dopo voto



Appena le nuove norme usciranno sulla Gazzetta ufficiale il Guardasigilli dovrà dare disposizioni per attuarle. Incertezza sulle cifre, i promotori chiedono un'iniziativa. Sarà quasi dimezzato il lavoro delle Procure.

Droga, consumatori fuori dal carcere

Dopo il sì più di mille torneranno in libertà

Droga. Ecco cosa cambia dopo il referendum. Usciranno dal carcere le persone condannate per possesso di quantità lievemente superiori alla dose media giornaliera. Dovrebbero lasciare i penitenziari almeno 1.280 detenuti. Taradash: «Nel 1992 ci sono stati oltre 6.500 arresti per possesso di una quantità di eroina inferiore ai cinque grammi». Diminuiranno notevolmente i processi penali.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Usciranno dal carcere i tossicodipendenti arrestati per uso personale di stupefacenti o per aver superato la dose media giornaliera. Sarà questo il primo effetto della vittoria del sì al referendum sulla droga. Lo stabilisce l'articolo due del codice penale: «Nessuno può essere punito per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce reato; e se vi è stata una condanna non cessano l'esecuzione e gli effetti penali».

Ma quanti sono i consumatori detenuti nelle carceri italiane? Il dipartimento di amministrazione penitenziaria non fornisce dati certi. Secondo i dati dell'ultima relazione annuale sullo stato delle tossicodipendenze in Italia sono 15.488 le persone detenute per spaccio ma soltanto 1.280 sarebbero state trovate in possesso di quantità di droga lievemente superiore alla dose media (un grammo da strada per l'eroina, due spinelli per l'hashish). Nel 1992, sempre secondo la relazione sulla legge, sono state arrestate più di 6.500 persone per possesso di una quantità di eroina inferiore ai 5 grammi. Mentre, sempre

nello stesso anno, 902 persone sono finite in carcere per quantità di hashish inferiori ai 5 grammi e altre 2.286 sono state arrestate per quantità inferiori ai 30 grammi (una normale dose da mercato). Ieri il deputato antiproibizionista Marco Taradash e il sociologo Luigi Manconi hanno sollecitato il Governo ad adeguare la realtà penitenziaria alla nuova situazione giuridica. «Chiediamo al ministro di Grazia e Giustizia di varare al più presto quelle misure che consentano di uscire dal carcere ai detenuti condannati sulla base dell'abrogato criterio della dose media giornaliera». Manconi e Taradash ricordano che un'indagine presentata la scorsa settimana dalla Camera Penale di Torino, relativa a sei mesi di attività giudiziaria nel capoluogo piemontese, rileva inoltre che il 45% dei processi per droga riguarda quantità inferiori ai due grammi di eroina. Questa eredità di ingiustizia e di indifferenza rispetto ai drammi umani - continuano i due antiproibizionisti - deve essere subito sanata.

Un altro effetto positivo del referendum sarà quello di liberare le procure della Repubblica del 50%-60% del lavoro. Lo sostiene l'avvocato Giuliano Pisapia, autore del quesito referendario sulla droga: «Sarà risparmiato il processo e l'ingresso nel circuito penitenziario ai circa 100mila soggetti fermati o denunciati a piede libero per detenzione di sostanza superiore alla dose media giornaliera. Si sfoltiranno così le procure delle grandi città del 50%-60% delle notizie di reato che appesantiscono enormemente il lavoro dei magistrati». Sono, infatti, da ricondurre al problema droga il 55% degli ingressi in carcere. Nel secondo semestre del '92 su 47.113 ingressi quelli legati alla droga sono stati 25.208. C'è da dire, però, che soltanto la metà delle persone arrestate per reati connessi agli stupefacenti (25.208) è risultata tossicodipendente. Dall'entrata in vigore della legge, il 1990, a tutto il 1992 i colloqui svolti con il prefetto sono stati 30.217.

E già si discute di una revisione della legge. Gli operatori chiedono il potenziamento dei servizi pubblici (Sert) e più programmi di prevenzione. Si riacende anche il dibattito sulla legalizzazione. Ieri il presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, ha dichiarato di essere «favorevole alla legalizzazione delle droghe leggere». Ma, avverte il deputato pedissequo, «bisogna considerare che il mercato è unico, sia quello delle droghe leggere sia quello delle sostanze tossiche. Bisognerebbe dividere i due mercati. D'altra parte ho dei dubbi che la legalizzazione possa influire sull'esistenza della mafia».



Una comunità per il recupero dei tossicodipendenti

Fra i ragazzi di Villa Maraini «Che liberazione»

ROMA. Alla Fondazione antidroga Villa Maraini c'è grande fermento. La vittoria del sì ha dato nuovo entusiasmo agli operatori che da anni si battono per scongiurare la tossicodipendenza. «Ora speriamo di poter potenziare il nostro lavoro», spiega il direttore della comunità diurna, a Roma, Massimo Barra - non appena potremo fornire di metadone il camper della stazione Termini per aiutare i ragazzi che non sono ancora arrivati alle comunità. Gli operatori si sono riuniti in una stanza. Discutono di nuove proposte, nuove strategie. C'è anche Carlo Perucci, il direttore dell'osservatorio epidemiologico del Lazio, e Vanna Barenghi, antiproibizionista.

Fuori, nel giardino, i ragazzi non sono altrettanto euforici. Passeggiano, mangiano, chiacchierano. Il referendum appena vinto sembra quasi non riguardarli. Il carcere, ormai, se lo sono lasciato alle spalle. Sono contenti per la vittoria del sì: «Basta che poi non si perda tutto in chiacchiere», dice un ragazzo bruno sui venticinque anni - spero che nascano tante Ville Maraini perché qui si può fare terapia senza perdere il contatto con l'esterno». Il carcere? «È una scuola di delinquenza», spiega Walter - Ti trovano con addosso poche lire di eroina e ti buttano dentro. E lì continui a bucarti». Con una siringa ci si «fanno» in cento - aggiunge un altro - Sai le affittano le siringhe. Una volta usavano pure le penne biro per drogarsi. Ma è vero che nei penitenziari non ci sono consumatori puri? «Macché, la polizia fa come gli pare. Ti ammazzano di botte e poi in attesa del processo ti mettono dentro, magari tu hai appena iniziato a farli ed essi che sei un delinquente». «Hai preso lo stipendio e i sei comprato tre dosi. Un po' di soldi ti sono rimasti in tasca. Se ti fermano sei finito. Ti arresteranno per spaccio e rimani in galera

per un bel po'». «La Polizia lo sa chi sono gli spacciatori, perché arresta i consumatori?». «Ma come si fa a mettere un tossicodipendente insieme ai criminali? Se stai male non puoi dire nulla altrimenti gli altri ti ammazzano di botte».

Quale potrebbe essere una legge più giusta? «Ci vuole l'antiproibizionismo» azzarda un giovane, sicuro. «Ma che dici - gli risponde un altro - Se lo Stato ti passa una dose, la seconda te la passano gli spacciatori. Perché ci sono quelli che si fanno e si rifanno. Non si acccontentano mai». La discussione diventa improvvisamente accesa. «Già, ma con la droga di Stato - interviene un altro giovane del gruppo - si eliminano i reati, la prostituzione, il piccolo spaccio. Così uno non si deve dannare per cercare la droga. Chi vuole farlo lo fa a basta». Le voci si sovrappongono: «In Olanda il numero dei

Il responsabile del dicastero, Diana, pattista convinto, diviso tra la gioia e la rabbia: la valanga dei sì l'ha cancellato

Agricoltura, il giorno dopo al ministero c'è chi trema

Al ministero dell'Agricoltura, il giorno dopo, c'è nervosismo, tensione e paura per il posto di lavoro. Il ministro Diana, pattista di ferro, diviso tra il sostegno al sì e la consapevolezza che «il sì al referendum sulle riforme elettorali ha trascinato anche gli altri». Alcune ipotesi sulla sorte dei 3mila dipendenti. La Flai-Cgil soddisfatta per la vittoria del sì: «Serve alla riforma del ministero».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Ministero riverniciato, ministero abrogato. L'ultima pennellata all'austerità facciata del dicastero dell'Agricoltura in via XX Settembre gliel'hanno data proprio nel giorno in cui 7 italiani su 10 hanno votato sì alla sua abolizione. Gli dice proprio male a questi - fa uno degli operai addetti alla riverniciatura del palazzo -

proprio ieri abbiamo tolto l'ultimo ponteggio. Il giorno dopo la solenne bocciatura del voto i dipendenti del ministero sono ancora sotto shock. Apparentemente tutto è normale. «Siamo venuti al lavoro con lo spirito di sempre», dice uno degli impiegati. Ma poi aggiunge: «Come ci sentiamo? Delusi. Non ci

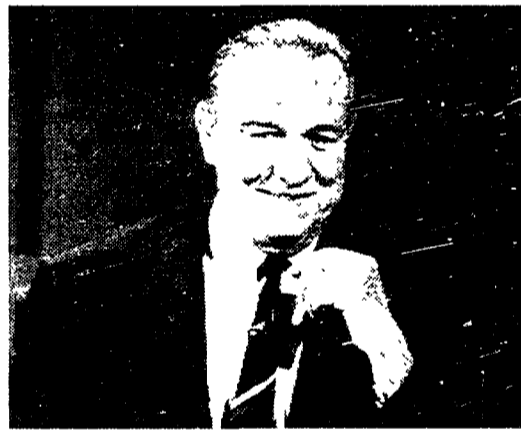
aspettavamo questo esito del voto. Chi ha votato si dovrà farci un'analisi di coscienza, non siamo un ministero inutile». Nervosismo, tensione, paura per il posto di lavoro, serpeggiano nei lunghi, un po' lugubri, ma abbastanza ordinati corridoi ministeriali. Solo la scalinata che porta all'ufficio del ministro risplende di marmi e vetrate liberty. E lui, Alfredo Diana, un omone alto 2,02 metri, ex presidente della Confagricoltura, catapultato alla guida del ministero dopo le dimissioni, per un affare di tangenti in Veneto, di Gianni Fontana, si dibatte tra sentimenti contrastanti. Nel suo ufficio al primo piano, sotto uno splendido quadro del Guercino raffigurante «Saul e Davide» e di fronte ad una gigantesca tela intitolata «Vanga e latte», tema più prosaico ma forse più intonato all'ambien-

te, Diana concede un'intervista televisiva. «Il sì al referendum sulle riforme istituzionali - dice - ha trascinato anche gli altri referendum». In privato, però, mastica amaro. Diana, è nei salottino, con mobili d'epoca, appartenuto a Camillo Benso conte di Cavour, che fu il primo ministro dell'Agricoltura italiana, guardando il busto del suo autorevole predecessore, si lascia scappare un «no», a dire che se sarà l'ultimo ministro dell'Agricoltura, mi troverò in buona compagnia». E poi non va dimenticato che Diana è un pattista di ferro. Fu lui a portare a Palazzo Madama le firme per il referendum sul Senato. Di qui il suo dilemma. Da una parte la gioia per la vittoria del sì, dall'altra la consapevolezza che quell'ondata ha spazzato via anche il suo ministero. Certo, il referen-

dum sull'abrogazione del dicastero dell'Agricoltura lo hanno promesso le regioni, non il Crei, ma non c'è dubbio che la spallata decisiva sia venuta proprio dal referendum elettorale. A questo proposito va ricordata una specie di nemesis. Infatti il primo ministro dell'Agricoltura del dopoguerra, dal luglio '46 al luglio '51, fu Antonio Segni, il padre di Mario. Antonio fu in pratica colui che ricostruì quel dicastero sulle macerie del fascismo e, ironia della sorte, quasi 50 anni dopo proprio suo figlio finirà per abdicarlo.

Ma com'è il clima nel palazzo di via XX Settembre? «Certo, non è splendido», commenta, amaro, uno degli impiegati. E uno dei collaboratori del ministro racconta un aneddoto. «Un giorno, in un incontro con alcuni colleghi degli altri ministeri. Le battute si sprecavano e la più ricorrente era anche la più feroce. Al posto di chiarire avvocato, i colleghi gli davano grandi manate sulla spalla e gli facevano: «Allora, come va abrogato?».

Nel bar-mensa, nei sotterranei del ministero, gli impiegati si affollano intorno a piatti di maccheroni, carciofi e fettine. Uno di loro racconta: «Stamattina eravamo tutti molto angosciati nel venire al lavoro. Io avevo le lacrime agli occhi. Poi però mi sono accorto che non era cambiato niente. Allora mi sono tranquillizzato. E poi ho pensato: è tutta una buffonata. Hanno tolto una poltrona per mettere altre 18, quelle delle regioni». «Per me è stato un referendum confusionale», dice un anziano signore di 65 anni, con 42 anni di servizio alle spalle. «In famiglia da me hanno votato no. Il più preoccupato era mio padre», confes-



Alfredo Diana

seranno agli Interni. Lo stesso vale per i circa mille dipendenti, sparsi in 22 uffici provinciali, dell'ispettorato per la lotta agli abusi alimentari. Anche loro sono solo appoggiati al ministero e finiranno all'Ambiente, o a qualche altro dicastero. Il problema si pone per i 1.600

addetti della burocrazia centrale. Il Parlamento, o il governo dovranno creare per legge un coordinamento nazionale in grado di rappresentare l'Italia a livello Cee e di coordinare le regioni. Passeranno a quell'organismo che, però, ancora è solo sulla carta.

INTERVISTA

«Spero che il governo dia al più presto leggi certe al mondo dello spettacolo»

Boniver: «Ho ancora 59 giorni...»

Il primo giorno da ministro ministero lo ha trascorso lavorando. Il Consiglio dei ministri e, poi, una serie di riunioni nel palazzo nella zona di San Giovanni che per altri 59 giorni sarà il cuore pulsante di uno dei tre dicasteri cancellati dalla valanga di sì. Margherita Boniver continua il suo lavoro anche se è già tempo di bilanci. Una speranza? Che il governo dia al più presto leggi certe al mondo dello spettacolo che ne ha davvero bisogno.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Prima l'immigrazione poi quello del Turismo e Spettacolo. E allora ministro come vive il fatto che le sue due esperienze a capo di un dicastero si siano concluse non per un rinnovo della compagine governativa ma per la cancellazione, anche se per motivi diversi, del ministero da lei diretto? Sono due esperienze diverse anche se poi il risultato finale è stato lo stesso. Il ministero dell'Immigrazione, insieme ad altri, fu abrogato da Amato per dare un segnale di razionalizzazione al suo governo. Questa volta invece è successa una cosa che già sapeva da tempo. L'iter referendario per l'abrogazione era partito già prima che io diventassi titolare del ministero e, nel tempo, è diventato evidente a tutti che si sarebbe arrivati all'abrogazione. Puntualmente sono stati

abrogati tutti e tre i ministeri più quel pezzettino sulle Usi che è di competenza dei ministri Costa. Ma se adesso le dovessero riproporre di fare il ministro lei non avrebbe paura di vederselo scomparire tra le mani? No. Anche perché francamente non vedo ministri nel mio futuro data la situazione generale che è di grande incertezza. D'altra parte io non ho mai chiesto di fare il ministro, né questa volta ho intenzione di fare la postulante. Ma un bilancio dell'esperienza è possibile farlo. La prima è stata estremamente interessante. Altrettanto, anche se diversissima, la seconda. Una certa dose di frustrazione, però, me la porterò dietro specialmente per le cose iniziate ma che non sono riuscite a portare a termine. Purtroppo è così. D'altro canto quest'anno è stato particolarmente movimentato. Io sono qui da poco meno di dieci mesi ma i primi sei sono stati spesi nel corpo a corpo con la Finanziaria del '93 e i tagli che ci ha imposto. La vera attività legislativa è cominciata nel mese di novembre con la presentazione di quella legge di accompagnamento alla Finanziaria che ha fatto risparmiare



Margherita Boniver

all'erario 45 miliardi. Poi, dall'inizio di quello che c'è adesso. Oltre tutto proprio il mio collega francese (che ha cominciato ora mentre io sto finendo) pare che voglia modificare la denominazione di quello di cui è a capo e chiamarlo ministero degli Affari Culturali. È una curiosa sintona su cui è bene riflettere prima di costruire il nuovo. Lei ha votato no ed ha anche parlato, per quanto riguarda i sì di un effetto trascinate. Ha votato no perché condizionata dal suo ruolo? Ho votato no in dissenso anche con il mio partito. L'ho fatto perché ho vissuto per molti anni in paesi anglosassoni e quindi conosco bene meriti e difetti del sistema elettorale in vigore sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna. Che sono, in sintesi, una scarsissima partecipazione popolare al voto, una minima presenza di gente di colore per quanto riguarda gli Stati Uniti e delle donne in entrambi i Paesi. Avrei voluto un sì più ridimensionato e quindi la possibilità di una riforma elettorale con il doppio turno o con un recupero proporzionale maggiore di quello che verrà. Ma, mentre dico tutto questo, mi impegno a difendere strenuamente ogni possibile tentativo di pasticciamento sulla legge che gli italiani hanno dimostrato di volere.

«Non vedo altre esperienze ministeriali nel mio futuro»

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. L'iniziativa è in collaborazione con la Rai Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana.

EUROPA Informazioni e commenti da Bruxelles e Strasburgo due appuntamenti ogni mese e nei notiziari quotidiani. Aprile giovedì 22 ore 18.30. A cura della delegazione Pds Gruppo socialista al Parlamento europeo.

CONVOCAZIONE

Gli amministratori del Pds partecipanti all'assemblea della Federtrasporti sono convocati per oggi, ore 17, presso la Direzione Pds di via delle Botteghe Oscure, 4.

AURORA/PDS

Presidenza nazionale COMUNICATO. Si informa che il II Convegno Nazionale di Aurora, previsto per il 23 e 24 aprile, è stato spostato con le stesse modalità di orario e svolgimento al 14 e 15 maggio 1993.

COMUNE DI POGGIBONSI

Stratto avviso di gara. Questa Amministrazione appalterà i lavori necessari ad assicurare la rispondenza e mantenimento delle norme di sicurezza, igiene ed agibilità della Scuola Media "F.C. Marmocchi", importo a base d'asta L. 924.371.840. Il relativo bando di gara è pubblicato nel B.U.R.T. del 21/4/93. IL SEGRETARIO GENERALE IL SINDACO

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi, mercoledì 21 e domani, giovedì 22 aprile. Le deputate e i deputati del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi, mercoledì 21 e domani, giovedì 22 aprile. L'Assemblea del gruppo Pds della Camera dei deputati è convocata per oggi, mercoledì 21 aprile, al termine della seduta pomeridiana, dopo le comunicazioni del presidente del Consiglio.

**L'Italia
dei misteri**



**Nuove pesanti accuse di un pentito contro il senatore a vita
L'incontro con il capo di Cosa Nostra, l'onorevole Lima
e i cugini Salvo per «risolvere» i problemi del maxiprocesso
E un poliziotto racconta di un colloquio con un capococsa**

Andreotti nelle spire della Piovra

Quattro foto sospette e il bacio di Totò Riina

■ Giulio Andreotti e Totò Riina. Si incontrano a casa di Ignazio Salvo, re delle esattorie siciliane, uomo d'onore. Un lunghissimo colloquio a porte chiuse che si conclude, secondo la tradizione, con tre baci. Riina, rispettoso, posa le sue labbra sulle guance del «presidente» e subito dopo su quelle di Salvo Lima. Infine, bacia Ignazio Salvo. Andreotti a Mazara Del Vallo. Lo ha invitato il sindaco per parlare della pesca nel canale di Sicilia. Ad un certo punto il «presidente» si allontana e si apparta con Andrea Manciaracina, uomo d'onore della famiglia mafiosa guidata da Mariano Agate. È il 19 agosto 1985, un ispettore di polizia vede e annota, scrive un'informazione, la trasmette ai suoi superiori. Carte che «domineranno» per otto lunghi anni in un cassetto. Quale?

Andreotti in chiesa, a Roma. Quattro fotografie lo ritraggono seduto in compagnia di «una famiglia» siciliana, i coniugi Sinacori, mamma e papà di Vincenzo, killer di Cosa Nostra.
Sono queste le nuove «acquisizioni probatorie» che i giudici di Palermo hanno inviato in Senato per integrare la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti.
È questa — stando alla linea difensiva — la puntata numero tre della Grande Compilto? Appare sempre più difficile sostenere una tesi del genere. Le foto esistono, e sono custodite in una cassaforte della Giunta per le immunità. Esiste anche il rapporto del sovrintendente di polizia Stramandino. E Baldassar-

re di Maggio, uomo d'onore di San Giuseppe Jato, in una caserma dei carabinieri, ha urlato la sua «credibilità»: «Io, mettendovi Riina in mano, vi ho fatto fare un passo grosso. Ho preso questa decisione, pur essendo "pulito" (vale a dire che avrei potuto cavarmela con qualche mese di carcere, se me ne fossi stato zitto), volevo dare concreta dimostrazione di completo abbandono del mio passato». Ed ha raccontato, l'ex autista di Riina, tutti i particolari di quell'incontro tra Andreotti, Lima e Riina, in casa di Ignazio Salvo. Ha descritto nei minimi dettagli l'abitazione, il parquet, i pesanti tendaggi in stoffa. Ed ha parlato anche di un'altra persona (il nome è coperto da omissioni) che stava lì ad aspettare. I giudici ricostruiscono la data di quel meeting, forse il

1987. Totò Riina, latitante da almeno tre lustri, era già il capo di Cosa Nostra. La guerra di mafia praticamente chiusa, con la mattanza dei perdenti. Erano stati già uccisi il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il giudice Giacomo Ciaccio Montalto, il commissario Nontana, il capo della Mobile di Palermo Ninni Cassarà. E in quell'attico, ricorda Baldassarre Di Maggio, «l'onorevole» s'appartava con il capo della mafia. Tre ore, tre ore e mezza. Per parlare di che? Forse del maxi-processo (di come «aggiustarlo»), che proprio nell'87, il 16 dicembre, si conclude e con pesanti condanne per gli uomini della Cupola. È la prima grande offensiva contro Cosa Nostra, che Giovanni Falcone pagherà cinque anni dopo, saltando in aria a Capaci.



Quattro fotografie.

Lo scorso primo aprile, è stata perquisita l'abitazione di Vincenzo Sinacori, nato a Mazara del Vallo (Trapani), accusato di appartenenza a Cosa Nostra e di omicidio. Gli agenti hanno trovato tra le altre cose, ventisei fotografie a colori. Le fotografie di una «cerimonia religiosa alla quale era presente anche il senatore Giulio Andreotti». Si tratta dell'inaugurazione, avvenuta il 28-11-87 a Roma, della chiesa «Cristo Re» del parroco è Don Baldassarre Pernice, zio di Vincenzo Sinacori. In quattro fotografie, compare Andreotti. Sono state identificate le persone che gli stanno accanto. Tra di esse, i genitori di Vincenzo Sinacori e la zia, Rosa Pernice. In una foto, Andreotti stringe la mano a Vincenzo Pernice, altro zio di Vincenzo Sinacori. «Dalle fotografie si rileva che il senatore Andreotti presenza in veste non ufficiale, poiché sono assenti altre Autorità ed egli siede in seconda fila, sulla stessa panca dei genitori e della zia di Vincenzo Sinacori».

mo d'onore. «Nella saletta privata dell'albergo...»

Il 19-8-85, Giulio Andreotti partecipa ad una seduta del consiglio comunale di Mazara del Vallo, dedicata «ai problemi della pesca nel canale di Sicilia e ai rapporti con la Tunisia». Al termine della seduta, cena presso l'hotel Hopps Qui. Andreotti viene notato da un funzionario della polizia di Stato (Stramandino) «mentre si appartava in una saletta privata dell'albergo con Andrea Manciaracina». «Il sovrintendente Stramandino notava inoltre che rimaneva sulla porta d'ingresso della saletta, quasi a garantire la riservatezza del colloquio, l'allora sindaco Gaspare Zaccaria, attualmente detenuto nell'ambito di un'indagine su illeciti nel Comune di Mazara». Chi è Andrea Manciaracina? «Attualmente, è latitante, in quanto colpito da diversi provvedimenti cautelari tra cui un'ordinanza dell'1-3-93 per appartenenza alla famiglia mafiosa di Mazara del Vallo, diretta da Mariano Agate». Baldassarre Di Maggio ha indicato Andrea Manciaracina come «uomo d'onore, personalmente presentatosi a Palermo da Totò Riina». Il padre, Vito, è un boss, «considerato il braccio destro di Mariano Agate». L'incontro tra Andreotti e il figlio del boss finì in un'informazione scritta dal funzionario di polizia: perché questi otto anni di silenzio?

L'auto dei Salvo. Giulio Andreotti ha smentito, categoricamente, di avere conosciuto i cugini Salvo e di avere usato le loro «auto blindate», durante i suoi viaggi in Sicilia. La smentita è dedicata, soprattutto, al pentito Francesco Manno Mannoia, che racconta di una riunione tra politici e mafiosi, cui Andreotti giunse «sull'auto dei Salvo». Un incontro alle dichiarazioni di Mannoia è stato trovato negli atti del maxi-processo contro Cosa Nostra. Interrogatorio di Ignazio Salvo, 20-6-86: «Il dottor Cambria (amministratore delegato della Satri, società gestita dai cugini Salvo, ndr.) è fratello amico dell'onorevole Lima. Il dottor Cambria ha una di queste macchine blindate. E quindi è probabile che l'onorevole Lima ne abbia fatto uso. Ne ha fatto uso l'onorevole Andreotti».

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA Sconfitto, cos'altro potrebbe provare — il senatore Giulio Andreotti — nel leggere le nuove accuse contro di lui giunte da Palermo? Ci sono quattro fotografie che lo ritraggono, in una chiesetta romana, vicino ai genitori e alla zia di Vincenzo Sinacori. Andreotti non vi compare in veste ufficiale e Vincenzo Sinacori è un killer di Cosa Nostra. C'è la testimonianza di Don Baldassarre Di Maggio, che racconta di un incontro palermitano (primavera '87) tra il sette volte presidente del Consiglio e il capo della mafia, Totò Riina: «Riina salutò con un bacio tutte e tre le persone, Andreotti, Lima e Ignazio Salvo». C'è una «relazione di servizio», scritta, nell'85, da un sovrintendente di polizia: Andreotti, a Mazara del Vallo, s'apparta in una saletta con Andrea Manciaracina, uomo d'onore, adesso latitante, e appartiene alla «famiglia» del superboss Mariano Agate.
Sono importanti, queste nuove accuse, soprattutto per due motivi. In primo luogo, perché farebbero presumere che Andreotti abbia avuto rapporti non solo con i boss della mafia perdente, Tano Badalamenti e Stefano Bontade, ma anche con i corleonesi, e con il loro sanguinario capo, Totò Riina. Il «patto» non sarebbe stato sciolto, dunque, nell'81, anno in cui muore Bontade. In secondo luogo, perché vacilla, rischia di crollare, a questo punto, il «pilastro» della linea difensiva andreottiana: contro di me ci sono soltanto le parole dei pentiti, della mafia, cioè, che vuole vendicarsi per i provvedimenti adottati dal mio governo. No, non è così. Oltre ai pentiti, adesso ci sono anche un funzionario di polizia e una macchina fotografica.

Andreotti e Lima si alzarono e ci salutarono. «Riina salutò con un bacio Andreotti, Lima e Salvo». L'incontro durò tre ore, tre ore e mezza. Baldassarre Di Maggio, di San Giuseppe Jato, è il pentito che, lo scorso gennaio, ha permesso la cattura di Totò Riina. Al capo di Cosa Nostra è stato molto vicino, gli ha fatto, per un periodo, anche da autista. Di Maggio aveva già raccontato, tre mesi fa, che, nel '87, Totò Riina gli diede l'incarico di «interessare» Ignazio Salvo (Nino e Ignazio Salvo, di Salemi,

Alla fine, venne a chiamarmi Ignazio Salvo, e io ritornai nel salone-studio, salutai le persone che erano ancora lì presenti, e cioè l'onorevole Andreotti e l'onorevole Lima, stringendo loro la mano, e me ne andai con Riina; fummo accompagnati fino all'ascensore da Ignazio Salvo. Neanche lungo il viaggio di ritorno, Riina mi disse nulla sul contenuto del colloquio che aveva avuto, ma parlavo del più e del meno. Lasciai Riina nello stesso posto dove lo avevo prelevato. Ritengo, ma voglio precisare che si tratta solo di una mia deduzione basata sul precedente colloquio con Salvo, avvenuto quindici giorni prima, ritengo che l'argomento dell'incontro non possa che essere stato attinente al maxi-processo.

L'incontro avvenne nell'87. «Riina mi disse: è una cosa segreta... Mi sembrava che Andreotti, Lima e Riina si conoscessero già». «Cosa Nostra disprezza i politici». «Io non posso essere preciso sulla collocazione temporale dell'incontro di cui ho parlato, perché — come ho detto in tutti i miei precedenti verbali — ho un'estrema difficoltà a fissare nel tempo i miei ricordi. Non posso essere sicuro neanche se l'incontro sia avvenuto in una determinata stagione dell'anno, anche se mi sembra che si trattasse di fine primavera. Penso che l'incontro si situò nel tempo, all'incirca nello stesso periodo, e forse un poco prima di...». Baldassarre Di Maggio cita un episodio verificatosi nel settembre dell'88. I giudici commentano: «È verosimile ritenere che, come in altre occasioni, il Di Maggio incorra qui in un errore ricordo temporale. Nell'interrogatorio del 18-1-93, egli aveva collocato temporalmente l'incontro con Ignazio Salvo in epoca anteriore alla riunione di Cosa Nostra, concernente il comportamento da adottare in occasione delle elezioni nazionali del 1987. Questa indicazione temporale appare, poi, coerente con il successivo riferimento al dibattimento del maxi-processo».

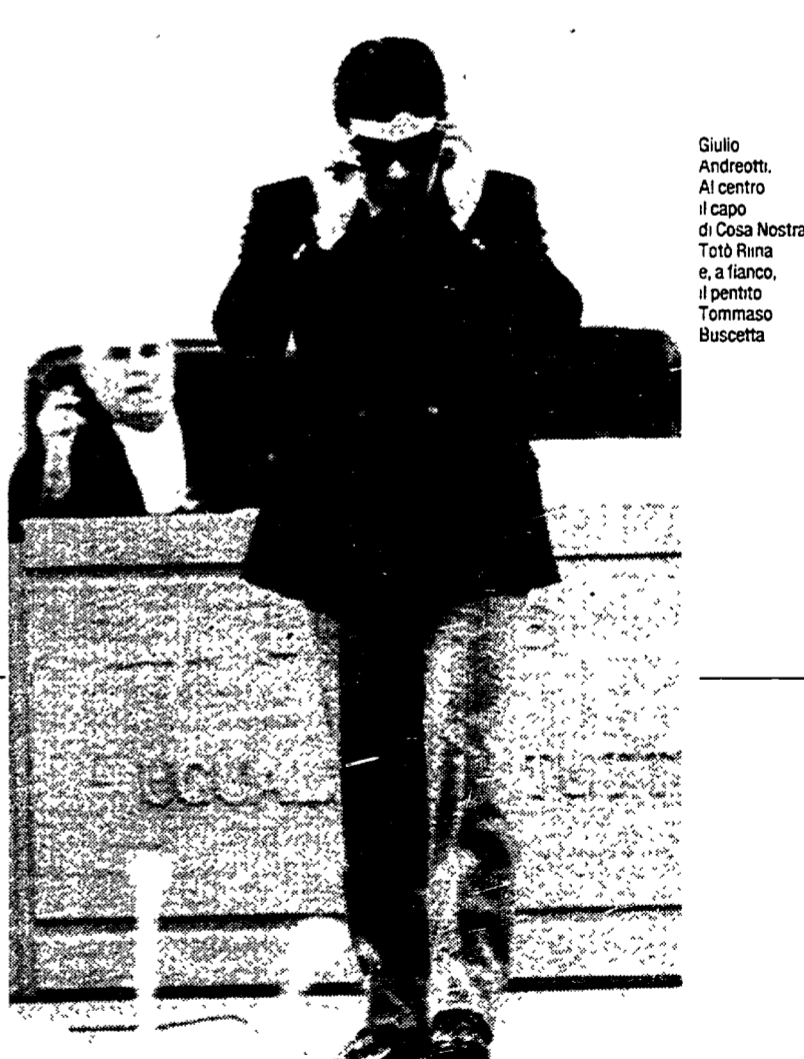
«Ancora Baldassarre Di Maggio: «Come ho già detto, sono assolutamente certo di avere riconosciuto sia l'onorevole Andreotti sia l'onorevole Lima, che avevo visto molte volte in televisione. Non avevo mai visto prima, né rivedi più, in seguito, né l'onorevole Andreotti



Don Pernice «Il senatore non conosce i mafiosi»

ROMA «Il Presidente non conosce mafiosi». Don Baldassarre Pernice urla questa frase ai cronisti. Sono le 17,45 ed è appena uscito dallo studio di Giulio Andreotti in San Lorenzo in Lucina. Col «Presidente» si è intrattenuto per mezz'ora. Hanno parlato di quella cerimonia del 28 settembre di cinque anni fa nella chiesa di «Cristo Re» nel quartiere di Casal Morena, periferia degradata della capitale. In chiesa, c'erano tanti siciliani: anche i genitori di Vincenzo Sinacori, killer di mafia e nipote di don Pernice. «Quelle foto — dice il sacerdote — non rappresentano alcuna prova contro il senatore». Quel giorno, racconta, in chiesa c'erano tutti: altri sacerdoti, le autorità, finanche i carabinieri. «Dalla Sicilia — continua — erano venuti molti miei parenti, tra fratelli, sorelle e ni-

poti. Sì, c'era anche mio nipote Vincenzo, figlio di mia sorella Rosa. Sapevo che aveva qualche problema con la giustizia, ma non che fosse accusato di mafia». Smentisce, il sacerdote. Promette di «informarsi meglio nei prossimi giorni», quando giura che si recerà a Mazara del Vallo. Ricorda i suoi primi incontri con Andreotti. Lui, «prete operaio», conosce il senatore a vita durante una vertenza sindacale. E quelle foto? «I giudici — commenta — le usano per dare interpretazioni a tutto». Nella piazzetta di San Lorenzo in Lucina, un giornalista insiste a chiedere di quegli strani incontri con Andreotti. «Ma lei ha mai chiesto a papa Giovanni Paolo Secondo — è la risposta — perché stava accanto a Pinochet?». Poche battute, poi, scantati cameramen e cronisti, don Pernice se ne va.



Giulio Andreotti. Al centro il capo di Cosa Nostra, Totò Riina, e, a fianco, il pentito Tommaso Buscetta

Già nel 1984 il pentito raccontò a Falcone degli incontri con un uomo del clan Turatello per salvare il leader dc Il verbale fu mandato a Milano, ma non ebbe seguito. Come mai?

E sul delitto Moro c'è un «giallo Buscetta»

Buscetta aveva già raccontato nel 1984 dei contatti con Ugo Bossi, del clan Turatello, per tentare di salvare Aldo Moro. Disse tutto al giudice Falcone, che trasmise il verbale a Milano a Italo Ghitti. A quelle confessioni, però, non fu dato eccessivo peso. Non sono nemmeno tra gli allegati del processo Moro. Come mai? Vennero sottovalutate? O qualcuno depistò i giudici, magari falsificando i documenti?
ROMA. Tommaso Buscetta aveva già raccontato tutto nel 1984. Davanti al giudice Giovanni Falcone aveva parlato dei contatti avuti con Ugo Bossi, uomo del clan Turatello, che gli aveva chiesto di intervenire per salvare la vita di Aldo Moro. Un racconto molto preciso, riconfermato dal pentito di mafia nel corso dell'ultimo interroga-

atti processuali del caso Moro. Perché? Furono sottovalutate? Oppure ci fu un lavoro occulto per manipolare i documenti in modo da depistare i giudici? Non si sa. Quello che è certo è che le confessioni di Buscetta sui tentativi di Cosa Nostra di liberare il presidente dc sono rimaste per nove anni in un cassetto. Fino a quando il giudice romano Giovanni Salvi, titolare dell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli, scorse degli vecchi fascicoli ha ritrovato quel verbale. Il magistrato si è reso conto dell'importanza di quelle confessioni e ha trasmesso le carte ai colleghi palermitani. Che a loro volta le hanno utilizzate nell'indagine della richiesta di autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti.

La storia, un vero e proprio «giallo», è particolarmente complicata. Tutto è cominciato quando Tommaso Buscetta, davanti all'Antimafia, aveva raccontato dei contatti avuti con esponenti della malavita che gli avevano chiesto di avvicinare in carcere alcuni brigatisti per trattare la liberazione di Moro. Il malavitoso era Ugo Bossi, uomo di Turatello. Aveva ricevuto l'incarico da Claudio Vitalone, all'epoca magistrato, che seguiva le indagini sul sequestro. Poi Bossi, cinque anni dopo, venne arrestato per la vicenda del rapimento Beissà. Allora il malavitoso, cercando di dimostrare all'indagine istruttore Italo Ghitti la sua estraneità ai fatti che gli venivano contestati, raccontò degli incontri con Bu-

no inviato a Roma, dove, nel 1984 il processo Moro era in pieno svolgimento. Gli stessi avvocati di parte civile sono certi che di quella vicenda, in tanti anni, nulla si era mai saputo.
Buscetta, insomma, veniva ritenuto attendibile a Palermo e inattendibile a Milano. Come mai? Quello che è certo è che è molto probabile, o praticamente certo, che qualcuno ha falsificato i documenti per depistare i giudici. Dalle carte risulta un solo incontro Bossi-Buscetta, prima del sequestro. In realtà avvennero anche dopo. Qualcuno ha fatto sparire le tracce. Del resto lo stesso «girovagare» di Buscetta per i carceri italiane è, documentalmente, ricostruito con molta imprecisione.

Molte sono le cose da chiarire: a Palermo non c'è traccia dell'interrogatorio del 1984 fatto da Falcone con il delegato di Italo Ghitti. Come mai? Il giudice Caselli ha appreso dal suo collega Giovanni Salvi dell'esistenza di quel verbale. Come mai dichiarazioni che riguardavano parlare degli incontri con l'autonomo Daniele Pifano?

GIANNI CIPRIANI

ro reso al giudice Caselli. Falcone, nel 1984, aveva interrogato Buscetta su delega di Italo Ghitti, allora giudice istruttore di Milano che si occupava del sequestro Beissà per il quale erano coinvolti Bossi e Francis Turatello. Eppure queste carte, oggi giudicate di fondamentale importanza, non fanno parte degli

«Io mi domando — afferma il senatore Sergio Flamigni, già componente della commissione Moro — se altri documenti siano stati fatti sparire. E magari sono allegati in processi che nulla hanno a che vedere con il caso Moro». I giudici di Palermo e Giovanni Salvi, probabilmente, daranno una risposta a questi interrogativi.



Il senatore a vita contrattacca furioso e minaccia querele. Il segretario dello Scudo crociato Mino Martinazzoli: «Una mia indicazione ai commissari democristiani in giunta su come comportarsi al momento del voto non potrà venire»

«Tutte calunnie, reagirò duramente» Andreotti non molla, ma la Dc lo abbandona al suo destino

I senatori della Dc decideranno in «libertà di coscienza». La Dc non darà indicazioni di voto ai commissari della Giunta per le autorizzazioni a procedere. In caso contrario «mi dimetterei», annuncia Mino Martinazzoli. Giulio Andreotti vive ore drammatiche. Lo dipingono in preda al terrore. Nessuno riesce a convincerlo a chiedere il luogo a procedere. Chi che cosa spaventa l'ex presidente del Consiglio?

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Ore tremende per Giulio Andreotti. Ancora accusa dei pentiti ancora carte dalla Procura di Palermo. E l'ex statista reagisce terrorizzato e furente. Contrattacca. «Reagirò duramente», e minaccia querele contro i suoi calunniatori. Ma non chiede al Senato la concessione dell'autorizzazione a procedere.

Ore di grande disagio e imbarazzo per la Dc i senatori democristiani della Giunta si sentono sulla graticola nel momento della decisione dovranno esporsi dire la loro opinione, votare. Non potranno appellarsi ad una direttiva di partito. Da Piazza del Gesù e dalla presidenza del gruppo parlamentare non verranno indicazioni di sorta.

Ieri il segretario Mino Martinazzoli ha nullo gli otto senatori della Giunta e ha parlato con chiarezza. «Una indicazione della mia segreteria ai commissari democristiani in Giunta sul comportamento da tenere al momento del voto non potrà venire. Vorrebbe dire che il nostro è un partito totalitario e allora io mi dimetterei». Questa linea avrebbe riscosso l'ampio consenso dei com-

mi e la compiano nei documenti trasmessi a Roma per avere - dicono - il quadro esatto delle accuse dei pentiti. Forse ci sono elementi utili alla difesa di Andreotti.

Intanto si intensificano gli sforzi per convincere Giulio Andreotti a fare il passo più importante: quello che toglierebbe il partito dall'imbarazzo dal disagio e dal travaglio. Presentarsi davanti alla giunta e chiedere egli stesso il luogo a procedere per i magistrati di Palermo. Rientra in questa strategia anche la richiesta prealve di far rinviare a martedì prossimo la votazione della Giunta. E il modo per concedere all'ex presidente del Consiglio ancora giorni per riflettere, per ragionare politicamente e fare quel passo che finora ha rifiutato di compiere. La Dc scaccia Giulio Andreotti? La Dc lo «isola»? Niente di tutto questo replicano i decisori senatori della Dc. Il partito aiuterà in tutti i modi il suo uomo più rappresentativo e più potente. Non lo mollerà. Ma Andreotti deve chiedere l'autorizzazione a procedere nel suo stesso interesse. Qualcuno esce dall'anno nullo parole di circostanza e non ha più rivisto. «Stacca e malevola è l'imputazione che una visita ufficiale a Madrid del Vallo per discutere i problemi dei pescatori con la Tunisia si conclude con un incontro con un boss della mafia. Il suo avvocato Odoardo Ascani non ha letto le nuove integrazioni alla domanda di autorizzazione a procedere ma sa già di essere «sconciato» mentre lo stesso Andreotti annuncia «un duro rinvio» a norma di legge contro i mi-



L'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti

quali forse non vuole comparire per non essere costretto a rispondere a «certe» domande. Alcune risposte ma nessuna chiarisce i motivi della paura anzi del terrore.

«Vogliono far fuori me o il sistema?», con questo interrogativo «Europco» di quela settimana titola il consueto «Sto-

calunniatori». Alla giunta è arrivata la documentazione promessa dal lo stesso senatore a vita per confutare le accuse dei pentiti. Riguardano i suoi spostamenti quando era presidente del Consiglio (la fase fino al 1979) mentre dal ministero degli Interni (dallo stesso ministro o dal Capo della polizia?) sarebbero state rifiutate documentazioni sui movimenti in aeroporti chiesti da Andreotti in riferimento al tempo in cui non occupava incarichi ministeriali. Per questo lo stesso ha supplito presentando un'interrogazione al governo per sapere se negli anni '79 e '80 abbia transitato negli aeroporti di Trapani e Palermo (in dicando le date) quali siano stati i suoi spostamenti in Sicilia «scavali da atti ufficiali come quelli delle Prefetture».

Il voto dei senatori della giunta non dovrebbe aversi oltre martedì della prossima settimana. Secondo il presidente Giovanni Pellegrino parla mentare del Pds, con le nuove integrazioni «indubbiamente il quadro indiziario sotto alcuni punti di vista si aggravava. Non vedo nelle nuove documentazioni aspetti contraddittori». Ma avverte Pellegrino non possiamo essere giudici della competenza. Ognuno deve stare all'interno dei propri compiti. Concetti resi ancora più espliciti da Antonio Fran-

chi capogruppo Pds in giunta. «Non dobbiamo celebrare processi né condannare né assolvere. Dobbiamo solo accertare se nel comportamento dei giudici c'è un intento persecuto-

Stipendio e al 50 dopo una lunga trattativa con il ministero di Giustizia.

MICHELE CARDULLI di anni 81 a Milano. Nato il 10/11/11. Partecipò alla Resistenza e fu tra i fondatori del Pci. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1950 al 1952. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1952 al 1954. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1954 al 1956. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1956 al 1958. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1958 al 1960. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1960 al 1962. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1962 al 1964. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1964 al 1966. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1966 al 1968. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1968 al 1970. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1970 al 1972. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1972 al 1974. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1974 al 1976. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1976 al 1978. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1978 al 1980. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1980 al 1982. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1982 al 1984. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1984 al 1986. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1986 al 1988. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1988 al 1990. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1990 al 1992. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1992 al 1994. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1994 al 1996. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1996 al 1998. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 1998 al 2000. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2000 al 2002. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2002 al 2004. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2004 al 2006. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2006 al 2008. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2008 al 2010. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2010 al 2012. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2012 al 2014. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2014 al 2016. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2016 al 2018. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2018 al 2020. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2020 al 2022. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2022 al 2024. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2024 al 2026. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2026 al 2028. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2028 al 2030. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2030 al 2032. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2032 al 2034. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2034 al 2036. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2036 al 2038. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2038 al 2040. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2040 al 2042. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2042 al 2044. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2044 al 2046. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2046 al 2048. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2048 al 2050. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2050 al 2052. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2052 al 2054. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2054 al 2056. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2056 al 2058. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2058 al 2060. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2060 al 2062. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2062 al 2064. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2064 al 2066. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2066 al 2068. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2068 al 2070. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2070 al 2072. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2072 al 2074. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2074 al 2076. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2076 al 2078. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2078 al 2080. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2080 al 2082. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2082 al 2084. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2084 al 2086. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2086 al 2088. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2088 al 2090. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2090 al 2092. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2092 al 2094. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2094 al 2096. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2096 al 2098. Fu segretario provinciale del Pci a Milano dal 2098 al 2100.

Antonio Zullo partecipò con commovente il dolore di Alessandro Cardulli per la scomparsa del padre **Ing. MICHELE CARDULLI** Roma 21 aprile 1993

Le compagne della Direzione Pubblica di Milano **PADRE** Roma 21 aprile 1993

Ad un mese dalla scomparsa di **BATTISTA LUPIA** Armando Agnelli Mimmo Garofalo Adolfo Lario Giuseppe Perno ne ricordano il compagno e gli amici la figura esemplare di cittadino e di militante democristiano. Roma 21 aprile 1993

Mirella e Donatello ricordano con affetto il loro amico **EMILIO ALLOISIO e FRANCESCA PERSI** vedova Allasio e sottosegretario per il loro giornale. Genova 21 aprile 1993

Le compagne della Cgil di Policastro Gemelli partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno **FERNANDO PELLA** militante del Pci e poi del Pds. Le esequie si terranno oggi 21 aprile alle ore 10 presso la Chiesa Cattolica di L'Avvenire. Roma 21 aprile 1993

Il compagno e la compagna e della famiglia di Antonio Zullo partecipano con commovente il dolore di Alessandro Cardulli per la scomparsa del padre **Ing. MICHELE CARDULLI** Roma 21 aprile 1993

Le compagne della Direzione Pubblica di Milano **PADRE** Roma 21 aprile 1993

Ad un mese dalla scomparsa di **BATTISTA LUPIA** Armando Agnelli Mimmo Garofalo Adolfo Lario Giuseppe Perno ne ricordano il compagno e gli amici la figura esemplare di cittadino e di militante democristiano. Roma 21 aprile 1993

Mirella e Donatello ricordano con affetto il loro amico **EMILIO ALLOISIO e FRANCESCA PERSI** vedova Allasio e sottosegretario per il loro giornale. Genova 21 aprile 1993

Le compagne della Cgil di Policastro Gemelli partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno **FERNANDO PELLA** militante del Pci e poi del Pds. Le esequie si terranno oggi 21 aprile alle ore 10 presso la Chiesa Cattolica di L'Avvenire. Roma 21 aprile 1993

Il compagno e la compagna e della famiglia di Antonio Zullo partecipano con commovente il dolore di Alessandro Cardulli per la scomparsa del padre **Ing. MICHELE CARDULLI** Roma 21 aprile 1993

Le compagne della Direzione Pubblica di Milano **PADRE** Roma 21 aprile 1993

Ad un mese dalla scomparsa di **BATTISTA LUPIA** Armando Agnelli Mimmo Garofalo Adolfo Lario Giuseppe Perno ne ricordano il compagno e gli amici la figura esemplare di cittadino e di militante democristiano. Roma 21 aprile 1993

Mirella e Donatello ricordano con affetto il loro amico **EMILIO ALLOISIO e FRANCESCA PERSI** vedova Allasio e sottosegretario per il loro giornale. Genova 21 aprile 1993

Le compagne della Cgil di Policastro Gemelli partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno **FERNANDO PELLA** militante del Pci e poi del Pds. Le esequie si terranno oggi 21 aprile alle ore 10 presso la Chiesa Cattolica di L'Avvenire. Roma 21 aprile 1993

10 Case/Vendite in località turistiche **AVVISI ECONOMICI**
UNICO AL MONDO DOMINANTI MONTECARLO Country club il Beach il mare Costruttore propone stupendi appartamenti Parchi piscine, larghissime terrazze (0033) 93304040

COMUNE DI CASACALENDA PROVINCIA DI CAMPOBASSO
Corso Roma n. 78 Tel. (0874) 841456 Fax (0874) 841386
ESITO DI GARA (Art. 20 Legge n. 55 del 19/3/1990)
Si rende noto l'esito della gara relativa ai lavori di miglioramento dotazione idrica agli abitati e rete fognaria. Sistema di aggiudicazione art. 1 lett a) L. 2/2/1973 n. 14 con applicazione art. 2 bis comma 2 L. 26/4/1989 n. 155. E' risultata aggiudicata la ditta Murolo Filippo e C s.a.s. di Roma per un importo di aggiudicazione di L. 1.289.568.324 n. basso 27.111%.

COMUNE DI CASTEL S. PIETRO TERME PROVINCIA DI BOLOGNA
Pubblicazione esito licitazione privata per fornitura generi alimentari e non alimentari per refezione scolastica
1) Amministrazione aggiudicatrice Comune di Castel S. Pietro Terme (Bo) Piazza XX Settembre n. 3
2) Procedura di stipulazione atto pubblico a seguito licitazione privata
3) Data di stipulazione contratto 30 marzo 1993
4) Criteri di assegnazione del contratto art. 16 lett a) D. LGS 368/92
5) Numero offerte ricevute 3
6) Ditta fornitrice Ditta Camst via Tosarelli n. 318 Villanova di Castenaso
7) Natura e quantità dei prodotti da fornire refezione scolastica pasti n. 117.800 Asilo nido pasti n. 17.800
8) Prezzi per ogni pasto L. 2.117
L. 2.419 a pasto + assistenza di n. 1 cuoco
9) Data di pubblicazione dell'avviso sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea 5 novembre 1992
10) Data di spedizione del presente avviso alla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea 13 aprile 1993
IL DIRIGENTE **Pande Gullini**

COMUNE DI CALDERARA DI RENO PROVINCIA DI BOLOGNA
Estratto di bando di gara
Questa Amministrazione indirà licitazioni private ai sensi dell'art. 1 lett d) della legge n. 14/73 per l'appalto dei lavori di:
1) Costruzione della viabilità costituente la cintura Est del Capoluogo secondo lotto inerente il primo stralcio. Importo a base d'asta L. 1.200.000.000
2) Ampliamento del cimitero comunale in località Longara secondo ed ultimo stralcio. Importo a base d'asta L. 815.752.000
3) Manutenzione straordinaria del cimitero in località Capoluogo, prima parte. Importo a base d'asta L. 446.213.000
Il termine di esecuzione dei rispettivi lavori naturali e consecutivi decorrerà dalla data di consegna e di:
- per i lavori di cui al sup. punto 1) giorni 240
- per i lavori di cui al sup. punto 2) giorni 270
- per i lavori di cui al sup. punto 3) giorni 240
Le singole domande di partecipazione redatte su carta legale dovranno pervenire entro le ore 12 del giorno 14 maggio 1993 a questo Comune sito in Calderara di Reno piazza Marconi, 7
Gli inviti saranno diramati entro i successivi 120 giorni. Alle singole domande gli aspiranti dovranno allegare i documenti elencati nei Bandi di gara integrali.
Il presente bando nella forma integrale in pari data, sarà pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna e all'Albo Pretoro del Comune.
Dalla residenza municipale addì 21 aprile 1993
IL SINDACO **Armaroli Valerio**



L'autorizzazione doveva essere votata domani. In aula si discute la crisi di governo

L'ex segretario del Partito socialista Bettino Craxi

Rinviata alla Camera la decisione su Craxi

Il dibattito alla Camera sulla crisi di governo impone il rinvio della decisione (prevista per domani) sulla richiesta dei giudici di Milano di revocare l'immunità parlamentare a Craxi. Oltre quota 300 le domande di autorizzazione a procedere, metà su Tangentopoli. Proposta Verde, sostenuta dal Pds approfittare della sospensione dei lavori parlamentari per smaltire tutte le richieste della magistratura.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Amato già stasera alla Camera sconvolge tutti i programmi di lavoro della Camera che domattina alle 11 quando doveva cominciare l'esame del caso Craxi, si troverà invece impegnata nel dibattito sulla crisi di governo già virtualmente aperta. Ma paradossalmente il rinvio può tradursi in un cammino più spedito proprio della definizione dell'enorme numero di autorizzazioni a procedere che si sono accumulate in questi mesi. A crisi formalmente aperta il lavoro legislativo ordinario si blocca tutto il tempo che potrebbe essere dedicato alle grane giudiziarie dei deputati soprattutto delle maggioranze anche con una sessione straordinaria di lavori della giunta e dell'assemblea, proposta ieri dal Verde Mauro Passan e subito sostenuta dai commissari della Quercia.
E' probabile quindi che già nei giorni centrali della prossima settimana il caso Craxi sia affrontato e risolto. In realtà si tratta solo del primo dei (sin qui) quattordici procedimenti penali proposti dai giudici di Milano nei confronti dell'ex segretario socialista e riguarda un complesso di manovre per

assai meno basti pensare alla collezione di richieste a carico del solo Craxi. Ora solo per 137 è già intervenuta la decisione dell'assemblea. Altre 22 domande già esaminate in giunta devono ancora passare al vaglio dell'aula. Ma in giunta restano da sbrigare 149 pratiche tra cui tutte le altre di Craxi quelle di Martelli, Cirino Pomicino, Misasi Baruffi ecc.
Come se ne esce? Come smaltire quest'impressionante arretrato? Passan ha proposto ai suoi colleghi di giunta di adottare un programma di lavoro straordinario approfittando appunto della sospensione dei lavori parlamentari (tranne che per l'esame obbligatorio dei decreti legge) durante la crisi di governo. La proposta è stata immediatamente approvata dai commissari Pds ma una decisione è stata rinviata ad una riunione dell'ufficio di presidenza allargata ai capigruppo. Passan avverte tuttavia che anche la sessione straordinaria (cui dovrà corrispondere analoghe sessioni d'assemblea) non basta. Occorre quello che ha definito «un patto politico» per una rapida definizione del grosso delle richieste limitando i casi più particolari solo ai casi visibilmente controversi. Patto politico che Anna Finocchiaro (Pds) ritiene sia stato preventivamente fatto saltare già ieri pomeriggio dalla maggioranza con il voto contrario espresso alla richiesta dei giudici di Foggia di procedere contro il deputato socialista Domenico Romano coinvolto nello scandalo dei nistri trasportatori di Manfredonia in cui è implicato anche l'ex ministro dc Cirino Pomicino.

XXX SECOLO UN MONDO DI STORIA



Dal 21 aprile, tutti i mercoledì, su «Erasmo» — l'inserto-scuola di «L'Avvenire» — dieci schede di storia contemporanea per l'esame di maturità

Avvenire

I «generali» di corso Marconi hanno avuto un altro incontro con i giudici milanesi. Conto alla rovescia per Romiti

Insorgono avvocati e giuristi che parlano di illegittimi patteggiamenti all'americana. Sarà riascoltato Zamorani

Trattativa Fiat-magistrati. Polemiche per nuovo vertice

Nuovo vertice in Procura tra magistrati e avvocati Fiat, mentre è iniziato il conto alla rovescia per l'arrivo di Romiti. La trattativa provoca malumori tra avvocati e giuristi e c'è chi parla di patteggiamenti all'americana. Protesta il legale di Ciarrapico ieri a colloquio con Di Pietro. Nuovi avvisi di garanzia per Moschetti e Sbardella per mazzette Acaz. Arrestato in Svizzera l'imprenditore Riccardo Gavazzi

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Chiedono le porte fanno finta che la riunione sia finita. Ma alle 14.05 ecco uscire un po' intronato l'avvocato Vittorio Casotti di Chiavari e subito dopo il professor Giandomenico Pasqua. È terminato il lungo vertice tra magistrati di «Miami pulite» e i generali dell'esercito degli avvocati Fiat tornati ieri al tavolo della trattativa. In ballo c'è il rientro dei latitanti e la presentazione spontanea di Cesare Romiti ma gli incontri avvengono in gran segreto con tentativi di depistaggio di fotografi e giornalisti. Radio procura dice che l'amministratore delegato di corso Marconi arriverà domani ma di certo ormai si sa soltanto che l'incontro sarà risentito.

Si aprono intanto nuovi vertici nei prossimi giorni il sostituto procuratore Gherardo Colombo andrà a Torino per interrogare in carcere Alberto Zamorani ex dirigente Iri. Zamorani gran pentito di questa inchiesta dopo 40 giorni passati a San Vittore aveva descritto ai magistrati milanesi scenari che consentirono alle indagini di fare un salto dalla scala milanese a quella nazionale. Ora c'è di nuovo in carcere arrestato su ordine della magistra-

tura torinese e lì andrà a sentirlo Colombo. Mentre scriviamo sono in corso altri quattro arresti destinati ad aprire un capitolo nuovo: quello delle tangenti pagate per appalti delle Ferrovie dello Stato. Circolano nomi grossi ma solo ad operazione avvenuta si saprà se sono destinati ad allungare la lista degli arrestati o dei latitanti.

Anche il capitolo Fiat potrebbe essere lontano da una conclusione malgrado gli accordi in atto. La cosiddetta trattativa sta suscitando malumori tra avvocati e giuristi. C'è chi parla di patteggiamenti alla mercantile non previsti dal nuovo codice. Cosa succederà ad esempio se la Fiat consegnerà ai magistrati l'elenco dei «taglieggiatori»? Nella lista potrebbero esserci mille nomi nuovi non ancora toccati dall'inchiesta e i magistrati non potranno certamente ignorarli. Dovranno procedere perché l'azione penale è obbligatoria. E allora altro che soluzione rapida del capitolo Fiat. Potrebbe aprirsi una voragine destinata ad allungare all'infinito il romanzo di Tangentopoli.

La querelle sulla trattativa non sembra turbare i magistrati che si sono riuniti a gran



A sinistra il «numero due» della Fiat Cesare Romiti sopra l'amministratore delegato della Fiat auto Giorgio Garuzzo

completo con gli avvocati della Fiat subito dopo aver raccolto l'esternazione di Carlo Laormina il difensore di Giuseppe Ciarrapico. Ieri mattina era arrivato in procura per manifestare il suo disappunto parlando di «patto scelerato tra magistratura e Fiat». È rimasto per più di un'ora nell'ufficio di Di Pietro e alla fine ha sintetizzato il senso della sua protesta: «Perché per Romiti si tratta di Ciarrapico è in galera? Se la Fiat ha problemi economici anche il Ciarrapico può mettere sul piatto della trattativa 6 mila dipendenti sul lastrico - ha detto l'avvocato - Ha parlato ha ammesso dunque non esistono più esigenze cautelari. Perché non viene rilasciato? Laormina ha detto di non essersi rivolto direttamente al Csm spera però che il Consiglio superiore della magistratura intervenga autonomamente per censurare comportamenti a suo avviso illegittimi. Ha invece fatto ricorso in Cas-

azione nel tentativo di spostare su Roma il capitolo di inchiesta che coinvolge Ciarrapico. E questo spiegherebbe il loro mercato di proccacciare nuovi arrivati da Roma che di Milano per lo stesso episodio 800 milioni pagati dal re delle bollicine al socialdemocratico Cangini e intermediati da Mauro Leone e Roberto Buzio il cassiere del Pci. Per tutti sono stati emessi mandati di cattura da entrambi le procure ed ora il rischio di un conflitto di competenza sembra molto concreto.

Sempre su fronte romano per le mazzette versate all'Acaz sono arrivati due nuovi avvisi di garanzia ai parlamentari democristiani Giorgio Moschetti e Vittorio Sbardella. Sono accusati di corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti per aver incassato 3 miliardi in nero.

All'elenco degli arrestati è aggiunto ieri un altro nome

quello dell'industriale Riccardo Gavazzi colpito da un ordine di cattura internazionale dal 15 febbraio scorso. È presidente dell'omonima spa residente in Svizzera non si era mai consegnato alle autorità italiane. Assieme all'amministratore delegato della sua azienda Franco Da Monte è accusato di aver dato una mazzetta di 100 milioni al socialista Enrico Fiorentino per appalti dell'Aem. Questi ultimi due sono già passati da San Vittore ed è l'orelino ad aver messo a verbale le confessioni che imputano la Gavazzi spa.

Ieri sono stati revocati gli arresti domiciliari per Paolo Scaroni amministratore delegato della Techint il provvedimento era stato adottato il giorno prima dopo un interrogatorio con Di Pietro che gli ha contestato il suo ruolo in business che riguardava la creazione di fondi neri.



Alla Procura di Perugia gli atti dell'inchiesta sul pm Antonino Vinci

ROMA. Le voci sono contenute in un fascicolo che la procura della Repubblica di Torino ha trasmesso a quella di Perugia competente per il rinvio ad indagare sui giudici dell'Capitale. Un mediano delicato che investe il pm Antonino Vinci uno dei magistrati maggiormente impegnati nelle inchieste sulla Tangentopoli romana. Il fascicolo contiene i verbali di interrogatorio reso ai giudici piemontesi da Dario Barbato l'ex amministratore delegato della Safim le cui destinazioni di uno dei sei provvedimenti di custodia cautelare che il 18 marzo hanno portato all'arresto anche di Mauro Leone e di Giuseppe Ciarrapico. Barbato arrestato a Torino per finanziamenti a società controllate dalla mafia avrebbe accusato davanti ai giudici torinesi il pm romano Antonino Vinci di non aver verbalizzato al cune sue dichiarazioni utili alle indagini che riguardavano Leone e Ciarrapico. Barbato parlava anche di versamenti o di promesse di denaro. Poi secondo indiscrezioni l'ex amministratore delegato della Safim Leasing avrebbe in parte ritrattato quelle voci circolarono con insistenza e il giudice Vinci si recò subito al Csm per respingerle e per rinunciare un tentativo di «delegittimazione» Vinci per incrinare il ruolo del giudice che aveva fatto finire in carcere una prima volta Barbato nel mese di settembre e che ha richiesto a metà marzo il nuovo arresto dell'ex dirigente della Safim. Intanto per quel che riguarda la vicenda dei nuovi ordini di arresto fatti notificare domenica a Mauro Leone dalle procure di Roma e di Milano si è appreso che i magistrati della Capitale sarebbero orientati nelle prossime ore a sollevare il conflitto di competenza davanti alla Cassazione.

Alla trasmissione dedicata alla morte dell'ex manager un perito balistico elenca le incongruenze del suicidio

Caso Castellari. Nuovi dubbi a «Chi l'ha visto?»

ANNA TARQUINI

ROMA. Quel colpo è stato sparato a distanza con una pistola più potente di quella Smith and Wesson trovata nella mano destra di Castellari. Davanti alle telecamere di Chi l'ha visto? che ha dedicato la puntata di ieri al mistero della scomparsa dell'ex manager delle Partecipazioni Statali indagato sull'Enimont è trovato cadavere il 25 febbraio scorso su un cucuzolo di Sacrofano.

Alberto Ugolini perito balistico ha dimostrato come e perché Castellari potrebbe non essere ucciso. Tutto si gioca sulla traiettoria del proiettile dall'alto verso il basso e su quel cane armato che per i periti incaricati ufficialmente dai magistrati hanno detto «incompatibile» con l'ipotesi del suicidio. Con una dimostrazione ne ad effetto: aggrovigliato le braccia a riprova dell'impossibilità di quel gesto Ugolini ha fatto vedere perché se il foro d'ingresso era sopra la nuca a destra e quello d'uscita sotto l'orecchia sinistra il manager avrebbe avuto difficoltà a spararsi.

Tra pochi giorni forse entro la fine del mese il collegio medico incaricato dal giudice D'Urso di sciogliere tutti i dubbi che persistono sull'ipotesi del suicidio del manager consegnerà i risultati. Ieri il magistrato ha dato un ulteriore incarico questa volta di un esperto forense per stabilire quali animali possano aver provocato sul corpo di Castellari i segni di morsi e l'ampulpa di due dita della mano destra. Anche questa perizia verrà consegnata tra dieci giorni. Ma fin da ora si può presu-

Sindaci e costruttori alleati dell'Aga Khan contro i vincoli regionali «Fateci coprire le coste di cemento» Assediata la Regione Sardegna

Coste sarde, battaglia finale. Il «partito del cemento» e il «partito dell'ambiente» si fronteggiano alla Regione, dove si vota oggi la nuova legge che impedisce di edificare entro i 300 metri dal mare. Ieri hanno manifestato contro i vincoli gli amministratori della Gallura, assieme ai costruttori e ai portavoce dell'Aga Khan. Gli ambientalisti invitano i consiglieri a tenere duro. Il Pds «Non si torna indietro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «L'cosa mangiano i nostri figli pane e macchia mediterranea?». Una rissa la spezza per un attimo la tensione e la stanchezza davanti al palazzo del Consiglio regionale nella centralissima via Roma. I manifestanti sono lì dalle prime luci del mattino hanno lasciato Olbia Arzachena e altri centri della Gallura in piena notte su otto pullmann e numerose auto per tentare di sventare in extremis una legge che considerano «scingurata». Da oggi, infatti - a meno di clamoroso mare indietro - si introdurrà il divieto di edificare in Sardegna entro un raggio di 300 metri dal mare. Così ha stabilito quasi all'unanimità la commissione urbanistica del Consiglio regionale così si appresta a votare l'assemblea che ieri sera ha iniziato il dibattito in un clima di forte tensione e di polemiche. Strano miscuglio questo

«partito del cemento». Ne fanno parte gli amministratori (di tutti i partiti) di numerosi comuni costieri da Teulada a La Maddalena assieme ai piccoli costruttori e alle grandi multinazionali immobiliari. A cominciare ovviamente dall'Aga Khan uno che non avrà certo problemi di compatanza per i suoi figli a rappresentarlo alla manifestazione «anti vincoli» si vede Claudio Mirelli portavoce della Ciga che ostenta nonostante tutto serenità e ottimismo «il buon senso» spiega - alla fine deve prevalere è impossibile che la Sardegna rinunci ad una risorsa come il turismo. Ma i Masanelli di turno sono due di doc. Giampietro Scaru giovane sindaco di Olbia il più votato in tutta la Sardegna alle ultime amministrative amico di Segni e di Stradini. E Antonio Satta anch'egli lobbista consigliere regionale inquisito già distintosi negli anni scorsi da assessore

regionale all'urbanistica per la valanga di nullavoti (243) concessi in riva al mare ai nuovi complessi turistico alberghieri per 5 milioni di metri cubi di cemento. Ma nello scontro di queste ore è in gioco molto di più. Fra poco più di una settimana il 30 aprile infatti scadranno i vincoli provvisori di inedificabilità sulle coste e torneranno così «automaticamente» in regola le lottizzazioni a suo tempo approvate dai comuni costieri. 70 milioni di metri cubi di cemento (di cui un terzo già edificati) pari ad una grande città lineare di un milione e mezzo di abitanti (quanti cioè gli attuali residenti in Sardegna) sui circa 1500 chilometri di coste. Gli investimenti principali ricadono sulle coste settentrionali nella «dorata» Gallura e portano alcune firme eccellenti dall'Aga Khan che punta a triplicare il suo investimento della Costa Smeralda - all'inquisito Paolo Berlusconi promotore del progetto «Costa Turchesa» alle porte di Olbia.

Per evitare questa soffocante valanga di cemento alla Regione si procede già da alcuni anni con la politica dei vincoli a termine in attesa della definitiva approvazione dei piani paesistici. L'ultima proroga scade appunto il 30 aprile ma i piani sono ancora in alto mare. La commissione urbanistica del Consiglio regionale è allora una soluzione complessiva del problema una «legina» (in tutto 4 articoli) che introduca il principio definitivo di inedificabilità sulle coste (con l'eccezione di porticcioli e infrastrutture) entro i 300 metri dal mare, al quale dovranno uniformarsi gli eventuali «accordi di programma» tra gli enti locali e i costruttori. «Una norma assolutamente necessaria» ha spiegato il presidente della commissione Gabriele Batta del Pds - per porre un argine al degrado costiero» favorevoli - chi più chi meno - tutti i partiti della maggioranza di grande coalizione che governa la Regione (Pds, Dc, Psi, Psdi e Pri) a cominciare dalla Quercia che proprio attorno alle scelte di tutela ambientale ha condizionato il suo ingresso nel governo. E soddisfatto - anche se non mancano rilievi critici - le associazioni ambientaliste che denunciano da anni il pericolo della «città lineare». Ma gli amministratori dei comuni costieri (solo una parte in verità) e i costruttori non ne vogliono sapere. Fino all'ultimo è stato un intrecciarsi di proteste e di incontri di minacce e di tentativi di mediazione. A tirare su il dibattito in Consiglio regionale era ancora in corso prima del voto definitivo sulla legge. L'ultima grande prova nella battaglia delle coste.

perplesso hanno accolto con entusiasmo l'iniziativa. Un'idea che sta suscitando un discreto clamore e anche qualche boccataccia come quella di Ugo Castellari amministratore delegato della Joug & Rubicam l'agenzia pubblicitaria presieduta da Gavino Santina. «È una pubblicità da addetti ai lavori non per il grande pubblico. Mi pare uno spreco di soldi dell'azienda in comunicazione se si può fare tutto ma l'unica cosa che non ci si può permettere, soprattutto in un momento come questo e di non comunicare niente».

Corsera e Repubblica, spot per due

ROMA. Il «Corriere della sera» e «La Repubblica» i due principali quotidiani italiani tradizionalmente in concorrenza per un giorno saranno «uniti» dalla pubblicità. L'idea è venuta alla Flou, un'azienda che produce letti e biancheria, così, ieri, è nata la prima «sinergia» pubblicitaria. Sull'ultima pagina dei due quotidiani compare una famosissima scena del film di Frank Capra «Accade una Notte» con Clark Gable e Claudette Colbert. La novità sta nel fatto che per avere l'immagine completa del fotogramma scelto dall'industria

milanese bisogna unire le ultime due pagine dei quotidiani. Come del resto invita a fare una «critta» che completa il messaggio pubblicitario «quello che lei sta guardando con una sospesa è sull'ultima pagina di Repubblica». «Quello che lei sta guardando con aria sorniona è sull'ultima pagina del Corriere della Sera» si legge sulla testata romana.

Anna Casati che si interessa delle pubbliche relazioni per la Flou racconta «da anni la Flou ha scelto di salutare il primo giorno del Salone internazionale del mobile con una pubblicità sull'ultima pagina di alcuni quotidiani. Con l'amministratore delegato dell'azienda Rosario Messina e con Valerio Castellani titolare dell'agenzia che cura la campagna pubblicitaria La Garage cinematografica ci siamo trovati con questa immagine orizzontale del film. Non sapevamo come impaginarla e allora qualcuno ha proposto di tagliarla in due e di pubblicare le due parti di vice sui due quotidiani ciascuno non il richiamo all'altro». La pubblicità è così stata proposta alle concessionarie dei due quotidiani che dopo le prime

Clio Fidji. L'isola felice.

8 anni di garanzia anticorrosione

Chiusura centralizzata con telecomando

Prezzo garantito per tre mesi dall'ordine

Io? Ho scoperto che nel mondo Clio c'è l'isola dei miei sogni. Si chiama Fidji. Qui la vita è un'altra cosa perché ho tutto il valore e la qualità Clio al prezzo che volevo io. **Clio.**

Serie limitata a L. 15.480.000 chiavi in mano*.

Per più di 3 giorni 10 milioni in 18 mesi con interessi oppure in 36 mesi a tasso agevolato del 10% **	Clio Fidji 1.2 cc. Cat. 5p L. 15.480.000 chiavi in mano Acconto L. 5.480.000 Importo da finanziare L. 10.000.000 Spese di gestione L. 200.000	18 mesi di garanzia anticorrosione da L. 155.500
*Tassa di possesso L. 240.000 **Tasso di interesse L. 10% (TAN) e L. 10% (TAEG) con un'aliquota di L. 10% (TAN) e L. 10% (TAEG) con un'aliquota di L. 10%		36 mesi di tasso 10% (tasso medio L. 155.500)

RENAULT L'AUTO DA VIVERE

L'aggressione mentre tomavano in ospedale in una piazzola di sosta sulla Tangenziale Poi lo stupro si è ripetuto nei sotterranei del Cardarelli, dove Carla era ricoverata

La denuncia della ragazza, diciassettenne, inoltrata ai carabinieri dopo due giorni Sotto inchiesta il direttore del nosocomio Falsificata sul registro la data di nascita?

Minorenne violentata in ambulanza

Napoli, dopo l'arresto confessano i due infermieri volontari

Una ragazza di 17 anni è stata violentata nell'ambulanza dai barellieri che l'accompagnavano in ospedale. I due stupratori, entrambi pregiudicati, hanno già confessato. Sotto inchiesta anche i dirigenti del Cardarelli, dove Carla, la vittima, era ricoverata: la denuncia della giovane è stata sottovalutata, accusano i familiari. Polemiche sui criteri di reclutamento dei «volontari» impiegati sui mezzi di soccorso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. È venerdì 16 aprile, sono le 9 del mattino: arrivano puntuali, all'ospedale Cardarelli, quelli dell'ambulanza. Carla li accoglie con un sospiro di sollievo: pochi minuti e sarà nel centro clinico dove una sofisticata analisi stabilirà una volta per tutte l'origine delle devastanti cefalee che da mesi la tormentano. Si mostrano premurosi, il barelliere e l'autista. E la ragazza non fa caso alle pupille dilatate che intorbidano lo sguardo di uno dei due, tossicomane, né allo strano tatuaggio fatto a Poggioreale dove è stato più volte incarcerato. No, non sono i suoi «salvatori» quegli infermieri. Se ne accorge un'ora più tardi, quando comincia la corsa di ritorno verso il Cardarelli. L'autista spegne la sirena e accosta in una piazzola della Tangenziale, apre il portellone posteriore, raggiunge il suo collega e lo aiuta a immobilizzare la giovane. Si alternano entrambi a violentarla, mentre intorno al traffico continua a scorrere senza che nessuno si accorga di nulla. Lo stupro si ripete poco dopo nei sotterranei dell'ospedale, e insieme alla violenza ci sono le minacce: non rivelare mai niente, altrimenti ti

ammazziamo. Per fortuna, però, Carla il coraggio di parlare lo trova. Prima con i suoi genitori, e poi davanti alle autorità sanitarie, convinta che le daranno giustizia. Non è così. La denuncia viene presentata al direttore del Cardarelli, Francesco Bottino (che è stato deferito al consiglio di disciplina dai vertici della Usl 41), che la inoltra via fax ai carabinieri, ma solo dopo molte insistenze e a due giorni dal gravissimo episodio. Adesso, dopo che i barellieri arrestati hanno confessato, è finito anche lui nell'indagine: si dovranno appurare eventuali omissioni di rilievo penale visto che la protettiva purtroppo non è reato. È il padre di Carla, un impiegato che vive con la sua famiglia nel quartiere Barra, a raccontare (l'altro ieri) tutto al capitano della stazione dei carabinieri di Poggioreale. In poche ore gli investigatori catturano i due stupratori. Si tratta dei pregiudicati Vincenzo Giacometti, di 21 anni, e Giancarlo Fedele, di 20, da alcuni mesi in carcere «volontario» (ma non gratuito: erano pagati trentamila lire per ogni uscita) presso l'associazione di Protezione



Giancarlo Fedele e Vincenzo Giacometti i due barellieri arrestati a Napoli per lo stupro della diciassettenne

«È reato contro la persona»

■ ROMA. La disgregazione della società nel suo complesso e in particolare della famiglia; il crollo dei valori a tutti i livelli a partire dai vertici delle istituzioni; l'assenza di una cultura che sappia far scoprire a ciascuno il senso della dignità e del rispetto dell'altro: sono queste, secondo il criminologo Michele Trimarchi, membro dell'Organizzazione internazionale di criminologia, alcune delle cause all'origine dei casi di violenza sessuale di cui sono rimaste vittime negli ultimi giorni quattro donne. A Lecce una studentessa americana è stata aggredita e stuprata da un italiano e da due profughi albanesi che le avevano offerto un passaggio in automobile. A Palermo una ragazza marocchina di 17 anni, al quinto mese di gravidanza, ha fatto arrestare due suoi connazionali che per sei mesi l'avevano sequestrata e violentata. A Vicenza una prostituta di colore ha denunciato di essere stata caricata a forza a bordo di un'automobile e

quindi aggredita e derubata da due agenti della polizia ferroviaria, che sono stati arrestati. Infine il caso di Napoli. Di diverso avviso su questo aspetto Tina Lagostena Bassi, avvocatessa, secondo la quale l'accresciuto numero di violenze sessuali potrebbe essere legato a una maggiore consapevolezza da parte delle donne e quindi a un più frequente ricorso alla denuncia di questi episodi. «Stupri e aggressioni dimostrano - secondo Tina Lagostena Bassi - come esista una cultura ancora di violenza nei confronti della donna, che va cambiata anche con una riforma legislativa, la quale consideri la violenza sessuale come reato contro la persona». Per Lagostena Bassi i casi di violenza e Napoli non devono stupire: «sono tantissime - afferma - le violenze negli ospedali o da parte di chi indossa una divisa perché purtroppo la violenza sessuale non va ideologica e tra gli stupratori non vi sono steccati di cultura».

civile e pronto soccorso «San Leonardo» convenzionata con il centro diagnostico R.M.R.C., cui si affida il Cardarelli, il più grande presidio sanitario del Mezzogiorno, sempre più allo sfascio. Alle 6 di venerdì scorso Carla, in preda a fortissime cefalee, viene ricoverata in ospedale. Come prima cosa i medici la sottopongono ad uno screening completo di esami clinici tra i quali quello della risonanza magnetica. Per quest'ultimo accertamento, però, occorre andare in una struttura privata perché nel nosocomio non è possibile eseguirlo. Due ore dopo, per trasportare la ragazza al centro R.M.R.C. di Bagnoli, la caposala Rosaria Orsino telefona all'associazione «San Leonardo» e chiede l'invio di un'ambulanza, che arriva dopo pochi minuti. L'infermiera dovrebbe accompagnare la minore, ma non lo fa. Sul mezzo, con Carla, prendono posto anche una ragazzina di 13 anni (pure lei deve sottoporsi ad una delicata analisi) e la madre di questa. A sirene spiegate l'autista (gli si dice accanto un barelliere) imbocca la tangenziale e, di corsa, raggiunge il casello di Fuorigrotta. Ancora un paio di chilometri e l'ambulanza entra nel cortile del centro diagnostico di Bagnoli. Per gli esami clinici della tredicenne si prospettano tempi lunghi, mentre per la risonanza magnetica cui deve far ricorso Carla bastano appena dieci minuti.

Poi i due assalitori, arrivati ai cancelli del Cardarelli, imboccano il viale che conduce ai sotterranei (dove tre anni fa venne stuprata un'altra ricoverata) e abusano nuovamente di Carla, ormai sotto choc e quasi incapace di reagire. Lo fa solo il giorno dopo, crollando davanti ai familiari. La loro denuncia al direttore sanitario non viene presa subito in considerazione, ed è questo uno dei primi punti che gli investigatori vogliono chiarire. Infatti, per quanto appaia paradossale, il professor Francesco Bottino non avrebbe neppure di spunto la sommaria visita, di rito in questi casi (hanno dovuto ordinarla i carabinieri). Chi indaga vuole inoltre accertare se nel registro dell'ospedale siano state alterazioni nella trascrizione dei dati anagrafici di Carla, nata nel settembre del 1975. Nel registro il mese di nascita risulta invece essere quello di marzo, sufficiente per far risultare maggiore della ragazza. È, altro aspetto da vagliare, è il funzionamento di queste associazioni di presunti volontari, che reclutano addirittura pregiudicati per un lavoro delicato come quello dell'infermiere.



Monsignor Tonino Bello, presidente di «Pax Christi»

Il vescovo di Molfetta aveva un tumore Occhetto: patrimonio laico e cattolico

È morto mons. Bello Pregò per il disarmo la pace, gli emarginati

È morto ieri a Molfetta, a soli 58 anni, mons. Antonio Bello, presidente di Pax Christi. Guidò, prima di Natale, la marcia dei 500 volontari a Sarajevo per dire «basta ad una guerra assurda». Domani i funerali nella cattedrale. Una missione al servizio della pace e degli emarginati. Occhetto: «La sua figura e la sua opera sono e resteranno patrimonio nella coscienza religiosa e di quella laica del nostro paese».

ALCESTE SANTINI

■ CITTA' DEL VATICANO. Nel primo pomeriggio di ieri è morto, a soli 58 anni stroncato da un tumore, il vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, monsignor Antonio Bello, che i movimenti pacifisti, cattolici e laici, hanno conosciuto come l'animatore di tante battaglie per la pace e il disarmo, per l'abolizione di coerenza, per la difesa degli extracomunitari e gli emarginati, per la lotta alla mafia Basile, cordate, per comprendere l'inerzia di un uomo che ha dedicato tutto se stesso alla missione di sacerdote e di vescovo per gli altri, alcune delle sue più famose e significative «lettere pastorali» fra cui «Lettera al fratello marocchino», «A Maria e Giuseppe in cerca di alloggio», «A Mohamed, il diverso», «A fratelli e sorelle della Bosnia Erzegovina».

Il suo ultimo impegno pubblico di rilievo europeo risale a poco prima di Natale quando, insieme a monsignor Luigi Bettazzi, guidò la marcia dei 500 volontari della pace che, sfidando le cannonate, vollero portare un messaggio di speranza a Sarajevo. Camminava a fatica, perché da poco aveva subito un intervento chirurgico ed era stato sottoposto alla chemioterapia, ma appariva sorridente, fiducioso come era nel suo carattere. In quell'occasione, fu monsignor Bettazzi a raccontarci, in un'intervista al nostro giornale, quell'esperienza singolare e carica di testimonianza cristiana ed umana di solidarietà per quanti nella Bosnia Erzegovina stavano soffrendo e morendo. Quando gli telefonai, appena tornato, per avere anche da lui una testimonianza, si limitò a dire, con filo di voce: «Abbiamo voluto dimostrare, con la nostra marcia, che la pace è sempre possibile se c'è la buona volontà di quanti la desiderano veramente».

In questi ultimi mesi sono state migliaia le lettere di affetto pervenute e sono un grande attestato di stima per l'ope-

ra da lui svolta. Lo stesso presidente della Cei, cardinal Ruffini, si è recato a fare visita. Ma è stato soprattutto un suo varo dirigente «sempre» che ha fatto marciare il rapporto che questo vescovo aveva con la sua comunità. Era, infatti, orgoglioso del pastore di legno di ulivo intarsiato regalato dai contadini. Ieri, poco prima di morire, ha celebrato messa con Bettazzi mettendo una stola pervenuta dai compagni del Perù ed usando, per l'Eucarestia, una tovaglia ricamata dalle donne bosniache. È stato un momento toccante seguito da centinaia di persone. Una settimana fa insieme a monsignor Bettazzi aveva voluto lanciare ancora un appassionato messaggio perché fosse posto fine all'assurda guerra della Bosnia Erzegovina. «Mettevate dalla parte della gente: non degli alcuni che speculano sulla guerra, sul commercio delle armi, sul mercato nero, ma dalla grande massa che soffre, che muore...».

Subito dopo la sua morte, abbiamo ricevuto due telefonate: una dalla diocesi dove conoscevano i nostri rapporti, l'altra dal predecano Cosimo Rizzo, ex sindaco di Alessano, dove monsignor Bello era nato il 18 marzo 1935. Ha voluto ricordare che «quando don Tonino fu nominato vescovo il 10 agosto 1982, fummo in tanti a regalare a questo vero figlio del popolo i paramenti vescovili come testimonianza di affetto verso un uomo che coglieva sempre ed è unisce».

Il segretario del Pds Achille Occhetto, nel ricordare le «battaglie condotte insieme in nome della pace, della giustizia e della solidarietà verso i più deboli» in un telegramma alla curia vescovile di Molfetta, ha affermato che «la sua figura e la sua opera sono e resteranno patrimonio della coscienza religiosa e di quella laica del nostro Paese». La sinistra giovanile ha sottolineato il coraggio e la generosità del presidente di Pax Christi.

Al termine dello scrutinio, sono risultati eletti: Marcello Zen (con 722 preferenze); Bruno Tucci (552 preferenze); Manuela Cadringer (534 preferenze); Laura Delli Colli (486); Filippo Pepe (431); Virgilio Cherubini (429); Vincenzo Lucrezi (414); Paola Manisco (406); Francesca Alteri (400); Flavio Gasparini (388); Bruno Olmi (361);

Carla Massi (325); Giacomo Garaguso (317); Paolo Emilio Bolis (314); Mario Riccavale (307); Luigi Valentini (280); Jole Sabbadini (271); Fausto Pellegrini (269); Enrico Colavita (267); Pietro Angelo Poggio (267); Adriano Bonafede (224); Roberto Turro (216); Andrea Nemz (214); Gianni Rossi (213); Domenico Volpi (213); Aldo Zerri (207); Gianni Scipione Rossi (203); Raimondo Maurizi (185); Pietro Stramba Badiale (184); Francesco Gerace (166); Elisio Serra (153); Enrico Mania (149); Roberto Stigliano (146).

Nascite «chirurgiche» Troppi parti con il cesareo Il ministro Costa indaga «Qualcuno ci guadagna»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Troppi parti «chirurgiche» in Italia e così il ministro della Sanità, Raffaele Costa, ha dato il via a un'indagine. Lo ha reso noto ieri con un comunicato lo stesso ministero della Sanità. Scopo dell'inchiesta è anche di verificare se sia possibile evitare il taglio cesareo senza pericoli per la madre e per il nascituro e se nelle cliniche private vi si ricorra più spesso «per prevalenti fini economici».

Sulla base di recenti dichiarazioni di ostetrici, il ministro ha invitato gli uffici ministeriali ad approfondire tutti i dati in loro possesso. Risulta infatti che sul totale dei parti cesarei la percentuale dei tagli cesarei dal 1980 al 1989 sia salita dall'11,2 al 20,2 per cento, con un incremento costante (13,2 per cento nel 1982; 15,7 nel 1984; 17,5 nel 1987). Il ministro ha poi detto che secondo gli ultimi dati disponibili, su 288.739 nascite ben 58.389 sarebbero avvenute attraverso il parto cesareo.

In Italia, come negli altri Paesi industrializzati, c'è stato negli ultimi decenni un forte aumento dei parti cesarei. Negli Stati Uniti erano il 5% nel 1965 e il 25% nel 1987. Alla fine degli anni '80, la percentuale di cesarei negli altri Paesi europei variava dal 5-7 per cento in Belgio, Austria, Cecoslovacchia, all'11-12% di Francia e Scandinavia. Uno degli argomenti più frequenti portati a sostegno da coloro che asseriscono che tale tipo d'intervento vada accettato nelle attuali dimensioni, consiste nella maggiore sicurezza che il parto cesareo offrirebbe soprattutto in relazione alla più forte tranquillità del medico circa eventuali processi penali conseguenti a parti non riusciti. Giocano, però, sicuramente anche elementi di carattere economico, dal momento che per le singole regioni esistono variazioni così notevoli, da essere ingiustificate. Non si com-

prende, per esempio, perché la percentuale dei tagli cesarei sia stata del 12,3 per cento in Sicilia e del 13 per cento in Campania, mentre in Piemonte è del 22,2 per cento, nel Lazio del 23,6 per cento, nell'Umbria addirittura del 24,4 per cento. Ancora più rilevanti, poi, le differenze che da un ospedale all'altro e da una clinica all'altra subiscono le nascite chirurgiche, addirittura con strutture sanitarie che sfondano l'incredibile tetto del 50 per cento di tagli cesarei sul totale dei parti. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, il numero di parti cesarei giustificato dalla necessità di tutelare la salute della madre o del bambino non dovrebbe superare il 10-12 per cento. I casi principali in cui il cesareo è indicato sono: sofferenza fetale, presentazione del bambino con i piedi in avanti (podalica), nascita sottopeso o prematura, parti gemellari, età avanzata della madre. Non tutti però sono completamente d'accordo con il ministro. «Dagli studi che stiamo conducendo, l'aumento del taglio cesareo sembra sia altamente giustificato, ma è bene che si abbiano finalmente dei numeri precisi grazie all'interesse e all'impegno del ministro della sanità». Lo ha detto ieri il professor Romano Forleo, primario ostetrico dell'ospedale Fatebenefratelli di Roma. E ancora: «Comunque non si tratta di una questione economica perché almeno ad un certo livello il costo del taglio cesareo è identico per il medico e a quella del parto. Ormai cioè si va verso tariffe identiche... Il problema è paragonare il numero di tagli cesarei alla mortalità perinatale, che è caduta notevolmente, e capire che nessun medico oggi rischia anche un minimo danno fatale per evitare il cesareo. Tutte le volte che abbiamo problemi all'ultimo momento, siamo in crisi, se non siamo intervenuti con il taglio».

Tommaso Mittica, esponente dc, è stato trovato in un pozzo, legato e imbavagliato

Sequestro-lampo per l'ex sindaco di Bovalino La polizia lo ha liberato dopo tre ore

Tommaso Mittica, ex sindaco dc di Bovalino, sequestrato per tre ore dall'Anonima aspromontana, è stato pestato a sangue con furia violenta. L'ostaggio è stato sottratto ai banditi dalle forze dell'ordine. Mario Blasco, capo della squadra mobile reggina, l'ha ritrovato nel pozzo in cui i sequestratori lo avevano momentaneamente «parcheggiato» legato con una catena ed imbavagliato.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ BOVALINO (Reggio Calabria). Ha reagito d'istinto Tommaso Mittica, ex sindaco dc di Bovalino. Quando si è visto d'avanti l'uomo incappucciato ha capito che volevano rapirlo ed è saltato addosso al suo aggressore. In un baleno sono sbucati fuori altri tre «soldati» dell'Anonima, tutti coi volti nascosti, e l'hanno picchiato a sangue. Mittica, ancora scosso, nella sede del commissariato di Bovalino, racconta: «Il momento più drammatico è stato all'inizio. Mi hanno pestato. Poi mi hanno steso con la faccia a terra e quello che mi teneva il ginocchio sul dorso mi premeva la canna di una pistola sulla testa ed urlava isterico: «ammazziamolo subito che c'importa del danaro di questo bastardo, così impari». Sono stati attimi terribili, avevo paura che gli saltassero definitivamente i nervi. Poi un altro s'è messo a svuotare il portabagagli della mia auto e mi hanno sollevato di peso per ficcarmi lì dentro. Il cofano che

mi si chiudeva addosso è stata l'ultima cosa che ho visto». L'incubo di Mittica, grazie ad una serie di circostanze fortunate è durato soltanto 185 minuti. Il commando l'aveva prelevato in una sua proprietà dove si trovava da solo. È probabile che lo «stratega» del sequestro (come si chiama l'organizzatore) avesse calcolato di avere il tempo necessario, prima che scattasse l'allarme, per raggiungere la montagna. Per fortuna in casa Mittica è arrivata una telefonata urgentissima e la moglie ha raggiunto la casa di campagna per avvertire il marito. È bastata un'occhiata per capire cos'era successo. C'erano nello spiazzo le scarpe dell'esponente dc e gli attrezzi solitamente custoditi nei portabagagli. L'allarme è scattato subito annullando il vantaggio dei banditi. I sequestratori, appena hanno sentito il ronzio dell'elicottero hanno modificato la pro-

pria strategia. Invece di portare Mittica nel covo sicuramente già preparato, hanno deciso di parcheggiarlo in un pozzo. Mario Blasco, il sequestratore che dirige la squadra mobile reggina, che si era fiondato da Reggio fin nella Locride senza perdere un attimo di tempo, ha ritrovato Mittica con la bocca sigillata dal nastro di plastica, legato con una catena, interamente nascosto da una coperta. L'annuncio che erano tornati i giorni della paura è stato dato in tutta la Locride dal rumore dell'elicottero dei carabinieri. Quando è stato visto inchiodato lassù, a poche decine di metri d'altezza, nessuno ha avuto più dubbi sul ritorno in campo dell'Anonima aspromontana. All'inizio si è sperato che non fosse vero. Negli ultimi mesi una serie di operazioni condotte da polizia e carabinieri avevano colpito le bande dei sequestratori e si era rag-

giunto il convincimento che ormai l'Anonima fosse soltanto un triste ricordo. Ora si sta cercando di capire chi ha preso il posto delle vecchie «famiglie», di sequestratori. Mittica lo scorso agosto era stato arrestato con l'accusa di associazione a delinquere. Anche allora era stata colpa, sia pure indiretta, dell'Anonima. Gli investigatori avevano avuto l'incarico di inventariare i beni di Giuseppe Gallo, un piccolo imprenditore di Bovalino rapito. Durante quel lavoro si era scoperto che Gallo, assieme ad un gruppo ristrettissimo di altri industriali si era accaparrato tutti gli appalti miliardari della storia dell'Anonima sequestrata. Ma nella Locride, nonostante la sconfitta dei sequestratori, è tornata la paura.

Un giovane livornese di 22 anni è morto per un colpo esplosivo da un agente La dinamica della tragedia è tutta da chiarire. In nottata protesta davanti alla Questura

Ucciso perché «impennava» la moto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO DE MAJO

■ LIVORNO. Gli hanno sparato perché «impennava» la sua motocicletta, procedendo solo sulla ruota posteriore. Maurizio Tortorici, un giovane livornese di 22 anni, è morto, ucciso da un proiettile della pistola d'ordinanza della polizia stradale, che lo ha colpito in pieno stomaco. È accaduto ieri, poco dopo le 14, in una strada della periferia livornese, vicina al luogo dove il giovane lavorava. La dinamica dell'incidente, trasformatosi poi in vera e propria tragedia, è ancora tutta da chiarire. Nessuno, per il momento, ha fornito ricostruzioni ufficiali del fatto. Né

stradale avrebbe esplosivo il colpo di pistola, della Beretta 92 S, colpendo il giovane allo stomaco. Il giovane è stato subito trasportato al pronto soccorso dell'ospedale, da dove è stato trasferito d'urgenza ad un padiglione. Sostopito ad un delicatissimo intervento chirurgico, non ce l'ha fatta. A niente sono serviti gli sforzi dei medici dell'ospedale livornese, che si sono prodigati per tentare di salvargli la vita. Maurizio è morto, quando si trovava in sala operatoria da più di tre ore. Nel pomeriggio il giudice Cardi ha subito iniziato la serie degli interrogatori. Oltre all'agente che ha sparato, del

quale non si conoscono ancora le generalità, (sembra comunque che si tratti di un livornese piuttosto giovane, ma sono solo voci) avrebbe ascoltato anche un testimone che, si dice, abbia assistito alla scena. In serata il questore di Livorno, Vito Plantone, si è detto «mortificato e addolorato per l'accaduto» e ha promesso che farà quanto è in suo potere per chiarire cosa sia successo. Subito dopo il colpo di pistola da un bar vicino sono uscite alcune persone. Inferocite con gli agenti della pattuglia, hanno letteralmente circondato l'auto della polizia, tanto che c'è chi ha pensato a un tentativo di lin-

ciaggio. Solo l'arrivo di altri mezzi della polizia è riuscito a riportare la calma. Qualcuno ha raccontato anche di avere visto uno dei due agenti della pattuglia ripulire con cura la pistola con la quale era stato sparato il colpo e rimetterla all'interno dell'automobile. Voci che si accavallano, una sull'altra, ma niente di ufficiale. In serata, una folla di un centinaio di giovani si è radunata davanti alla Questura per protestare contro il comportamento della polizia. I manifestanti, quasi tutti del nome «San Marco», hanno lanciato slogan chiedendo «la verità» sull'accaduto.

Elezioni tra i giornalisti Casagit, scelti i delegati all'assemblea nazionale della Cassa integrativa

■ ROMA. Il 18 e 19 aprile scorsi si sono svolte le elezioni dei delegati all'assemblea nazionale della Casagit che dovrà scegliere i nuovi dirigenti della cassa integrativa dei giornalisti. Al termine dello scrutinio, sono risultati eletti: Marcello Zen (con 722 preferenze); Bruno Tucci (552 preferenze); Manuela Cadringer (534 preferenze); Laura Delli Colli (486); Filippo Pepe (431); Virgilio Cherubini (429); Vincenzo Lucrezi (414); Paola Manisco (406); Francesca Alteri (400); Flavio Gasparini (388); Bruno Olmi (361);

Carla Massi (325); Giacomo Garaguso (317); Paolo Emilio Bolis (314); Mario Riccavale (307); Luigi Valentini (280); Jole Sabbadini (271); Fausto Pellegrini (269); Enrico Colavita (267); Pietro Angelo Poggio (267); Adriano Bonafede (224); Roberto Turro (216); Andrea Nemz (214); Gianni Rossi (213); Domenico Volpi (213); Aldo Zerri (207); Gianni Scipione Rossi (203); Raimondo Maurizi (185); Pietro Stramba Badiale (184); Francesco Gerace (166); Elisio Serra (153); Enrico Mania (149); Roberto Stigliano (146).

Il rogo della setta



Il presidente sostiene il ministro della Giustizia ma annuncia un'inchiesta sugli autori del blitz al fortino «Sono stato malissimo, la prima cosa che mi sono chiesto è stata se i bambini erano scappati o stavano bruciando»

Sotto accusa l'assalto di Waco

Clinton si difende: «Non avevamo altra scelta»

Dopo lo sgomento affiorano pesantissimi interrogativi. Clinton annuncia un'inchiesta «vigorosa» dice di «essere stato malissimo», ma difende il suo ministro della Giustizia raccontando per filo e per segno la telefonata in cui lo aveva dato via libera. Ma il rischio è che la tragedia pesi sulla sua amministrazione come la Baia dei Porci pesò a Kennedy e il raid fallito nel Deserto a Tabas a Carter.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Mi sono sentito molto malissimo. La prima cosa che mi sono chiesto è stata se i bambini erano riusciti a uscire o stavano bruciando», ha detto Clinton alla domanda su quale fosse stata la sua reazione nel vedere in diretta tv le fiamme divorare la fattoria di Waco. Ha annunciato un'inchiesta «vigorosa» e «rigorosa» ma ha difeso il suo ministro della Giustizia Janet Reno che si era assunta la responsabilità della decisione di attaccare lunedì il compound e aveva aggiunto che «il suo in carico era a disposizione». Parlava nel giardino delle Rose della Casa Bianca. Il «Messia» Koresh il colpevole «è stato lui a uccidere coloro che aveva sotto il suo controllo e ha la responsabilità per il massacro», ha voluto precisare. «Scoppia un applauso quando ha detto che di dimissioni non si parla. «Mi mancherebbe che il ministro della Giustizia Usa si debba dimettere perché dei fanatici religiosi ammazzano «Messia».

Ma poi è apparso prendere un minimo di distanze raccontando per filo e per segno la conversazione telefonica con il ministro della Giustizia gli aveva chiesto «lucido verde per l'assalto domenica notte». «E ho fatto una serie di domande. La prima domanda che è stata perché proprio ora. La risposta è stata che le autorità federali non erano in grado di mantere

Stati Uniti e lo ha dato l'autorità di far l'ultimo passo. In risposta.

Ma comunque la mette Clinton è nei guai. Il rischio è che l'orrore di Waco i pesantissimi interrogativi che passano lo sgomento si pongono sul modo in cui la vicenda è stata gestita dalla sua amministrazione. «Sono diventato una sorta di simbolo di fallimento. Qualcuno si tipo quello che fu la disastrosa invasione anti comunista della Baia dei Porci all'inizio dell'amministrazione Kennedy o il raid per liberare gli ostaggi fallito nel deserto di Tabas all'epoca di Carter. È una vicenda interna ma è difficile pensare che non pesi anche su decisioni che la Casa Bianca dovrà prendere su crisi internazionali a cominciare da Bosnia.

Non poteva andarci più storta di così. Avevano un piano così perfetto così studiato nei minimi particolari così sovrastato che non avevano preso in considerazione la possibilità che gli assediati si suicidassero in massa. Avevano un robot spia elettronica, robot apparecchiature di ascolto da guerra stellan, una talpa, avevano avvertiti che il «messia» Koresh si sarebbe fatto saltare, a ziche arrendersi, ma si mostra sorpresa della conclusione. Avevano calcolato tutto ma non che si dessero fuoco non erano nemici ma i pompieri la prima autopompa è arrivata quando l'incendio avanzava almeno di mezzo ora non c'era acqua perché nei giorni dell'assalto facevano tagliare e nessuno aveva pensato di aprire i rubinetti.

Avevano studiato i minimi dettagli logistici persino i più sottili aspetti psicologici. Sapevano che nella fattoria Apok ilisse c'erano 21 bambini e molte donne, almeno due in cinte. «Speravamo che le donne avrebbero afferrato i bim-

bi e sarebbero corse fuori. Che avrebbe prevalso l'istinto materno. Ha detto il portavoce dell'Fbi a Waco Bob Ricks. Poco prima che scoppiasse l'incendio aveva spiegato che avevano tenuto conto persino delle condizioni di forte vento, calcolato che avrebbe ridotto il pericolo di assalto per i bambini che a differenza degli adulti si sapeva non avevano maschere anti gas. Ma proprio il vento ha fatto sì che l'incendio divampasse con violenza mostruosa.

«Non avevamo previsto l'incendio. Nessuno di noi si aspettava che si suicidassero in massa», ha insistito ieri in un'aula del Senato William Sessions, uno che a differenza della signora Janet Reno ha creduto dall'amministrazione Bush e gli aveva dato sul piede delle dimissioni. Ma davvero questo suicidio di massa poteva essere una sorpresa per voi? gli avevano chiesto in una precedente intervista. «Eravamo stati assicurati sia in base alle nostre valutazioni di Koresh sia dagli psicologi dagli psico linguisti da uno psichiatra da suoi stessi scritti dalle ripetute asserzioni che lui stesso aveva fatto di non intendere, commettere suicidio da quanto suggerito dal suo stesso avvocato. Si è stata una sorpresa. Aveva risposto Ma non era stato proprio il timore di un suicidio di massa riferito da infiltrati nella setta. L'argomento con cui avevano a suo tempo spiegato il fallito tentativo di arrestare Koresh lo scorso 28 febbraio? Non bastavano le duranti affermazioni del Messia.

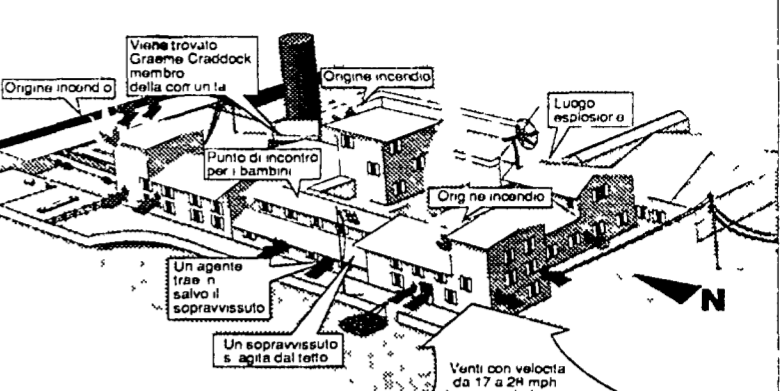
L'assalto di lunedì al compound assediato da 51 giorni è stato un errore «era basato su quanto sapevamo ma in base a quanto sappiamo ora era ovviamente sbagliato», aveva ammesso in un'intervista a Larry King sulla Cnn anche il mini-

stro della Giustizia Janet Reno. Ammettendo anche che avevano deciso di agire perché gli assediati erano «lanchi». «Gli esperti ci hanno consigliato di non tentare di entrare in situazioni di questo tipo in cui bisogna essere costantemente all'erta. Era nel migliore interesse di tutti di fare un taglio. I nostri esperti dicevano di essere totalmente frustrati che non erano stati in grado di negoziare nulla con Koresh e che non ritenevano sarebbe mai venuto fuori spontaneamente», ha aggiunto.

Ma ci sono esperti che di cosa esattamente il contrario.

«Gli avrei detto questo e il peggio che potesse fare. Fatelo solo se volete davvero che muoiano tutti», dice Jerry Mungare, psicologo di Fort Worth specializzato in sette fanatiche. «Quando uno come Koresh dice che aspetta di parlare con Dio e che attende istruzioni da Dio vuol dire che sente una voce e nella sua testa la voce di Dio. Quel che dovevano fare era parlare al Dio nella sua testa e convincere quel Dio che doveva lasciar liberi i suoi seguaci», spiega invece lo stesso spirito. «Il limite è il Dio nella sua testa. Ha deciso di distruggere tutti».

Assalto alla fattoria di Waco



Si è concluso con un massacro l'assalto finale dell'Fbi ai ranch di Waco, nel Texas, in cui erano asserragliati da 51 giorni David Koresh e i 90 seguaci della setta dei «davidiani». Dopo che un carro armato aveva iniziato a sfondare l'edificio le fiamme, appiccate dagli stessi assediati, hanno avvolto l'intera fattoria. I sopravvissuti sarebbero solo otto (tra cui non risulta Koresh).

David Koresh, di 33 anni, leader della setta religiosa dei «davidiani» è accusato di abuso fisico e psicologico sui bambini di avere rapporti sessuali con ragazze minorenni durante le celebrazioni del culto, di rivendicare il diritto divino a possedere le future spose di qualunque uomo e di avere 15 mogli.

«Selvaggio» Texas Per ogni abitante 4 armi da fuoco

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Ufficialmente dicono le cronache più superficiali che la tragedia di Waco è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La risposta è insieme paradossale e scontata. Paradossale perché rivela quanto irrisoria e legalissima

faciliti una tale illegalità. «L'assalto alla setta dei «davidiani» è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La risposta è insieme paradossale e scontata. Paradossale perché rivela quanto irrisoria e legalissima

faciliti una tale illegalità. «L'assalto alla setta dei «davidiani» è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La risposta è insieme paradossale e scontata. Paradossale perché rivela quanto irrisoria e legalissima

faciliti una tale illegalità. «L'assalto alla setta dei «davidiani» è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La risposta è insieme paradossale e scontata. Paradossale perché rivela quanto irrisoria e legalissima

faciliti una tale illegalità. «L'assalto alla setta dei «davidiani» è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La risposta è insieme paradossale e scontata. Paradossale perché rivela quanto irrisoria e legalissima

faciliti una tale illegalità. «L'assalto alla setta dei «davidiani» è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La risposta è insieme paradossale e scontata. Paradossale perché rivela quanto irrisoria e legalissima

faciliti una tale illegalità. «L'assalto alla setta dei «davidiani» è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La risposta è insieme paradossale e scontata. Paradossale perché rivela quanto irrisoria e legalissima

faciliti una tale illegalità. «L'assalto alla setta dei «davidiani» è cominciata il 28 febbraio allorché gli agenti dell'ATF (Alcohol Tobacco and Firearms, un'agenzia paragonabile in senso lato alla nostra Guardia di Finanza) si lanciarono all'attacco della fattoria di Mount Carmel. Ma per avere davvero il perché degli avvenimenti è forse opportuno partire da ciò che quel giorno aveva spinto gli agenti dell'ATF a tentare l'assalto al ridotto del «messia» le armi David Koresh ne aveva accumulata una folla di mitra, pistole, granate e pistole quanto bastava per combattere una guerra in effetti più di quanto l'ATF - che vide quattro dei suoi agenti cadere sotto il fuoco dei fanatici pretoriani di Koresh durante quel primo e sfortunato assalto - avesse potuto immaginare. Come era potuto accadere.

La ricostruzione della tragedia nelle parole degli agenti dell'Fbi

«Spari su chi cercava di fuggire Anche i bimbi dovevano morire»

Secondo gli agenti dell'Fbi i fedelissimi di Koresh avrebbero sparato su diversi membri della setta che cercavano di mettersi in salvo dalla costruzione in fiamme. Il «Messia del Texas» ha ordinato di dar fuoco all'edificio, senza preoccuparsi dei bambini che anche all'interno avrebbero potuto essere messi al riparo e forse salvati. Le ultime drammatiche sequenze dell'assalto.

di massa ordinato da Koresh. Sacche d'aria respirabile sono state trovate all'interno di un autobus sepolto dalla setta nel cortile. Intorno del complesso i bambini potevano essere salvati facilmente secondo il portavoce dell'Fbi.

La fine del mondo per la setta di Waco era giunta con una telefonata. Fino alle sette di lunedì, cinquantasei giorni di assedio, quando il telefono aveva cominciato a squillare nel Ranch dell'Apokalisse dove David Koresh ed i suoi 95 seguaci erano asserragliati. Ad alzare la cornetta era stato Steve Schneider il braccio destro del «Messia del Texas». Il messaggio dell'Fbi era semplice e brutale. Uscite o vi uccidiamo. «Uscite o vi uccidiamo».

Ma restò il fatto che quella bruciata in un lampo tra le fiamme di Waco non è una «follia qualunque». È piuttosto una follia molto americana. O se si preferisce il ricorrente prodotto di una molto americana contraddizione: quella di un paese che è stato da un lato la culla di due fondamentali principi laici - quello della separazione tra stato e chiesa e quello della piena libertà di

religione. Non è facile trovare un filo conduttore in una realtà che in superficie non lascia trasparire che il caos di un cozzo di contrasti. Ma non è dubbio che sullo sfondo vi è la multiforme eppure compatta sostanza di una «religione americana». Di che si tratta? Harold Bloom, un professore della New York University che ha dedicato all'argomento un recente libro, efficacemente la descrive come un misto di individualismo e di ottimismo, una sorta di «eredità» di un'appendice del sogno americano, radicata nella convinzione che Dio - un Dio anch'esso molto americano - ti aiuti in quanto individuo e non

in quanto parte del genere umano. «L'americano», dice Bloom - non considera se stesso parte della Creazione o della evoluzione dei tempi. L'americano non è l'Adamo della Genesi, ma un Adamo primordiale qualcosa che esistesse prima e dopo. Per questo liberale e democratico nel contesto della religione americana essere solo con Dio.

Ovvio che su questa base libera dal fardello di una fede intesa come strumento di identità collettiva si sviluppasse nel tempo un'infinita quantità di sette. E che dall'originale troneo anglicano si generassero metodisti e pentecostali

resisteri in il libretto delle 57 diverse denominazioni della chiesa Battista. Ed inevitabile che questa realtà producesse il proprio contrario, la negazione di quella prospettiva di crescente secolare ed illuminata benessere che nasce dall'amore di quella sorta di «Dio personale». Ovvero, le sette che predicano la fine del mondo. I mormoni, i testimoni di Geova e quegli Avventisti del Settimo Giorno dalla cui costola è infine scaturita la setta di Waco. In questo mare di assoluta libertà e di religiose individualismo un punto tragico di ricerca di identità religiosa collettiva. Ciascuno con il proprio leader carismatico. Ciascuno con

NEW YORK. Ecco un'antologia delle profezie e dei messaggi lanciati da David Koresh, il leader religioso dei «davidiani» che avrebbe dato l'ordine lunedì di appiccare il fuoco al fortino di Waco, nel Texas, causando la morte di 86 persone.

«Mio padre, sicché sul trono celeste. Il vostro no? Vostro padre non è Dio? Mio padre, Dio e io, mi ha dato il libro della rivelazione (intervista pubblicata il 10 gennaio di Waco il 27 febbraio prima dell'intervento della polizia).

Se la Bibbia ha ragione, io sono Cristo. E allora? Guardate cosa avviene due mila anni fa. Cosa è e di strordinario non esser Cristo? Un uomo inchiodato alla croce. Essere Cristo è nulla. Capite cosa voglio dire? (intervista pubblicata il 28 febbraio giorno della sparatoria in cui morirono quattro agenti federali e un numero imprecisato di seguaci della setta).

«Ciao mamma, sono il tuo ragazzo. Mi hanno sparato e sto morendo. Ma tornerò presto. OK? Mi spiace che tu non abbia imparato a sette sigilli. Mi sarò piccato. OK? Ci vediamo in cielo. Ciao ciao» (messaggio lasciato dopo la sparatoria sulla segreteria telefonica della madre).

«Mio padre, Dio che siede in cielo, mi ha dato il libro dei sette sigilli. Nel capitolo decimo, settimo versetto di questo libro sigillato, il mistero di Dio sarà compiuto. Come Dio ha annunciato ai suoi servi» (messaggio trasmesso dalla radio il 2 marzo in cambio della liberazione di otto bambini della setta).

«Aprite gli occhi o bazzi e rendetevi conto che non potete andare avanti. Vi offro la mia saggezza. Vi offro il segreto del settimo sigillo. Come osate spingere il mio invito. Chi è contro di me perirà nel fuoco» (messaggio del 19 aprile all'Fbi).

Le «schegge impazzite» di un sogno religioso

NEW YORK. Molti nel corso del lungo assedio di Waco - consumatosi in una continua ed enigmatica alternanza di farsa e tragedia - erano chiesti in quale di queste due categorie quella dei pazzi o quella dei cialtroni fosse più opportuno catalogare l'improbabile «messia» barricato nella fortezza di Mount Carmel. Ed apparentemente inequivocabile è stata la risposta offerta dalla cronaca allo scadere del 51esimo giorno. David Koresh, ex rockstar, ro autopromotosi Gesù Cristo profeta di apocalisse, dalle insaziabili voglie sessuali credeva davvero alle «empiaggini» che andava predicando. Credeva al punto di morire. Ci

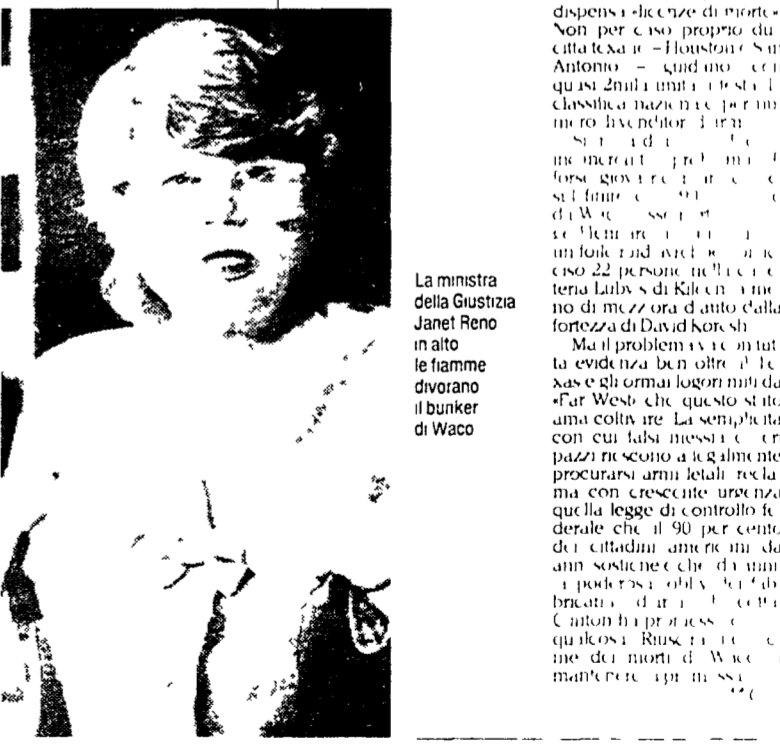
credeva al punto di uccidere. E tanto potrebbe bastare per archiviare il massacro texano sotto due distinte e sovrapposte voci: quella delle «tragedie della follia» e insieme quella delle «operazioni di polizia malconcepite».

Ma resta il fatto che quella bruciata in un lampo tra le fiamme di Waco non è una «follia qualunque». È piuttosto una follia molto americana. O se si preferisce il ricorrente prodotto di una molto americana contraddizione: quella di un paese che è stato da un lato la culla di due fondamentali principi laici - quello della separazione tra stato e chiesa e quello della piena libertà di

religione. Non è facile trovare un filo conduttore in una realtà che in superficie non lascia trasparire che il caos di un cozzo di contrasti. Ma non è dubbio che sullo sfondo vi è la multiforme eppure compatta sostanza di una «religione americana». Di che si tratta? Harold Bloom, un professore della New York University che ha dedicato all'argomento un recente libro, efficacemente la descrive come un misto di individualismo e di ottimismo, una sorta di «eredità» di un'appendice del sogno americano, radicata nella convinzione che Dio - un Dio anch'esso molto americano - ti aiuti in quanto individuo e non

in quanto parte del genere umano. «L'americano», dice Bloom - non considera se stesso parte della Creazione o della evoluzione dei tempi. L'americano non è l'Adamo della Genesi, ma un Adamo primordiale qualcosa che esistesse prima e dopo. Per questo liberale e democratico nel contesto della religione americana essere solo con Dio.

Ovvio che su questa base libera dal fardello di una fede intesa come strumento di identità collettiva si sviluppasse nel tempo un'infinita quantità di sette. E che dall'originale troneo anglicano si generassero metodisti e pentecostali



La ministra della Giustizia Janet Reno in alto le fiamme divorano il bunker di Waco

In visita segreta a Gerusalemme Martin Bormann, primogenito del capo del partito nazista pianificatore dei campi di sterminio

«Ho pianto leggendo la lunga lista dei morti causati da mio padre» L'incontro con 9 eredi di scampati «Insieme per non dimenticare mai»

«In Israele per chiedervi perdono»

Figli di nazisti dai sopravvissuti dell'Olocausto

Martin Bormann, il figlio primogenito del capo del partito nazista, ha compiuto negli scorsi giorni, insieme ad altri otto figli di alti gerarchi nazisti, una visita segreta in Israele per incontrare nove sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Lo ha rivelato un quotidiano di Tel Aviv. «Ho pianto al museo dell'Olocausto», ha dichiarato Bormann, «leggendo i nomi dei bambini trucidati, colpevoli di niente».

o meglio l'incubo, di uno sterminio di massa pianificato da un gerarca nazista che con i figli «si è comportato da buon padre». Negli scorsi giorni Martin Bormann ha compiuto una visita segreta in Israele, assieme ai figli di altri otto gerarchi nazisti, per incontrarsi con nove figli di ebrei sopravvissuti ai lager hitleriani. La segretezza dell'avvenimento è stata «violata» dal quotidiano di Tel Aviv Yediot Ahronot, che nell'edizione di ieri ha ricostruito l'intera vicenda. La visita di Bormann è stata organizzata dallo psicologo israeliano Dan Bar-On, docente dell'università di Beersheva, autore di un libro sul senso di colpa dei figli di quelli che furono alti gerarchi e criminali di guerra nazisti. «Lo scopo dell'incontro - dichiara Bar-On - durato quattro giorni e svoltesi nell'isolamento in una comune agricola, è stato di vedere se è possibile una coesistenza tra i figli delle

vittime del nazismo e quelli dei loro carnefici». È l'esito dell'esperienza? «Molto incoraggiante», sottolinea il professor Ben-Or. «È stato il mio primo viaggio in questo Paese e spero che non sarà l'ultimo», ha dichiarato a un giornalista in via confidenziale Martin Bormann, che non ha nascosto di essere rimasto colpito dal culto della memoria che anima ancor'oggi un intero popolo». Parla di «indiviso scontro» Martin Bormann, del turbamento provato nel visitare il museo dell'Olocausto a Gerusalemme, nel vedere illuminate decine di migliaia di fiammelle, a ognuna delle quali corrispondeva il nome, e il ricordo, di un bambino morto nei campi di sterminio ideati dal suo padre, capo della segreteria del partito nazista, tra i più importanti collaboratori di Adolf Hitler.

La memoria di un evento incancellabile è questo, in fondo, ciò che accomuna Martin Bormann - che fu tra l'altro tenuto a battesimo da Hitler - alle migliaia di israeliani che domenica scorsa, giornata di commemorazione dell'Olocausto, hanno visitato con lui, come lui, i luoghi e i monumenti che ricordano i milioni di vittime della lucida follia nazista. Ma questo ricordo si intreccia e si scontra con quello familiare, di un bambino legato profondamente alla figura paterna. Bormann, nel corso della sua visita in Israele, ha parlato anche dei suoi rapporti con il padre, della sua fine avvolta nel mistero. «Il suo corpo non venne mai trovato ma io penso - ha commentato - anzi ne sono convinto, che morì con il suo fahrer nel bunker di Berlino, nell'aprile del 1945. Non ho nessuna prova per confermarlo, la mia è più una sensazione». Una «sensazione» non condivisa da Simon Wiesenthal, il cacciatore di crimi-

nali nazisti che ricercò per anni l'alto gerarca, le cui tracce si persero in Argentina, dove, secondo lo stesso Wiesenthal, sarebbe morto in età avanzata. «Come genitore - racconta - ho un vago e tenero ricordo di lui, che non posso cancellare. Sapevo che incarico coprieva, ma non quello che faceva. È stato terribile in seguito imparare a distinguere tra il padre affettuoso che ricordavo e il mostro, l'ufficiale nazista, che era per la storia, per gli altri, per il mondo. Comunque mi sono sempre rifiutato di giudicarlo, rimettendo questo arduo compito a Dio». Di più Martin Bormann non poteva dire, non poteva fare. Per lui hanno «parlato» le lacrime versate davanti al museo dell'Olocausto e la promessa fatta prima di ripartire per l'Europa: «Tornerò in Israele, perché il dramma degli ebrei è il mio dramma».



Una delle ultime fotografie del nazista Martin Bormann

Egitto Un ministro sfugge ad attentato

IL CAIRO. Il ministro egiziano dell'informazione Sa-luat El Sherif è sfuggito ieri mattina ad un attentato, in cui la sua guardia del corpo e l'autista sono rimasti feriti, che è stato rivendicato dalla «Jamna Isamiya», l'organizzazione integralista clandestina che ha firmato attentati contro il turismo, con una telefonata ad un giornalista di Assiut.

Il ministro era appena salito in macchina davanti alla sua abitazione di Heliopolis. Erano le 11 e 30 del mattino. Alcuni sconosciuti che si trovavano a bordo di due veicoli hanno aperto immediatamente il fuoco sull'automobile governativa. El Sherif si è subito abbassato riuscendo ad evitare i proiettili, cavandocela con leggere ferite alla mano provocate da schegge di vetro del finestrino. La guardia del corpo è stato colpito al petto e le sue condizioni sono critiche mentre l'autista con una pallottola nella gamba è riuscito a proseguire la corsa arrivando all'ospedale.

El Sherif ha poi dichiarato che gli integralisti tentano di terrorizzarlo perché sospenda alcuni programmi televisivi incentrati tutti contro il terrorismo.

Processo al nucleare civile In Francia sotto accusa la Electron beam service per l'incidente a tre operai

Sul banco degli imputati ci sono tre dirigenti della «Electron beam service» di Forbach, nella Francia orientale, a due passi dal confine tedesco. Sono accusati di «ferimento involontario» e rischiano al massimo un anno di carcere e una multa di 20.000 franchi. Tre le vittime, tutti operai, che chiedono giustizia. Giovanni Nespolo, un berretto rosso della Ferrari a coprire una testa ormai senza capelli e il corpo ricoperto di piaghe; Daniel Leroy, che non ce l'ha fatta ad essere presente all'apertura del processo, il corpo ustionato al 60 per cento, un anno di cure in ospedale; infine Jean-Marc Bies, forse il meno sfortunato dei tre. Tutti colpiti da radiazioni mentre lavoravano all'acceleratore di particelle delle ditte Ebs. Sono loro i contaminati di Forbach i protagonisti del primo processo che si svolge in Francia sul nucleare civile e sui rischi che ne derivano. Anche se nella Francia, grande sostenitrice dell'atomo applicato al civile, quell'impianto era stato denudato da installazione nucleare a generatore elettrico di raggi ionizzanti. E dunque svincolato dai necessari controlli e dalle autorizzazioni preliminari. Giovanni Nespolo, Daniel Leroy e Jean-Marc Bies prima dell'incidente erano tre semplici operai in cerca di lavoro. Il primo ad essere impiegato, nel giugno 1991, dalla Ebs - impresa sorta dalle ceneri fallimentari della Ionest - è Jean-Marc Bies. Non ha nessuna

Oggi al voto 90 milioni di brasiliani per scegliere tra monarchia o repubblica presidenziale Secondo i sondaggi i nostalgici della casa imperiale non supereranno il 13%. Repubblicani al 52%

Brasile alle urne, ma il re non è il favorito

SAN PAOLO. Il re non tornerà. Non stavolta, almeno. Gli ultimi sondaggi, resi noti domenica, hanno eliminato anche questa possibile nota di colore dal plebiscito che oggi porterà alle urne 90 milioni di brasiliani per decidere la futura forma e sistema di governo di questo paese grande quanto un continente. I nostalgici della casa imperiale dei Bragança, che avrebbero voluto restaurare la monarchia abolita nel 1889, non dovrebbero rappresentare più del 12-13% dei voti: oltre 11 milioni di elettori. Nessuna suspense neppure sul futuro assetto istituzionale. I sondaggi - normalmente assai precisi - danno il sistema presidenzialista vincente con oltre il 52% dei voti validi (l'opzione parlamentarista dovrebbe raccogliere il 24%; bianche e nulle tutto il resto). Il Brasile, insomma, rimarrà così com'è oggi. Una repubblica presidenziale. Ed un paese sempre più povero, affamato, disperato, corrotto. Sono passati solo sette mesi da quello storico pomeriggio del 29 settembre 1992, quando il parlamento votò a schiacciante maggioranza l'impeachment del presidente Fernando Collor, coinvolto in una versione tropicale di Tangentopoli: la resa più piccante per i mass media da storie di sesso e di droga. La gente festeggiò per le strade per tutta la notte: l'allontanamento di Collor sembrava dimostrare che nel paese finalmente la legalità poteva prevalere sull'impunità di sempre, che fosse forse possibile «ripulire il Brasile» una volta per tutte. Allo stesso tempo, l'uscita di scena di Collor pareva rappresentare anche la sconfitta delle spinte moderate e economicamente repressive e neoliberalista imposte dal governo di quel giovane politico di provincia diventato presidente grazie all'appoggio della rete televisiva Globo e delle oligarchie tradizionali che avevano ad ogni costo voluto sbarrare la strada a Luis Inacio Lula da Silva, l'ex metalmeccanico diventato carismatico leader del Partito dei lavoratori (Pt), una delle principali forze della sinistra latino americana. Ma nel giro di poche settimane le speranze si sono trasformate in una nuova delusione collettiva, come già troppe volte altre volte era successo nella storia recente di questo paese. Il sostituto di Collor, il suo ex vice-presidente Itamar Franco, è senza dubbio un uomo onesto, ma che ha dimostrato di non essere all'altezza del nuovo ruolo. È un populista vecchio stampo, che si fida appena del ristretto gruppo di amici che lo accompagnava da quando, quasi trent'anni fa, cominciò a fare politica a Uruçá de Fora, una cittadina nello stato di Minas Gerais. Il suo stile personalista ed il temperamento incline alle esplosioni di collera hanno già provocato diverse crisi di governo e la sostituzione di due ministri dell'economia. Quello attuale, Eliseu Rezende, è uno dei più conosciuti burocrati della vecchia dittatura militare, responsabile per l'arricchimento di diversi grandi imprese edili e per la costruzione della strada Transamazônica, oggi ridotta

Il Brasile resterà una Repubblica presidenziale. I sondaggi della vigilia hanno infranto anche l'ultima suspense. Chiamati a scegliere oggi tra un re o un presidente, 90 milioni di brasiliani sembrano pronti a sbarrare il passo al ritorno della monarchia abolita nel 1889. I nostalgici della casa imperiale dei Bragança, infatti, non dovrebbero rappresentare più del 12-13%. La Repubblica presidenziale dovrebbe vincere, invece, con il 52% dei suffragi.



Il presidente brasiliano Itamar Franco

ad una impraticabile striscia di fango che taglia la foresta per 4000 chilometri. Da buon populista, Itamar Franco tuona contro la cupidigia dei «carrelli» delle fabbriche farmaceutiche - che hanno triplicato i prezzi reali dei farmaci - ma il suo governo non prende alcuna misura concreta per impedire nuovi abusi. Il presidente si preoccupa per l'aggravamento della situazione sociale nel paese, ma i provvedimenti adottati non vanno oltre la prevista distribuzione di alimenti agli affamati. Le vendite delle industrie automobilistiche nazionali vanno male? Il suggerimento-risposta di Franco è: ricominciate a produrre il Maggiolino Volkswagen (il «nuovo» modello, progettato quasi 60 anni fa, sarà di nuovo nelle concessionarie entro luglio). E così via, in un festival di eccentricità, machiavellismi di provincia e boutades folcloristiche che fanno la gioia della stampa ma non aiutano certo il paese a sollevarsi dalla recessione. I numeri sono terribili. L'inflazione si è stabilizzata da tempo nella fascia del 30% mensile, e secondo il governo non si abasserà per tutto il '93. Una tragedia per decine di milioni di famiglie di lavoratori «normali», i cui salari vengono adeguati solo ogni due mesi, ma una manna per la ristretta élite che può dedicarsi alla speculazione finanziaria: gli interessi reali hanno ormai sfiorato il tetto del 300% all'anno. Secondo i dati ufficiali dell'Istituto di statistica, su 150 milioni di abitanti, 32 milioni

soffrono la fame, con una dieta inferiore a 1900 calorie al giorno, ed almeno altri 30 milioni vivono sotto la linea di povertà. Ogni anno, 190mila bambini sotto i 12 mesi muoiono di denutrizione. Un milione e mezzo di casi di diarrea acuta provocano ogni anno oltre 45mila morti, mentre l'epidemia di colera ha già superato i 35mila casi. Nelle miserabili regioni del nord-est, la siccità ha trasformato in un inferno la vita di quasi dieci milioni di persone, mentre nel sud-ovest la disoccupazione ha raggiunto livelli senza precedenti: solo a San Paolo, i senza lavoro sono almeno un milione e mezzo. Quanto alla sperata «pulizia», tutto è andato secondo il solito o sperimentato copione. Appena una trentina di persone sono state inquisite per il vorticoso giro di assegni e di finanziamenti illegali che ha coinvolto l'ex presidente, ed il procuratore generale, Aristides Junqueira, ha ammesso che difficilmente qualcuno di loro finirà in galera. A cominciare da Paulo Cesar Farias, il faccendiere che ha gestito l'intero traffico di tangenti del vecchio governo. Persino Collor dovrebbe riuscire a cavarsela, ed è quasi certo che nelle elezioni del prossimo anno si candiderà, e sarà facilmente eletto, alla camera o al senato. E il plebiscito? Era stato previsto durante la stesura della nuova Costituzione, approvata nel settembre 1988, perché fosse la popolazione a decidere sulla forma ed il sistema di governo. L'anacronistica opzione monarchica entrò in gio-

co, senza che quasi nessuno se ne accorgesse, grazie ad una ipotesi popolare che raccolse 50mila firme. Subito dopo l'impeachment di Collor, sembrò che la vittoria dell'opzione parlamentarista fosse ormai certa (i sondaggi la davano al 54% contro il 28% del presidenzialismo), ma la situazione si è rapidamente invertita nei mesi successivi. In parte, certamente, per il «caudillismo» storicamente comune a tutta l'America Latina, ma soprattutto, grazie al penoso spettacolo offerto dai parlamentari che sarebbero teoricamente chiamati ad eleggere un eventuale primo ministro. Il sistema presidenzialista, dunque, sarà mantenuto, e tra l'indifferenza generale: la percentuale di astensioni sarà probabilmente molto più alta del solito (in Brasile il voto è obbligatorio: chi non può o non vuole recarsi alle urne deve ritirare un modulo in vendita negli uffici postali). Intanto, è praticamente già cominciata la campagna elettorale per le presidenziali del novembre 1994. In lizza, per ora, oltre a Lula (dato per favorito in tutti i sondaggi), ci sono il vecchio populista Leonel Brizola, vice presidente dell'Internazionale socialista e duro avversario del Pt, e Paulo Maluf, uno dei volti storici del regime militare, oggi sindaco di San Paolo. Altri candidati spunteranno fuori nei prossimi mesi, ma una cosa è già certa: senza una profonda riforma istituzionale, il Brasile rimarrà comunque ingovernabile. Chiusure sia il successore di Itamar Franco.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and a legend for weather conditions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: la fascia di alta pressione che si estendeva dal Mediterraneo centrale alla penisola scandinava si sposta verso levante ed attualmente si estende dalla Libia alle regioni finniche attraverso l'Europa centro-orientale. Contemporaneamente si sposta verso levante anche la fascia depressoria che dall'Europa nord-occidentale tende a portarsi verso il Mediterraneo. Lo spostamento di queste due figure meteorologiche porta ad un graduale peggioramento del tempo a causa di una perturbazione che dovrebbe venire ad interessare le nostre regioni verso il fine settimana. Si tratterà comunque di un peggioramento di breve durata in quanto ad ovest del continente europeo, praticamente sull'Atlantico centrale, è in atto una vasta area di alta pressione che tenderà anch'essa a spostarsi verso levante. TEMPO PREVISTO: inizialmente condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampio zone di sereno. Durante il corso della giornata aumento della nuvolosità sulle Alpi e prealpi centro-occidentali, sul Piemonte, la Liguria e la Sardegna. VENTI: sulle regioni nordoccidentali, il mar Ligure e l'alto Tirreno deboli o moderati provenienti da sudest, sulle altre regioni deboli di direzione variabile. MARI: generalmente calmi ma con moto ondoso in aumento il Mar Ligure e l'alto Tirreno e i mari di Sardegna. DOMANI: sul settore nord occidentale, sul Golfo Ligure e le regioni della fascia tirrenica centrale e la Sardegna cielo generalmente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Flumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

ItaliaRadio. Oggi vi segnaliamo. List of radio programs and times: 6:30 Buongiorno Italia, 7:10 Rassegna stampa, 8:15 Dentro i fatti, 8:30 Ultimora Con G. Migone e V. Consolo, 9:10 Voltapagina, 10:10 Filo diretto, 11:10 Cronache italiane, 13:10 Consumando Quotidiano dei consumi, 13:30 Saranno radiosi, 14:05 Artigiani, 15:45 Diario di bordo, 16:10 Filo diretto, 17:10 Verso sera, 18:10 In diretta da Montecitorio, 19:10 Notizie dal mondo, 20:15 Parlo dopo il Tg, 21:05 Speciale Radiobox: referendum, 22:05 Parole e musica, 00:05 I giornali del giorno dopo.

L'Unità. Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italy, Estero, and Tariffe pubblicitarie. Includes rates for 7 numeri, 6 numeri, and 6 numeri.

A soli quattro giorni dal referendum russo il presidente cerca di strappare consensi
Un decreto aumenta il sostegno all'infanzia
«Vi assicuro che la vita migliorerà»

Un passo formale anche verso la Chiesa
«Restituiremo i beni sottratti in 70 anni»
Khasbulatov: «Esecutivo in balia di criminali»
Rutskoi: «Sono pronto per la presidenza»

Eltsin gioca l'ultima mano di poker

Aumentati gli assegni familiari: «Fidatevi di me e fate figli»

Referendum, colpo su colpo. Eltsin invita le operai a «far figli perché la vita migliorerà», firma decreti sugli assegni familiari e gioca la carta religiosa promettendo di restituire alla Chiesa i beni confiscati in 70 anni. I suoi avversari insistono sulle denunce di corruzione. Khasbulatov: «Il potere esecutivo lo controllano elementi criminali». Rutskoi: «Mi candido per la presidenza». Un Congresso il 25-26 aprile?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA Crescere e moltiplicare. Come un nuovo Messia ma meno convincente, nichelino forse inventivo, come gli stessi appelli del duce italiano. Boris Eltsin ha invitato le operai di una fabbrica di Mosca a fare figli e a non preoccuparsi dell'avvenire, perché la «vita migliorerà». Il giorno del referendum si sta avvicinando ed il presidente russo va girando come un globo-trotter per chiedere il massimo sostegno alla propria politica. Ieri è andato ad inaugurare una linea di produzione di un'azienda alimentare messa su da britannici ma con maestranze russe. Stando al racconto dell'*Itar Tass*, il presidente è stato accolto da striscioni di pitchio appoggio alle riforme ed a lui personalmente. Difficile dire quanto siano state spontanee e convinte queste manifestazioni di affetto. Fakt sta che Eltsin è venuto in grado di promettere una vita diversa perché ormai le «forme sono partite» ed ha approfittato per annunciare un altro decreto: aumentare del 20 per cento il valore degli assegni per i bambini. Ed è stato a questo punto che ha invitato gli operai che lo ascoltavano ad avere «il coraggio di fare

MOSCA Il quotidiano *Izvestija* ha pubblicato i dati di un sondaggio sulla fiducia in tre protagonisti della campagna referendaria in Russia. Ecco le risposte:
BORIS ELTSIN presidente Dcvc continuare 67% Deve dimettersi 20% Non lo so 13%
ALEKSANDR RUTSKOI vice presidente Dcvc continuare 36% Deve dimettersi 36% Non lo so 28%
RUSLAN KHASBULATOV presidente del Soviet supremo Dcvc continuare 15% Deve dimettersi 74% Non lo so 11%



A destra bimbi russi al parco Gorki, a sinistra Boris Eltsin

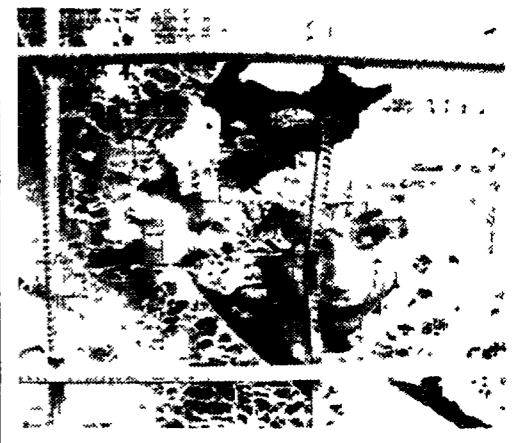


gianti che potrebbe danneggiare non poco la domenica del voto.
Ruslan Khasbulatov ha lanciato l'allarme. Il capo del Soviet supremo ha ammesso che Eltsin possa persino stravincere con un voto plebiscitario ma solo perché vi saranno «brogli infiniti intrighi e pressioni». Una denuncia gravissima che ha ulteriormente riscaldato il clima di scontro ai massimi vertici del potere. Khasbulatov che tenero non è mai stato ha detto esplicitamente che il potere esecutivo è sotto il controllo di elementi criminali e di conseguenza l'unico vincitore del referendum potrebbe essere esclusivamente la criminalità. Però in vista di confidenze il presidente del

Soviet supremo ha offerto tre possibili varianti del dopo referendum. La prima variante, Eltsin ottiene più del cinquanta per cento dei voti e allora ha diritto a proseguire la sua politica di riforme. La seconda Eltsin ottiene meno del cinquanta per cento necessari e allora tutto resterà com'è prima. La terza Eltsin ottiene più voti contrari che a favore. «Allora dovrà andarsene il presidente russo ha giu-

detto che si dimetterà se non otterrà la fiducia e contemperamente gli elettori si opporranno ad elezioni anticipate del parlamento. Vero o falso che sia il vicepresidente Rutskoi all'attacco frontale ha detto di sì sulla *Komsomolskaja Pravda* che è pronto a mettersi in gara per la presidenza del paese. «Io non mi sono arreso», ha dichiarato, «sono abbastanza forte e in grado di porre la mia candidatura». Uno dei più fidati consiglieri di Eltsin, il capo dell'amministrazione Serghii Filatov, ha fatto anch'egli i suoi pronostici. Per Eltsin con un attivista sta preparando un hotel del centro un pranzo da mille dollari a persona e lo tornerà le grandi città gli intell-

vani e i «farmers». Il presidente avrà contro i lavoratori del colosso dei sovoci e militari, i lavoratori del complesso militare industriale e le casalinghe. Niente male per una forza di opposizione. Ma il presidente nel suo sferzato attivismo ha toccato anche il cuore dei credenti. L'11 dopo la Pasqua con il patriarca in chiesa a pregare ha ricevuto le dichiarazioni delle varie confessioni religiose e ha promesso: «Basta con i miei sgarbi guerreggianti». All'incontro è stato discusso il progetto di decreto secondo il quale le autorità locali sono invitate a restituire alla Chiesa entro due mesi tutti i beni confiscati in più di 70 anni del potere sovietico.



Due scolari di Sarajevo

L'Unicef chiede il Nobel per i bimbi di Sarajevo

Il Nobel per la pace ai bambini di Sarajevo. La proposta viene da un gruppo di intellettuali della città bosniaca e l'Unicef ha deciso di appoggiarla. Achille Occhetto segretario del Pds, che a febbraio aveva chiesto che il riconoscimento venisse assegnato all'intera città bosniaca giudica che la scelta del Nobel ai bambini abbia un significato straordinario. Uniremo i nostri sforzi a quelli dell'Unicef.

CINZIA ROMANO

Dieci giorni in ospedale in bilico tra la vita e la morte il corpo devastato dall'esplosione di una granata. Quando ha ripreso conoscenza i medici hanno chiesto al bimbo di Sarajevo come stava. Lui si è limitato a rispondere: «Voglio tornare a dormire perché quando dormo sogno la pace». La pace mir in bosniaco è la parola il sogno la speranza che ricorre sempre come un'ossessione nei temi nei disegni nei dia loghi dei bambini vittime dell'odio etnico che da due anni sta martellando l'ex Jugoslavia. Chiamarla guerra e improprio non ci sono eserciti e soldati che si scontrano che combattono e muoiono. Il 92 delle vittime sono civili, donne, anziani e soprattutto loro i bambini. Solo a Sarajevo ne sono stati uccisi 5 mila. È stato quindi naturale per un gruppo di intellettuali della città bosniaca di proporre che il Nobel per la pace fosse assegnato ai bambini di Sarajevo. E l'Unicef ha deciso di appoggiare con forza questa candidatura.
L'annuncio dell'impegno dell'Unicef per il Nobel ai bambini è stato a Roma nel corso di una conferenza stampa del Comitato italiano che ha lanciato un appello ai giornalisti affinché maggior spazio e massima dedichino al problema dell'infanzia nel mondo e l'Italia perché l'informazione ha detto il presidente dell'Unicef Arnaldo Farina «è il modo migliore per favorire la ricerca di una convivenza possibile».
Il primo segretario di partito in Italia che ha accolto con favore la richiesta dell'Unicef per il Nobel per la pace ai bambini di Sarajevo è stato Achille Occhetto del Pds. Che a febbraio in una lettera inviata a Pierre Mauroy presidente dell'Intesa europea socialista aveva già proposto che il Nobel per la pace venisse conferito all'intera città bosniaca. «La proposta odierna di assegnare ai bambini mi sembra che abbia un significato straordinario. Ad essa va la mia piena

Aumenta la pressione internazionale per iniziative militari in Bosnia. Christopher: la Casa Bianca pensa anche ad attacchi aerei. Clinton convoca i consiglieri di politica estera e telefona al presidente francese Mitterrand

I non allineati all'Onu: bombardiamo i serbi

I paesi non allineati membri del Consiglio di sicurezza chiedono che l'Onu tolga l'embargo alle forniture di armi ai musulmani di Bosnia. La questione bosniaca all'ordine del giorno di una riunione alla Casa Bianca ieri tra Clinton ed i suoi consiglieri di politica estera. I parlamenti delle autoproclamate Repubbliche serbe di Croazia e Bosnia annunciano la loro prossima unificazione.

porta la firma del Venezuela, del Pakistan, del Marocco, di Gibuti e di Capo Verde sono il rinvio dell'esercito del governo di Sarajevo. L'interdizione delle linee di rifornimento serbe è l'invito perché l'Onu sottoponga a controllo le armi pesanti dei serbi.
Il rappresentante bosniaco (musulmano) Muhammed Sierbey ha accusato il Consiglio di sicurezza di essere venuto meno alla sua dovere di porre fine all'aggressione e al genocidio con il rifiuto sinora di imboccare la strada dell'intervento armato. L'Onu a suo giudizio non ha impiegato al meglio le «lacci emotivi» e «cecotti». Ha preso la parola anche l'ambasciatore croato Mario Nobilo chiedendo che l'embargo delle armi sia abolito an-

che per il suo paese minaccia di dar serbi. «Se il mondo non è pronto a autorizzare l'azione militare, almeno ci permetta di difendere la nostra libertà e dignità umana».
Durissimi gli interventi tedesco e austriaco. I governanti serbi hanno sfruttato senza scrupoli il fatto che l'embargo delle armi ha continuato a indebolire sempre più la parte

più debole», ha detto l'ambasciatore tedesco Detlev Graf. Il gioco portato avanti dai serbi non può essere tollerato. Dobbiamo mettere fine alla distruzione di uno Stato membro delle Nazioni Unite. La garanzia della sopravvivenza fisica e politica della comunità musulmana nel loro stato originale deve diventare una priorità assoluta. I serbi debbono essere scelti il prezzo che dovranno pagare per un trionfo militare che non può essere che effimero. L'ambasciatore austriaco Peter Hohenfellner ha chiesto la creazione di zone di sicurezza oltre che intorno a Srebrenica anche per Sarajevo, Gorazde e altre enclaves musulmane assediato dai serbi e lo spiegamento di osservatori militari dell'Onu al confine tra la Bosnia e la Federazione di Serbia e Montenegro.

Intanto una nuova sfida al mondo è stata lanciata dai serbi di Croazia. Il loro parlamento riunito a Okucani ha approvato il progetto di costituire un'unica assemblea rappresentativa sia dei serbi di Croazia sia di quelli di Bosnia. In pratica i questi l'unione di par-

NEW YORK Le nazioni non allineate che fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno predisposto una bozza di risoluzione che auspica un intervento militare internazionale in Bosnia per fermare i serbi e l'abolizione dell'embargo sui rifornimenti di armi alle forze musulmane. Quanto all'atteggiamento degli Stati Uniti, aumentano le probabilità che venga deciso il ricorso alla forza per piegare i serbi. Ieri il presidente americano ha riunito i suoi consiglieri di politica estera per discutere quella che è stata definita una situazione molto grave. Erano presenti il segretario

di Stato Warren Christopher, il capo del Pentagono Les Aspin, il capo di stato maggiore interarmate Colin Powell. Poco prima parlando alla Commissione Esteri del Senato Christopher aveva detto che il ricorso alla forza «potrebbe essere un'opzione in Bosnia».
L'iniziativa dei non allineati è stata annunciata colla presenza dei rappresentanti di Turchia, Iran, Indonesia e altri paesi davanti al Consiglio di sicurezza. È stato chiesto di abolire l'embargo sulle forniture di armi al governo bosniaco ma mantenendo nei confronti di Serbia e Croazia. Tra i punti del progetto di risoluzione che

per il suo paese minaccia di dar serbi. «Se il mondo non è pronto a autorizzare l'azione militare, almeno ci permetta di difendere la nostra libertà e dignità umana».
Durissimi gli interventi tedesco e austriaco. I governanti serbi hanno sfruttato senza scrupoli il fatto che l'embargo delle armi ha continuato a indebolire sempre più la parte

più debole», ha detto l'ambasciatore tedesco Detlev Graf. Il gioco portato avanti dai serbi non può essere tollerato. Dobbiamo mettere fine alla distruzione di uno Stato membro delle Nazioni Unite. La garanzia della sopravvivenza fisica e politica della comunità musulmana nel loro stato originale deve diventare una priorità assoluta. I serbi debbono essere scelti il prezzo che dovranno pagare per un trionfo militare che non può essere che effimero. L'ambasciatore austriaco Peter Hohenfellner ha chiesto la creazione di zone di sicurezza oltre che intorno a Srebrenica anche per Sarajevo, Gorazde e altre enclaves musulmane assediato dai serbi e lo spiegamento di osservatori militari dell'Onu al confine tra la Bosnia e la Federazione di Serbia e Montenegro.

Intanto una nuova sfida al mondo è stata lanciata dai serbi di Croazia. Il loro parlamento riunito a Okucani ha approvato il progetto di costituire un'unica assemblea rappresentativa sia dei serbi di Croazia sia di quelli di Bosnia. In pratica i questi l'unione di par-



Refugiati di Srebrenica arrivati a Tuzla

Scud serbi puntati sull'Italia? Andò smentisce

ROMA L'Italia non sottovaluta i rischi e i pericoli connessi al fatto di avere una guerra alle porte di casa, ma al momento non trovano fondamento alcuna le voci che indicano nella presenza in Serbia di missili Scud, una minaccia diretta al nostro paese. Lo ha detto il ministro della Difesa Salvo Andò rispondendo alle domande dei giornalisti nel corso di un dibattito sulla difesa antimissile in Europa. Nel l'assemblea dell'Ueo ha organizzato a Roma la possibilità che in qualche modo i missili diventati famosi durante la guerra del Golfo fossero finiti in mani serbe aveva allegato insistentemente sul convegno. «Questa ipotesi che finora non trova conferme», spiega il ministro, «è nata nel momento stesso che ha avuto avvio l'operazione Demy flight. I serbi sono dotati di altri missili ma non di Scud, per quanto ne sappiamo. Comunque, in uno stato di allerta è naturale che si faccia il massimo per acquisire nuovi elementi».
«Naturalmente», ha aggiunto Andò, «continuano non da ieri a stare all'erta per realizzare una difesa del nostro spazio aereo che risulti la più efficace possibile». «Quando parlo di ri-

chi ha spiegato il ministro della Difesa, mi riferisco sia ai rischi provenienti da un uso di mezzi militari e che, possono interessare il nostro spazio aereo sia a un rischio terroristico». Da questo punto di vista i ministri dell'Interno e della Difesa già da tempo hanno preso delle misure tali da consentire una straordinaria ed efficace vigilanza. In questa azione di vigilanza ha concluso Andò, «collaborano naturalmente e in tutte le forme possibili, comprese quelle informative, tutti i paesi alleati».
Nel quadro più generale della difesa europea nel settore missilistico il ministro Andò ha avanzato l'idea di un «ombrello» difensivo sulla base più ampia possibile, oltre i confini della Nato e della stessa Csece. Un deterrente contro le ambizioni di quei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente che secondo alcuni studi, entro la fine degli anni 90 saranno in grado di possedere missili balistici ed alcuni stati potrebbero essere in grado di armarsi con testate nucleari. «Una situazione di questo genere ha detto il ministro, costituisce una specifica minaccia per tutto il fronte Sud del Europa».

BELGRADO Quando mancano sei giorni alla scadenza dell'ultimatum posto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu i serbi non danno ancora segno di voler firmare il piano per la pace in Bosnia Erzegovina e come se ciò non fosse sufficiente essi hanno ricevuto la sostanziale solidarietà di una delegazione d'alto livello del parlamento russo.
La delegazione, che è di retta dal presidente della commissione Esteri Evgenij Ambarzumov, si trova a Belgrado dove ha incontrato

separatamente i presidenti della Repubblica federale (serbo montenegrina) Dobrica Cosic e della Serbia Slobodan Milosevic. Dopo l'incontro con Milosevic Ambarzumov ha criticato in una dichiarazione citata dall'agenzia di stampa ufficiale *anpna* di Belgrado la decisione del Consiglio di sicurezza di inasprire le sanzioni contro i serbi se non accettassero il piano Onu-Cee.
La solidarietà che secondo fonti informate è stata data da Ambarzumov a Belgrado non trova del tutto

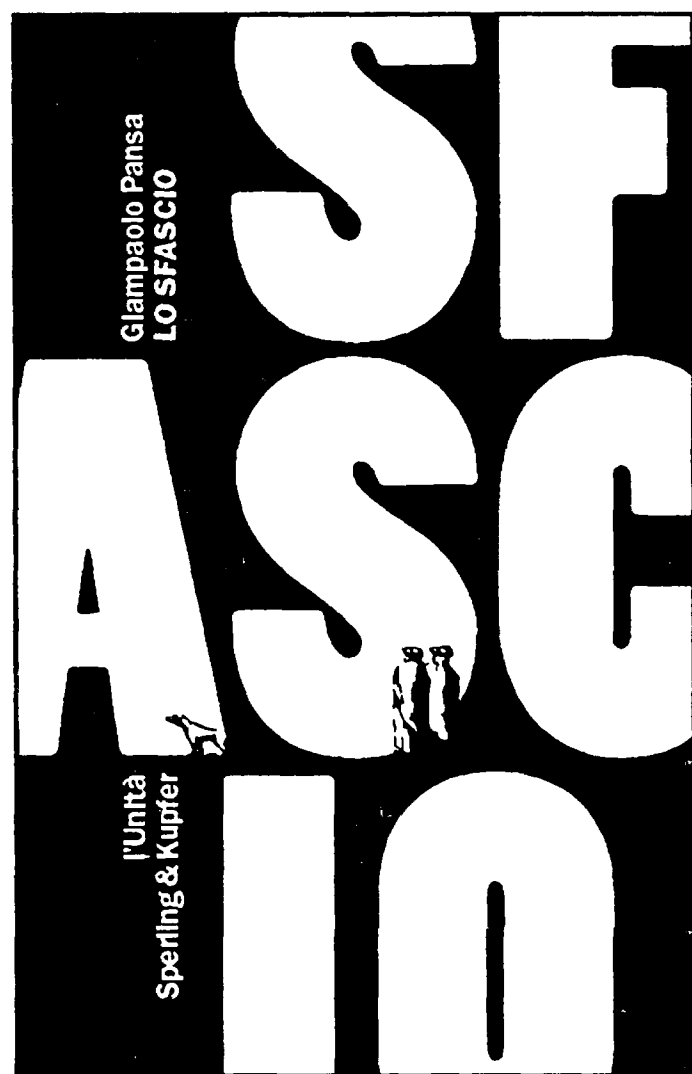
d'accordo il presidente russo Boris Eltsin ed è in netto contrasto con la posizione degli occidentali. La visita a Belgrado di Ambarzumov e dei suoi colleghi ha avuto luogo dopo che l'inviato di Eltsin per la ex Jugoslavia Vitali Ciurkin lunedì aveva invitato i serbi ad accettare il piano Onu Cee e a non contare eccessivamente sulla tradizionale solidarietà di Mosca. Ma anche se praticamente isolati e condannati dalle cronache e dalle immagini provenienti dalla Bosnia i serbi rifiutano il piano di pace Onu Cee.

No fly zone In otto giorni 400 missioni

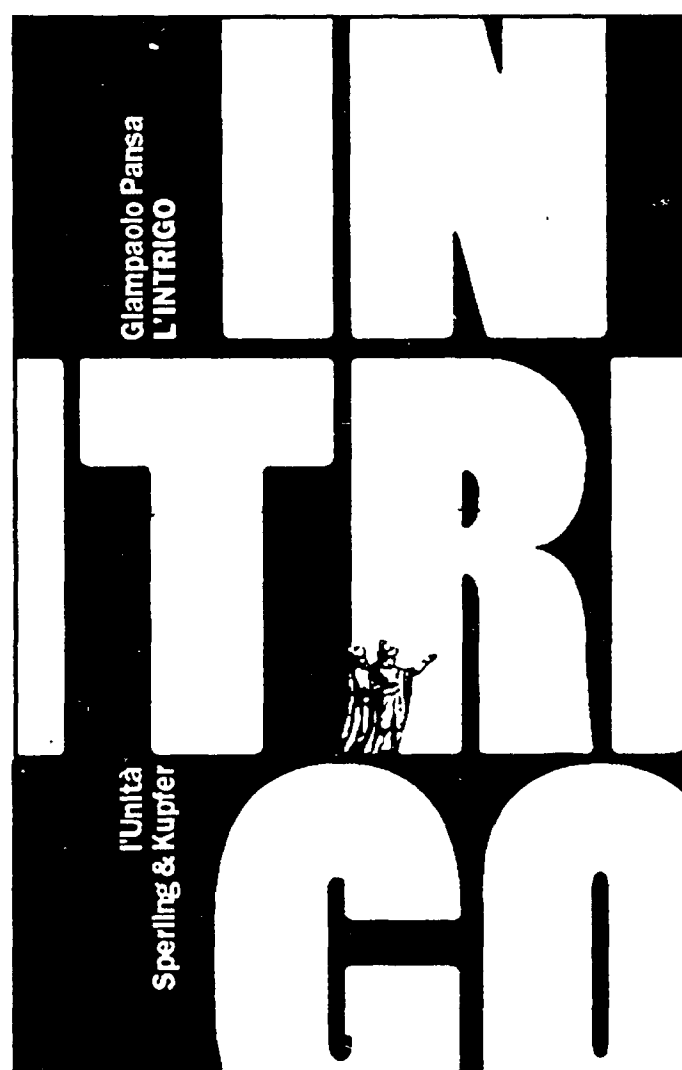
VICENZA «Da qualunque angolazione la si esamini l'operazione Demy flight (togliere il volo) è un evento positivo». Così il vice comandante in capo delle forze alleate del sud Europa il generale italiano Antonio Milani ha commentato i primi otto giorni di lavoro delle forze aeree alleate in Bosnia. Dal punto di vista statistico «Demy flight» è stata caratterizzata nei primi otto giorni di attività da 414 sortite, flown (uscite volanti) 289 delle quali relative a caccia e 125 agli aerei di supporto (Awaes e «steme»). Nella sola giornata di lunedì le missioni sono state

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica della lettera. Ce ne scusiamo con i lettori.

Giampaolo Pansa



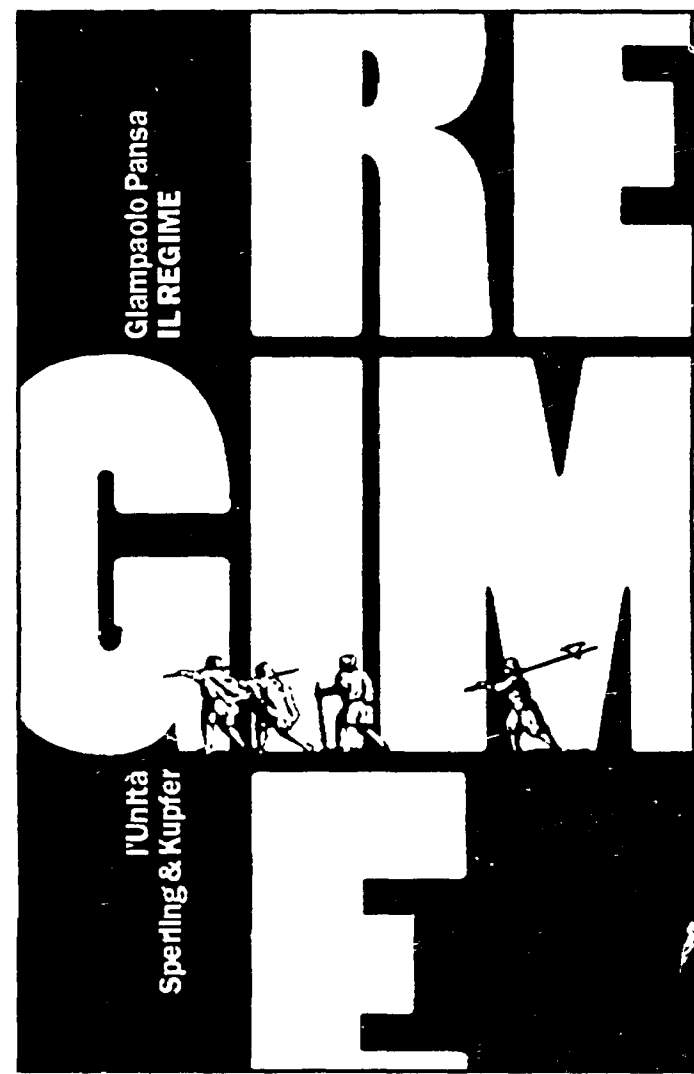
**Giovedì
22 aprile
LO SFASCIO**



**Giovedì
29 aprile
L'INTRIGO**

Giornale + libro
lire 2.000

**In edicola
con
l'Unità**



**Giovedì
6 maggio
IL REGIME**

l'Unità

Economia & lavoro

BORSA

In calo
Mib a 1155 (-0,43%)

LIRA

In calo
Il marco a 958

DOLLARO

In netto calo
In Italia 1523

I 12 banchieri centrali chiedono misure più strutturali di medio periodo. Non è sufficiente la manovrina da 13mila miliardi

Annaspamenti per difendere lo Sme declassato dalla Germania
Divergenze con Bruxelles: il nemico è l'inflazione non la recessione

Cee, Italia ancora sotto accusa

I governatori: «Siete a rischio, occorre un'altra manovra»

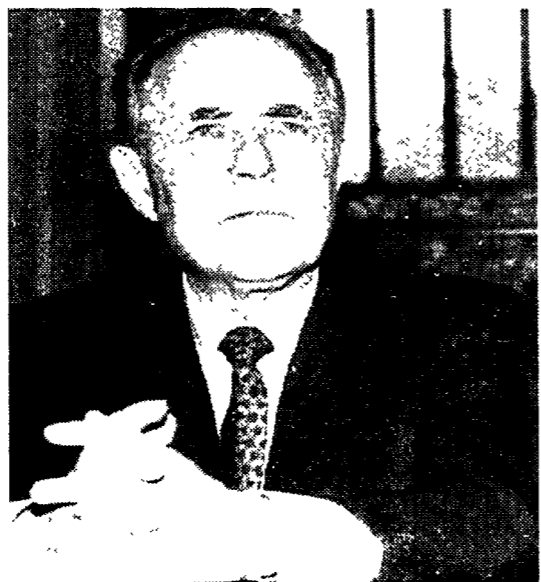
«Nel medio termine sarà necessaria una stretta ulteriore». I banchieri centrali della Cee danno all'Italia un vincolo politico preciso. «Ha i maggiori problemi in termini di bilancio e debito pubblico». Secondo loro il vero nemico in Europa non è la disoccupazione, ma l'inflazione. Rotta di collisione con la Comunità? Lo Sme diventa un oggetto sacro, la Bundesbank non crede più alla moneta europea.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Il richiamo è esplicito: l'Italia non potrà cavarsela con la manovrina da 13mila miliardi. Per rispettare il ritmo previsto di contenimento del deficit pubblico, quindi per conquistare la seconda tranche del prestito europeo, occorrono misure più radicali. Ecco che cosa dice il rapporto 1992 dei 12 governatori delle banche centrali presentato ieri al convegno di Basilea: «Un'ulteriore stretta sarà necessaria nel medio termine per raggiungere un adeguato risanamento del bilancio pubblico». Nei giorni in cui la lira svoltava sui folleggiamenti postreferendari è una doccia fredda. I 12 banchieri centrali danno atto al governo Amato di aver varato una cospicua manovra di bilancio approvata alla fine dell'anno contenente «molte misure di natura strutturale». Ma l'Italia è ancora lontana dal soddisfare la velocità richiesta dai banchieri centrali perché

possano emettere un verdetto di fiducia duratura. «Benché sia stata raggiunta una riduzione del deficit di bilancio, questa è stata molto inferiore a quanto programmato, in parte a causa del peggioramento delle condizioni congiunturali». Di più: secondo il presidente del comitato dei governatori Duisenberg, l'Italia «è tra i paesi della Cee quello che ha i problemi più grandi in termini di deficit di bilancio e debito pubblico».

Mentre a Bruxelles la Cee ha deciso di inseguire le orme di Clinton varando investimenti a sostegno della ripresa per 65 miliardi di lire e chiede un basso deciso dei tassi di interesse, i banchieri centrali insistono sui vecchi tassi. Non va mollata la presa sul controllo dell'inflazione, il riequilibrio dei bilanci pubblici devastati dai deficit va perseguito senza tentennamenti, i salari devono rallentare la corsa, il patto mo-



Il governatore della Banca d'Italia Ciampi

Titoli di Stato Mercati nervosi per i dubbi sul governo

MILANO Per i titoli di Stato la giornata di ieri è stata di nervosismo e molta incertezza sui mercati monetari, condizionati dalle incognite politiche. Sin dalle prime battute hanno prevalso le preoccupazioni per le possibili evoluzioni del dopo referendum, in particolare la rapidità con cui sarà assicurata la governabilità. Il timore di un eventuale vuoto di potere è stato avvertito soprattutto dagli investitori esteri, protagonisti del ribasso della mattinata. Nel pomeriggio, i corsi dei titoli si sono risollecati (ma sulla base di scambi rarefatti) tornando in chiusura sui livelli del giorno precedente. Ha influito l'attesa dei dati che saranno resi noti oggi sull'inflazione, prevista al 4,1-4,2% nelle grandi città. Molto vivace anche l'aspettativa sul fronte contante che la Bundesbank lancerà oggi: un eventuale tasso in calo, potrebbe preludere alla riduzione del costo del denaro in Germania. Nel fronte dei prezzi, sul secondario dei titoli di Stato il Btp gennaio 2003 è sceso a 96,11 (96,27 ieri), il Cct gennaio 2000 è salito a 95,27 (95,18).

sui livelli del giorno precedente. Ha influito l'attesa dei dati che saranno resi noti oggi sull'inflazione, prevista al 4,1-4,2% nelle grandi città. Molto vivace anche l'aspettativa sul fronte contante che la Bundesbank lancerà oggi: un eventuale tasso in calo, potrebbe preludere alla riduzione del costo del denaro in Germania. Nel fronte dei prezzi, sul secondario dei titoli di Stato il Btp gennaio 2003 è sceso a 96,11 (96,27 ieri), il Cct gennaio 2000 è salito a 95,27 (95,18).

netario europeo (Sme) va mantenuto quale corollario di politiche economiche coordinate. Il fatto che l'Europa nel suo complesso si sia allontanata dai sacrali criteri di Maastricht, visto che il disavanzo pubblico complessivo nel 1993 arriverà al 5,75% del prodotto lordo, cioè mezzo punto percentuale in più rispetto al livello dell'anno scorso, rende indispensabile secondo i banchieri centrali non mollare la guardia monetaria. «Le necessarie misure di risanamento dei bilanci pubblici devono essere prese subito. In particolare nei paesi con disavanzi eccessivi dovranno essere eseguiti gli sforzi per correggere i disavanzi strutturali». Linea dura contro governi troppo preoccupati di finanziare la crescita, la recessione non farà modificare i parametri della convergenza tra le economie, parola di Duisenberg. È dunque l'inflazione non la recessione la bestia nera dell'Europa e questo in chiara contraddizione con lo scenario nerofumo dipinto dai 12 banchieri per i prossimi mesi: l'impulso della Clintonomics sarà debole, il ritmo della ripresa nel Vecchio Continente sarà piuttosto basso, una debole spesa interna e il basso grado di fiducia delle imprese e dei consumatori scottati dai debiti porteranno la crescita ad un margine 1%. Non si esageri, dunque, né con gli stimoli fiscali finanziati dai

governi (cosa che stanno facendo tutti dagli inglesi ai tedeschi) né con ulteriori svalutazioni competitive dal momento che lo Sme deve restare la bussola d'orientamento, un Sme flessibile da non considerare «una panacea». E qui i banchieri centrali propongono una simulazione della realtà visto che i progetti monetari disegnati a Maastricht e lo stesso Sme sono stati messi in discussione non solo dalla sconfitta sui mercati di settembre, ma anche dalla scelta della Bundesbank di sacrificare la solidarietà monetaria europea sull'altare della stabilità interna. Lo Sme non si tocca perché la Germania vuole assumere gli onori del paese leader ma non gli oneri della leadership. In queste condizioni, Londra è legittimata a stare fuori per lungo tempo. L'Italia ci prova senza avere il coraggio di dirlo apertamente. Fa davvero sorridere che a pagina 65 del rapporto siano state scritte interessanti informazioni sulla futura banconote europea. Banconote identiche per tutti gli stati, banconote comuni con caratterizzazioni nazionali o bancnote nazionali con caratterizzazioni europee? Chi lo sa? E poi il design, il colore, le dimensioni... Peccato che Helmut Schlesinger abbia detto qualche giorno fa che l'integrazione europea non ha poi tutto questo gran bisogno di una moneta unica.



Un negozio di Alta Fedelta

L'Italia delle statistiche Siamo tra i primi al mondo nei consumi alimentari Tra gli ultimi nei servizi

Vi ricordate la polemica sulla posizione dell'Italia nella classifica dei paesi più ricchi del mondo? Veniamo prima o dopo la Francia e la Gran Bretagna? Il gruppo Ferruzzi, rielaborando dati forniti dall'Ocse, sforna una nuova ipotesi: siamo ai primissimi posti in fatto di consumi, ma lontanissimi dal vertice in quanto a servizi pubblici. I quali peraltro assorbono tramite i Bot il grosso del risparmio delle famiglie.

DARIO VENEGONI

MILANO All'interno della Cee, dicono le statistiche dell'Ocse, l'Italia è in assoluto il mercato più ricco per i prodotti alimentari (con l'eccezione delle bevande) e l'abbigliamento ed è secondo solo alla Germania nei mobili e negli elettrodomestici. Nelle spese pro capite per beni di largo consumo ci collochiamo ai primissimi posti nel mondo, superando francesi e inglesi. È la fotografia del nostro paese, così come esce dai laboratori di sviluppo dell'ufficio studi della Ferruzzi, che hanno elaborato informazioni dell'Ocse.

Italiani che spendono e spandono, dunque: che sgavazzano, che si fanno la casa bella e il vestito nuovo. Solo gli svizzeri, nel mondo, sciacquano più di noi per mangiare e bere. In compenso proseguendo nell'analisi si scopre che vi sono dei settori nei quali anche noi pratichiamo dei risparmi.

Nella classifica dei paesi più industrializzati compariamo soltanto al dodicesimo posto nelle spese pro capite reali per l'istruzione, al sedicesimo per l'acquisto di servizi ricreativi e culturali, all'undicesimo per la salute, al tredicesimo nei trasporti (anche perché le auto che si vendono da noi sono di cilindrata inferiore alla media dei paesi ricchi), e al quindicesimo nelle comunicazioni.

Se poi si considerano gli investimenti, le spese pro capite precipitano al diciassettesimo posto (e cioè in fondo alla classifica, visto che i paesi dell'Ocse sono in tutto 24).

Marco Fortis, che dell'ufficio studi Ferruzzi è il responsabile, osserva che dall'elaborazione dei dati emersi 4 grandi categorie nelle quali si dividono i

paesi più avanzati. La prima è quella dei paesi poveri (tutto è relativo), in fondo alla classifica dei consumi e dei servizi. La seconda raggruppa la Gran Bretagna e certi paesi del Nord Europa, con bassi consumi individuali ma molte spese «sociali», per servizi collettivi; la terza è quella dei paesi ricchi, che primeggiano in entrambe le classifiche. L'Italia fa caso a sé, ed esaurisce da sola la quarta categoria, quella degli «edonisti per necessità».

La Ferruzzi (che dopo aver abbandonato la farmaceutica pensa a uno sganciamento anche dalla chimica per concentrarsi nel settore d'origine, quello agro-alimentare) saluta i risultati di questi studi con comprensibile entusiasmo: l'altissimo livello dei consumi alimentari degli italiani è la vera polizza vita per il gruppo.

Osserva Marco Fortis che quegli stessi servizi pubblici che ci relegano alle posizioni di coda tra i paesi industrializzati assorbono come un idrovolante la gran parte del risparmio delle famiglie, finanziandosi con i titoli del debito pubblico a tassi che stracciano ogni concorrenza. È un circolo vizioso di cui ancora non si è vista la soluzione.

La fotografia dell'Ocse e della Ferruzzi, vista un po' più da vicino, lascia però più di un dubbio interpretativo. I dati a cui si fa riferimento risalgono infatti al '90. Saranno anche i più aggiornati possibili, ma solo ugualmente vecchi. Rimane il sospetto che un eventuale aggiornamento, lungi dal mostrare miglioramenti nelle nostre spese per gli investimenti, per l'istruzione e i servizi, potrebbe evidenziare un qualche rallentamento nei consumi individuali. La necessità resta di certo. L'edonismo, forse...

Nuova flessione del pil: nell'ultimo trimestre dello scorso anno è sceso dello 0,6%. Investimenti crollati
Modesto il contributo della svalutazione sull'export. Fiaccavento: «Ma le condizioni per la ripresa ci sono»

Istat: fotografia del Bel Paese in recessione

L'Istat conferma la recessione, la frenata dell'azienda Italia è sempre più forte. Nell'ultimo trimestre del '92 il pil è stato negativo per la seconda volta consecutiva. Modesto l'effetto della svalutazione sull'export, crollano gli investimenti. Ancora peggiori le previsioni di crescita per quest'anno. Ma il responsabile della programmazione, Fiaccavento, avverte: «Le condizioni per la ripresa ci sono».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Vacche magre nel '92, magrissime nel '93. Per l'economia italiana non è un grande momento, anzi. Tante le ombre, pochi i segnali di speranza. Nonostante le esortazioni alla fiducia da parte delle nostre autorità economiche e monetarie, le statistiche mostrano un crescente affanno dell'azienda Italia. Il misuratore «classico» della stato di

salute di un'economia, il prodotto interno lordo, aumenterà infatti quest'anno in una misura compresa appena tra lo 0,2 e lo 0,5%. Nemmeno lo scorso anno la sua crescita fu esaltante (+0,9%) ma, come dimostrano i dati diffusi ieri dall'Istat, questo è dovuto soprattutto alla fortissima frenata della seconda parte del '92. Anche nel quarto trimestre è infatti

proseguita la discesa: il pil ha subito una riduzione dello 0,6% rispetto al trimestre precedente, che a sua volta aveva registrato una flessione dello 0,5%. In forte calo soprattutto il valore aggiunto dell'agricoltura (-6,1%) e dell'industria (-2,1%). Nemmeno la svalutazione ha dato una grossa mano: nel quarto trimestre le esportazioni sono infatti calate in volume dello 0,8% (contro invece il +4,8% del trimestre precedente, quando la lira galleggiava ancora a fatica nelle vecchie parità centrali dello Sme).

Ma la fotografia della recessione che ha investito l'Italia è più chiara se si prendono i risultati della crescita del pil, trimestre per trimestre, rispetto ai periodi corrispondenti del '91. In questo caso la dinamica della frenata risulta ancora più

evidente: +1,8% nel primo trimestre, +1,5% nel secondo, +0,7% nel terzo, -0,3% nel quarto e ultimo. Identico l'andamento delle importazioni e degli investimenti, crollati negli ultimi tre mesi, rispetto al '91, del 5,2%. In forte rallentamento anche la dinamica dei consumi delle famiglie, mentre l'effetto-svalutazione sull'export risulta evidente solo paragonando il quarto trimestre '92 a quello dell'anno prima: +5,1%.

Chiuso in modo infausto il 1992, i risultati della prima parte del '93 non potranno essere molto migliori. Al ministero del bilancio non si fanno illusioni: le incertezze sono ancora tante. Anche sul piano della ripresa internazionale, soprattutto dopo gli ultimi deludenti dati sull'andamento dell'economia

americana. Proprio per questo la crescita del pil prevista per quest'anno è stata rivista al ribasso. «Io però credo che ci avvicineremo più allo 0,5 che allo 0,2%», afferma Corrado Fiaccavento, responsabile della programmazione economica. Se non è ottimismo, è almeno «assenza di pessimismo». Da dove deriva? «Dalla constatazione che ci sono le condizioni di base per la ripresa - risponde - Gli effetti del calo del costo del lavoro, di quello dell'inflazione della svalutazione intertemporale in modo virtuoso». La struttura dell'economia diventa insomma «più flessibile». E Fiaccavento porta ad esempio il calo dei prezzi in corrispondenza del calo della domanda interna, «per l'Italia è una novità, prima i prezzi aumentavano lo stesso».

Insomma, con un costo del lavoro per unità di prodotto (il clup) sceso a livelli «giapponesi», un quadro di comportamenti delle imprese tutto sommato soddisfacente, e con l'industria che sta ricostruendo i propri margini di profitto non è il caso di lasciarsi la testa per il futuro, dice Fiaccavento. Che però appare un po' più scettico del ministro Andreotti sulle possibilità delle imprese italiane di andare all'arrembaggio dei mercati esteri contando sui vantaggi della svalutazione. Anche se è chiaro che questa opportunità andrà sfruttata fino in fondo.

Secondo il segretario alla programmazione, la chiave di volta sarà comunque la ripresa della produzione industriale, che potrebbe rappresentare un vero e proprio effetto-volano per il '94, in questo caso è possibile che la variazione del

lavoro per unità di prodotto (il clup) sceso a livelli «giapponesi», un quadro di comportamenti delle imprese tutto sommato soddisfacente, e con l'industria che sta ricostruendo i propri margini di profitto non è il caso di lasciarsi la testa per il futuro, dice Fiaccavento. Che però appare un po' più scettico del ministro Andreotti sulle possibilità delle imprese italiane di andare all'arrembaggio dei mercati esteri contando sui vantaggi della svalutazione. Anche se è chiaro che questa opportunità andrà sfruttata fino in fondo.

Secondo il segretario alla programmazione, la chiave di volta sarà comunque la ripresa della produzione industriale, che potrebbe rappresentare un vero e proprio effetto-volano per il '94, in questo caso è possibile che la variazione del



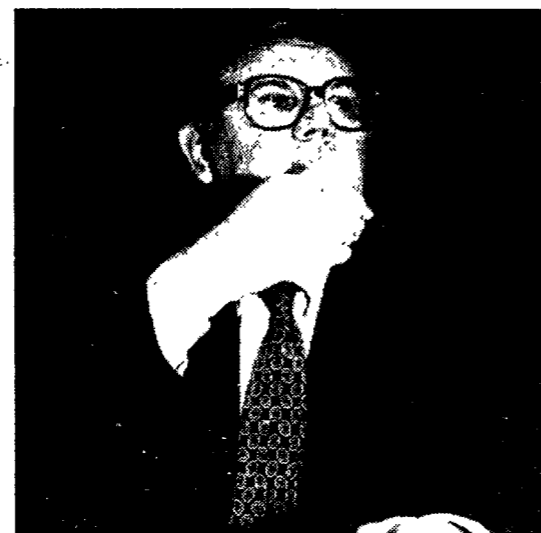
Corrado Fiaccavento

pil oscillerà tra l'1,5 e il 2%. Ma ciò non basterà, nel medio periodo, per affrontare il dramma della «fame di lavoro», sia in Italia che a livello internazionale. «Se vogliamo tagliare sensibilmente la disoccupazione - conclude Fiaccavento - occorrono tassi di crescita molto più alti, intorno al 5%. È su questo che bisogna puntare».

Gli ispettori dell'agenzia internazionale incontrano Napolitano e Spadolini. Frena la lira e la Borsa chiude in perdita

E intanto Moody's passa al setaccio le Istituzioni

I «missionari» di Moody's fanno il giro dei sette palazzi per sottoporre l'Italia ai raggi X. Prima di Barucci incontrano i presidenti delle Camere. L'agenzia americana di rating sta misurando l'affidabilità del paese: timori di un altro declassamento. Prosegue la scalata della lira sul dollaro, marco in rialzo. Mercati in attesa. Il presidente dei banchieri centrali Duisenberg: «Di rientro nello Sme si parlerà dopo giugno».



Il ministro Piero Barucci

ROMA. Se si dovesse seguire la traccia dell'agenda con la sequenza degli incontri, Vincent Truglia e Guillermo Estebanes potrebbero essere ministri di uno stato amico. Invece sono soltanto due funzionari della Moody's, l'agenzia americana di rating che sta sottoponendo l'Italia all'ultimo «taglio prima di emettere il giudizio sul suo tasso di credibilità finanziaria e politica. Visto che è direttamente la politica a dare il la all'economia, Truglia ed Estebanes non potevano che

cominciare il loro giro romano non già dal ministro del Tesoro o dallo staff del governatore Ciampi, ma dai presidenti di Camera e Senato e da Mario Segni. Non che Barucci ne abbia avuto a male (l'incontro al Tesoro c'è stato nel pomeriggio). Visto che non sa neppure tra qualche giorno sarà ancora ministro perché dovrebbe prendersela con gli emissari di Moody's? Probabilmente può arrivare solo dall'evoluzione politica la motivazione per non declassare l'Italia, unico

paese tra i sette più industrializzati al quale non è stato riconosciuto il livello delle tre A per quanto concerne l'indebitamento in valuta. Più alto è il rating più bassi sono gli interessi che un paese o una società possono aspettarsi di pagare. Lo spettro di un nuovo declassamento si affaccia prepotente e turba i sogni diurni della lira in ripresa e della Borsa speranzosa. A febbraio, Moody's aveva annunciato proprio il possibile declassamento del debito estero provocando le ire italiane. Rompendo una tradizione consolidata, Tesoro e Bankitalia stilarono perfino un comunicato congiunto per rilevare che simili avvertimenti rischiano di provocare il disorientamento del mercato. Mercato, va sempre ricordato, già disorientato per conto proprio. L'Italia (finora valutata a quota AA3) teme dunque una doccia gelata dopo le recenti fortune della lira e della Borsa. Un

altro taglio l'avvicinerebbe alla Corea del sud e al Portogallo. Un bel successo davvero. Una decisione potrebbe essere presa secondo alcuni entro fine mese.

Per la lira è stata una giornata in linea con le precedenti. La scalata sul dollaro è proseguita: intorno alle 15 il biglietto verde è stato scambiato a 1523 (poi a 1517) lire contro le 1527 dell'apertura (a fine giornata però ha cominciato a ridipendersi). La quotazione dell'altiroieri era a 1534, il marco è fermo a 958 rispetto alle 957 dell'apertura e alle 951 di lunedì. La Borsa ha chiuso a -0,48%. Seduta contraddittoria nel mercato dei future con prezzi stabili ma scambi inferiori a quelli di lunedì: si aspetta di valutare come evolverà la crisi politica. La valuta italiana si rivela ambivalente e alcuni analisti ritengono che l'andamento sul marco sia causato dalla paralisi dei banchieri

centrali sulla riforma dello Sme che allontana i tempi di rientro della lira e dal fatto che la Bundesbank non ha dato alcun segnale circa un prossimo ribasso dei tassi di interesse tedeschi.

Secondo il presidente di turno dei governatori delle banche centrali d'Europa Duisenberg, per parlare di rientro di lira nello Sme bisogna aspettare almeno fino a giugno. Per la sterlina bisogna aspettare molto di più. È il voto danese a essere diventato lo spartiacque per le scelte monetarie europee: in caso di sì la strada aperta per una ratifica inglese è assicurata. In caso contrario si bloccherebbe tutto. Il problema è che l'Italia farà di tutto (pur continuando a non volerlo ammettere in sede diplomatica) per disporre a piene mani dei vantaggi della svalutazione almeno fino a quando l'inflazione non comincerà a rialzarsi la testa.

□ A.P.S.

Disciplina sugli appalti

Slitta al dopo-crisi la legge Guerra di emendamenti in commissione alla Camera

ROMA. L'instabilità della situazione politica e la probabile apertura della crisi di governo hanno fatto «arenare» il cammino della nuova legge sugli appalti. La commissione Ambiente della Camera, che si era prefissata l'obiettivo di approvare il provvedimento entro questa settimana, ha dovuto ieri prendere atto delle mutate condizioni del clima politico decidendo di rinviare l'esame del provvedimento a dopo la soluzione della crisi. «È chiaro - ha spiegato il ministro dei Lavori Pubblici, Francesco Merloni - che in questo clima non c'è la necessaria disponibilità d'animo a trattare. D'altra parte, è una legge molto complessa e noi non eravamo più in grado di arrivare ad una conclusione».

Il rinvio delle votazioni è stato determinato anche dalla decisione dei deputati del gruppo Dc di non partecipare più ai lavori della commissione in segno di protesta, dopo che era stato approvato un emendamento sulle stazioni appaltanti presentato prima dalla Lega Nord e poi fatto proprio dal gruppo Verde. Il relatore e presidente della commissione, Giuseppe Ceruti (Psi), aveva proposto un emendamento: i comuni fino a cinquemila abitanti avrebbero avuto l'obbligo (per il ministro, una facoltà) di rivolgersi agli uffici tecnici provinciali per istruire i propri appalti. Subito dopo però, veniva prima respinto poi, alla verifica dei voti chiesta dal Pds, approvato, un emendamento dei Verdi che elevava la soglia ai comuni con più di 15.000 abitanti. Di qui la protesta dei deputati Dc e dei socialdemocratici. A questo punto il presidente Ceruti ha deciso di sospendere la seduta.

L'ultima volta a Corso Italia che si elegge l'aggiunto Al congresso nuove regole: un tesoriere o vicesegretario

L'unità sindacale di fronte al nodo della rappresentanza «Alle tre confederazioni iscritti il 38% dei lavoratori»

Cgil, hanno vinto le correnti? Epifani e Trentin dicono no

Il primo giorno di Guglielmo Epifani da segretario generale aggiunto è dedicato al confronto con la stampa. «Se è sembrato che sono stato eletto secondo vecchie logiche relative ai rapporti tra le componenti di partito...»

Quel che è certo tuttavia che il segretario generale resta del Pds e l'aggiunto del Psi. Si può dire che la Cgil va verso il nuovo ma senza rompere ancora gli orpelli che la tengono legata alla sua tradizione...

che entro il congresso della Cgil bisogna decidere o per la soppressione di tale figura o per la trasformazione delle sue funzioni da espressioni di una componente in una sorta di vicesegretario...

Del Turco e Cazzola sono stati sostituiti da un solo nuovo membro che è Walter Corfida. Ora quindi la segreteria è composta di 11 membri invece che 12...



Guglielmo Epifani

Costo del lavoro Cristofori: «Negoziato sospeso fino al chiarimento politico sul governo»

ROMA Il negoziato sul costo del lavoro sarà sospeso da domani in attesa che la situazione politica si chiarisca. Lo ha detto in una conferenza stampa il ministro del Lavoro Nino Cristofori...

vo Governo avrà in credito le due anime sulla politica dei redditi e i sostegni al sistema produttivo...

PIERO DI SIENA

ROMA Il primo giorno da segretario generale aggiunto della Cgil di Guglielmo Epifani è dedicato a chiarire che se la sua elezione può apparire come hanno detto nel direttivo i membri di «Essere Sindacato»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

«Non c'è stato infatti un candidato della segreteria - dice il segretario generale della Cgil - ci sono state fino all'ultimo quando Vigevani ha ritirato la sua due candidature e nulla ha impedito che vi fossero tre o quattro»...

Oggi il difficile comitato centrale dei metalmeccanici convocato da «Essere sindacato». Intervista a Vigevani La crisi industriale agita le acque della Fiom

Sarà una discussione arroventata, quella che si apre oggi nel comitato centrale della Fiom, presente Bruno Trentin. Convocato non dalla segreteria, ma a richiesta della minoranza, il comitato discute sul ruolo della Fiom nel negoziato con governo e Confindustria...

dotto forti elementi di solidarietà incrementato i processi di formazione professionale e di partecipazione abbiamo toccato questi estioni di grande rilievo come la struttura degli orari compiendo anche operazioni che vanno oltre la portata sindacale...

Perché hai ritirato la candidatura a numero due della Cgil? Il dibattito del direttivo vi rievoca su altre questioni con le quali non volevo confondere l' mia candidatura.

Ma eri d'accordo con il voto segreto? Se io non fossi stato candidato e quindi se non avessi avuto il timore di essere frainteso avrei sostenuto il voto segreto.

«L'industria licenzia e siamo senza idee» MAURIZIO ZIPPONI



una politica nazionale che interpreti fenomeni che accadono che individuano una proposta sindacale autonoma sulle ristrutturazioni a partire dalla gestione degli orari che spemmette anche su piccoli gruppi una nuova organizzazione del lavoro che riapra il fronte della ristrutturazione industriale.

GIOVANNI LACCABO

MILANO Un comitato centrale con la segreteria della Fiom sotto accusa? Il segretario Fausto Vigevani rifiuta questa definizione e apre i lavori al contrattacco.

Quale «bilancio» proponi? E sulle grandi vertenze? La Fiom si è collocata bene nei grandi processi. In una fase di crisi così pesante aggravata dalla crisi politica direi che in pochi mesi abbiamo fatto cose straordinarie.

Però ci sono state anche molte critiche... Che non fanno venire meno quei giudizi. E non scordiamo che anche l'accordo delle imprese artigiane.

Ed ora come giudichi «ex post» la tua «corsa» al vertice confederale? Credo di aver avviato una discussione alternativa per sostituire al sistema delle correnti il valore delle persone.

Prevedo difficoltà per il gruppo dirigente Fiom? Su ciò non mi pronuncio. Spetta al comitato centrale ogni decisione.

Il segretario generale della Fiom il socialista Fausto Vigevani si era candidato per sostituire Ottaviano Del Turco nella Cgil dichiarandosi favorevole al definitivo superamento dei componenti di partito che, si rimboscò per decidere i gruppi dirigenti del sindacato Bene. Ora Ma a tale proposito vorrei fare alcune osservazioni anche in vista del comitato centrale della Fiom che si apre domattina (oggi ndr).

perde una valanga di iscritti. Infine il suo segretario generale apre la crisi del gruppo dirigente dichiarando l'intenzione di andarsene. Crisi esplicita a meno che egli pensi che la candidatura per la segreteria della Cgil sia simile a concorsi pubblici e cioè se va male questa volta si riprova la prossima tanto non cambia nulla.

150 vertenze aziendali e sono già 60 gli accordi sottoscritti. Però il sentimento prevalente nei delegati e nei lavoratori rimane la solitudine.

in un angolo nella trattativa con Confindustria e governo. Io credo che la parola chiave per la Fiom sia ricostruzione. Ricostruzione di una proposta sindacale di contrattazione autonoma dall'impresa. Ricostruzione di un gruppo dirigente espressione di prassi che sindacali concretamente realizzate e rispettose delle regole democratiche a partire dal voto dei lavoratori. Ricostruzione di una struttura decentrata nei poteri e nelle risorse.

Alenia: per il Pds ci sono alternative ai tagli Cessioni: authority unica Silvano presidente Finsiel

ROMA Non più quattro «organismi» indipendenti come previsto in un primo momento ma una sola agenzia per il controllo dei servizi pubblici erogati in regime di monopolio o di marcata limitazione della concorrenza. Lo ha deciso ieri il consiglio dei ministri che ha varato un disegno di legge delega che rivede in più punti il testo predisposto dal ministro delle privatizzazioni Paolo Baratta.

Decreto Baratta. I destini del governo sono appesi ad un filo ma il prossimo consiglio dei ministri sembra intenzionato a reiterare il decreto che sopprime il ministero delle Ppsv e conferisce i poteri residui al presidente del consiglio che li ha delegato ad un ministro senza portafoglio Paolo Baratta appunto. Il precedente decreto scade dopodomani.

Finsiel. Cambio della guardia alla presidenza Finsiel Carlo Tedeschini Lalli è stato sostituito dall'amministratore delegato della Stet Francesco Silvano. Confermato invece l'amministratore delegato Pier Paolo Davoli. Del consiglio di amministrazione, ridotto da 10 a 7 membri, fanno parte anche Alessandro Barbieri, Piero Colli, Aldo Mascioli, Luigi Patra, Enrico Venturini. Silvano che manterrà anche il proprio incarico alla Stet sino all'assemblea di giugno ha tenuto a ribadire il valore industriale e non meramente finanziario dell'operazione Stet-Finsiel. Ha però sottolineato come il gruppo informatico debba migliorare la propria competitività anche attraverso il contenimento dei costi di gestione e puntare allo sviluppo del fatturato.

CIRCONDATO DA MILLE ATTENZIONI, PERCHE' DIVENTI IL MIGLIORE.

latte alta qualità GRANAROLO Chi diventa il migliore, è spesso circondato da tante attenzioni fin dalla nascita. Come il latte Alta Qualità.

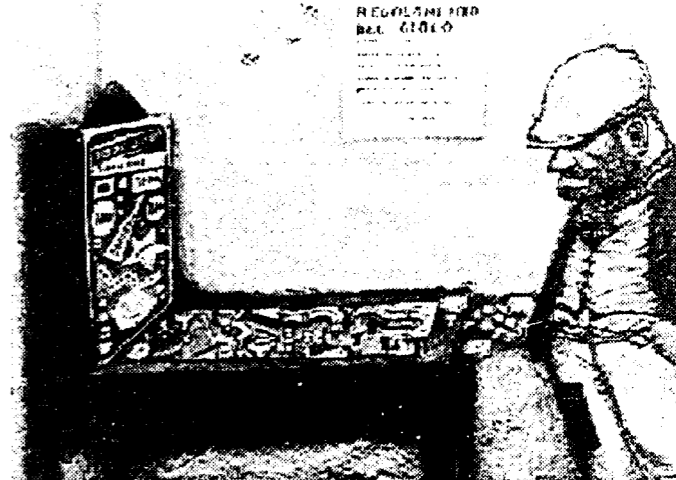


Granarolo, controllato accuratamente appena munto e confezionato entro 48 ore per conservare il massimo di integrità e igiene. Così, il latte fresco Alta Qualità è il più sano e genuino per chiunque ne abbia voglia. Voglia di crescere, sopratutto. GRANAROLO

La Freschezza da 0 a 100 anni.

A Barcellona nel centenario una mega mostra per Miró

Dura è una al 30 agosto la grande mostra che Barcellona dedica a Juan Miró, inaugurata con grande stoffa di autorità e personalità. L'occasione della retrospettiva, ospitata nella fondazione dedicata al pittore dalla sua città, è il centenario della nascita: saranno esposti 180 dipinti e 300 disegni che vengono da musei di tutto il mondo.



Nasceva 60 anni fa l'antenato meccanico dei video-game. Un gioco fisico, maschile: diventò simbolo d'una piccola Italia che gridava e sognava dietro una biglia d'acciaio

Il mondo nel flipper

Quello Stato nello Stato svelato dall'Antimafia

PAOLO PEZZINO

È il caso di tornare a riflettere sulla relazione approvata il 6 aprile scorso dalla commissione parlamentare Antimafia, relativa al rapporto fra mafia siciliana e politica, un documento la cui importanza è stata forse offuscata dai clamorosi sviluppi del caso Andreotti: per la prima volta una relazione ha affrontato esplicitamente i rapporti fra mafia e politica ed è stata approvata a grande maggioranza, con il parere favorevole anche dei commissari democristiani (a soli pochi giorni dall'infelice iniziativa dell'esposto-denuncia alla Procura generale di Roma su una presunta strumentalizzazione in chiave antidemocratica dei «pentiti»; ebbene, proprio le testimonianze dei collaboratori della giustizia, ed in particolare di Buscetta, Messina e Mutolo, sono state ampiamente utilizzate nella stesura della relazione).

Al di là di questi pur importanti aspetti, sono tuttavia le argomentazioni contenute nella relazione a meritare la massima attenzione e ad attribuire a questo documento un valore storico: dopo decenni di legami sempre più stretti fra mafia e politica, e di rifiuti protevisti dei partiti di governo ad ammettere le dimensioni e la gravità del fenomeno, siamo oggi in presenza di un'analisi realistica e convincente di quei rapporti nell'ultimo cinquantennio. Il che consente di formulare un fondato giudizio su mezzo secolo di storia della Sicilia, ed in ultima analisi dell'intero nostro paese, giudizio che non solo attiene alla conoscenza storica, ma anche investe in pieno responsabilità politiche di uomini e partiti che ancora detengono una rilevante fetta di potere; e se la responsabilità penale è «di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria» vagliare la responsabilità politica, cioè esprimere «un giudizio di incompatibilità tra una persona che veste funzioni politiche e quelle funzionali sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati», è di pertinenza delle forze politiche e del Parlamento, ed in ultima analisi dei cittadini tutti.

Per capire quali siano gli elementi caratterizzanti il rapporto fra mafia e politica, dobbiamo partire dalla natura di Cosa Nostra, «una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari». Non vi è più spazio ormai per l'immagine di una mafia come espressione di una primitiva concezione di giustizia sociale in una società arcaica, della quale ha avvertito la cultura siciliana e che tanto ha contribuito ad una giustificazione «etica» della sua esistenza e alla colpevole (e spesso interessata) indulgenza (quasi fosse un curioso reperto antropologico della società siciliana) con la quale fino a non molto tempo fa veniva considerata da chi aveva il dovere, istituzionale e politico, di combatterla. Cosa Nostra è invece «un'organizzazione criminale, dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con adremiti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario. Ha una struttura organizzata di tipo verticale, con una commissione provinciale ed una commissione regionale».

Siamo cioè in presenza di una forma di criminalità organizzata del tutto particolare, perché aspira ad esercitare funzioni di sovranità tipiche di uno Stato: alla cui «capacità di «Stato nello Stato»», Cosa Nostra tende ad assumere, una definizione questa che più di quella di «antistato» pare colga bene le caratteristiche del fenomeno, sottolineandone la tendenziale autonomia rispetto al potere politico e alle istituzioni statali, ma anche la capacità di stringere rapporti organici con il primo e le seconde. Opportunamente la commissione sottolinea che l'impunità rappresenta una condizione indispensabile per Cosa Nostra, una sorta di «legittimazione» da parte dei poteri pubblici alle sue aspirazioni di sovranità territoriale: la territorialità rappresenta infatti l'elemento di forza di Cosa Nostra. La relazione della commissione parlamentare Antimafia non dà credito alle ipotesi secondo le quali «saremmo in presenza di una «mondializzazione» della mafia, di un allentamento cioè dei suoi rapporti con il territorio siciliano e con la città di Palermo per effetto dell'espansione in aree nuove. Queste ipotesi sono smentite dai fatti. Rileverci inoltre come la territorialità sia contemporaneamente anche il punto debole di Cosa Nostra, incapace di trasformarsi in un holding la cui egemonia attinga soltanto ai meccanismi anonimi ed internazionali della grande finanza: il radicamento su un territorio circoscritto è indispensabile alla mafia, e consente perciò, a degli apparati statali realmente motivati ed organizzati per la sua repressione, di concentrare gli sforzi in aree tutto sommato ben localizzabili.

La sovranità territoriale di Cosa Nostra è il punto di partenza per comprendere anche la natura dei suoi rapporti con i politici e le istituzioni. In quanto potere sovrano, sia pure illegittimo, Cosa Nostra può persistere solo se il potere legittimo rinuncia alle proprie prerogative di sovranità, ed in particolare al monopolio della violenza fisica; e proprio in quanto esercita su un determinato territorio un'egemonia reale, Cosa Nostra è in grado di presentarsi sul mercato dello scambio politico come erogatrice di risorse (voti, consenso, protezione) indirizzate agli uomini politici. Questi, dal canto loro, si adoperano per rendere le istituzioni ulteriormente sensibili agli interessi dell'organizzazione criminale. La relazione della commissione sottolinea che Cosa Nostra «ha una propria strategia politica (C.N.) non mutata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza: questo non significa che Cosa Nostra abbia

«convincimenti politici», dato che essa anzi «usa il voto secondo le convenienze concrete. In Sicilia avrebbe votato per candidati di tutti i partiti politici tranne Msi e Pci». La sua strategia politica consiste piuttosto nella «naturale propensione dell'organizzazione a creare e sostenere condizioni politiche che la favoriscano».

Cosa Nostra tende ad esercitare un «dominio» reale nei confronti dei politici che accettino i suoi favori; d'altra parte la relazione sottolinea che il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi partner. Mi pare che l'analisi della commissione confermi l'inesistenza, a suo tempo sostenuta dai giudici del pool antimafia, di un «terzo livello» politico al di sopra di Cosa Nostra; è viceversa quest'ultima ad utilizzare il politico per accrescere la propria impunità (ad esempio, chiedendogli di ammorbidente giudici paurosi o corrotti in processi contro membri dell'organizzazione) ed i propri interessi (ad esempio, col sistema degli appalti di opere pubbliche che costituiscono uno dei principali terreni di contatto fra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari, amministratori). Che il politico sia esso stesso «uomo d'onore» (abbia cioè prestato giuramento e sia stato ammesso nell'organizzazione) oppure no, nel momento in cui si rivolge a Cosa Nostra per ottenerne l'appoggio esso entra in un meccanismo di dipendenza e ricattabilità dal quale non riuscirà a svincolarsi (se non, a volte, tragicamente, a prezzo della vita).

È nella seconda metà degli anni Cinquanta che possiamo localizzare il momento decisivo nella formazione di un rapporto di stretta interdipendenza fra potere politico e Cosa Nostra, almeno a Palermo: i mafiosi si arricchiscono con le speculazioni edilizie, mentre la De Seta, la guida nazionale di Amintore Fanfani, rinnovava il proprio quadro politico, sostituendo vecchi notabili con un ceto politico nuovo, cresciuto alla linea della centralità del partito: è il momento nel quale, a Palermo, il partito passa in mano a Gioia e Lima (con l'appoggio di Ciancimino), che «inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo».

La lotta politica diventava immediatamente terreno per ampliamenti o restrizioni delle tette di mercato dei contendenti e Cosa Nostra interveniva frequentemente (...). Quel rapporto fra mafia e politica, che nel passato era stato occasionale, diventava essenziale perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili.

Fin dalle origini, la mafia ha sempre mantenuto rapporti stretti con gli uomini politici: ma finché questi erano i deputati siciliani sostenitori del trasformismo depressivo, o i notabili giolittiani, la ricaduta di quei rapporti era limitata al territorio locale. Invece, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, le collusioni fra esponenti siciliani dei partiti di governo e le organizzazioni mafiose vengono immesse, tramite la moderna struttura nazionale dei partiti e il ruolo delle correnti al loro interno, in un circuito più ampio, e Cosa Nostra è riuscita ad arrivare fino ai vertici nazionali dei partiti: si è quindi accresciuta la sua capacità di influenza sulle istituzioni statali e sulla stessa attività legislativa del Parlamento (ad esempio, riuscendo a bloccare fino a poco tempo fa il varo di una efficace legislazione antimafia). Analogamente, momenti di ammodernamento e democratizzazione della struttura istituzionale, come la creazione della Regione a statuto speciale, il crescente decentramento delle spese, il crescere e l'articolarsi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, hanno rappresentato per Cosa Nostra altrettante occasioni di rafforzare la propria influenza territoriale in Sicilia e di conseguenza la propria dimensione nazionale di gruppo di pressione.

È in questa ottica che vanno letti i rapporti crescenti di Cosa Nostra con logge massoniche siciliane, in particolare con quelle che si richiamano all'obbedienza della massoneria di Piazza del Gesù, o il suo tentativo coinvolgimento in trame eversive e golpiste a partire dagli anni Settanta, o negli episodi più oscuri della nostra recente vita nazionale (il rapimento di Aldo Moro, la vicenda Sindona): ciò non dimostra, a mio avviso, che Cosa Nostra abbia un proprio progetto politico nazionale, ma che essa, in quanto potere territorialmente fondato, può essere disponibile a rapporti con altre entità nazionali, in quanto ritenga che questi possano favorire i propri interessi. In ultima analisi, il suo carattere destabilizzante è subalterno a quello di altri centri di potere occulto che si muovono a livello nazionale, ma la sua maggiore compattezza organizzativa, ed il suo radicamento sociale, ne hanno fatto un elemento pericolosissimo per le sorti della nostra democrazia.

Non vi è dubbio che gli elementi raccolti nella relazione richiedano una netta condanna e presa di distanza da quel «metodo» che ha portato ad un rapporto strettissimo fra mafia siciliana, uomini politici, poteri pubblici. È sperabile che tutte le forze politiche prendano coscienza di queste che ormai dovrebbero essere acquisizioni definitive, formalizzate in un documento ufficiale di un alto consenso istituzionale, e decidano di rescindere qualsiasi legame, anche indiretto, con la mafia: è l'unica reale garanzia che lo sforzo repressivo dello Stato possa continuare agli alti livelli che lo hanno caratterizzato dopo gli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte, e raggiungere nel tempo risultati definitivi.

Ero soltanto un cucciolo quando il fantasma del flipper mi apparve per la prima volta. Da allora, il mondo non è più lo stesso, sono trascorsi secoli, se non proprio ere. Perfino il mappamondo è da ridisegnare. Ecco: mi rivedo minuscolo, e a letto, vittima di un'influenza stagionale: asiatica o congolese, non ricordo più. Giaccio sotto una coltre di coperte, parcheggiato dai miei nella camera da letto dei nonni. Custodito fra le mura di una casa arredata in modo ancora ottocentesco. L'ho già detto: sto male, e il termometro non mi rassicura. Sono un piccolo proscritto in esilio dal mondo esterno. Mi resta fissare il soffitto dal quale pende un lampadario di alabastro. Certo - e ci mancherebbe altro - in camera c'è pure il televisore, mi troveggia davanti, ma anche questo sembra un oggetto ottocentesco, rivestito com'è, solennemente, di noce, mostra immagini per nulla moderne: un Paolo VI, da poco eletto Papa. Passeggia timido e miacciato dal vento per le strade di Gerusalemme. È il Sessantatre. O giù di lì. Com'è lontano il mondo delle cose vere dalla stanza in cui mi trovo. La luce disegna righe sul soffitto penetrando attraverso gli interstizi delle persiane, ma le luci, si sa, non sanno raccontare il tempo storico. In poche parole: sono perduto alla vita. E non c'è nulla che mi parli del presente di quei giorni.

Finché, a un certo punto, odo mia nonna lamentarsi per il troppo bordello che giunge dalla strada. Anzi, dal bar sotto casa. La mia nonna dice: «Se sapevo che avrebbe affisso il flipper non gli avrei messo il locale», così proclama lei. Ma ormai il guaio è fatto. Quelli del bar-pizzeria «da Vincenzo», il contratto l'hanno già firmato. Ma il flipper, questa parola oscura che ho appena sentito pronunciare, cosa sarà mai?

Lo saprò una volta sfebbrato. Vestito lido e pulito come Pinocchio divenuto bambino in carne e ossa, entro nel bar e finalmente lo vedo. Sta in un angolo, tra il bancone e la cassa, l'hanno messo un po' in disparte, sta lì come un altare, come una cappella in attesa di

fedeli che, beninteso, non tardano ad arrivare. È un oggetto singolare: «sto flipper, penso. Una scatola sonora multicolore, tatuata ai fianchi da lingue di fuoco e da teschi, allo stesso modo delle motociclette dei teddy boys. In fatto di suoni: e luci può fare concorrenza perfino alle luminarie che vengono stese fra una casa e l'altra per onorare il santo protettore del rione. È un miracolo di meccanica. Una tecca abitata da numeri che durante l'uso scorrono febbrilmente, da figure di belle ragazze e di cow-boy, di streghe venefere, di bambini lessacchiotti e terribili, di pirati neri e di corsari verdi. È l'Alteph. È la pietra filosofale. È un rompicapo. È soprattutto un gioco d'abilità. Infatti, ecco accorrere subito nuovi fedeli. Sono i soldatini della vicina caserma, artiglieri, avieri e fanti costretti a restare in divisa nonostante la libera uscita, per regolamento non

possono togliersi neppure la bustina, possono però cercare di tenere la biglia il più possibile in vita sul piano inclinato del flipper.

Ogni volta che la biglia cade ingoiata dalle viscere del gioco, per loro è quasi una discesa agli inferi; peggi di finire in cella di rigore. I marmottini bestemmiano, mugolano, piagnucolano, «offendono le mamme di tutto il vicinato. Malediceno Mauro Zurlì e Pedro e il Drito, infine si vestono a lutto, ma, come dice la canzone di Bobby Solo, non c'è più niente da fare, la biglia è finita nelle viscere della terra. Loro ci riprovano. Puntano al record. Favoleggiano su Pinco o Paolo che, il giorno prima, ha raggiunto quota un miliardo. Vorrebbero emularlo, ma si è fatto tardi. Fra poco c'è il contrappello. Ninni Rosso suona il Silenzio. Devono lasciare posto ai ragazzi «borghesi» ed è subito la stessa musica. Infatti i

nuovi arrivati, i nuovi fedeli, anche loro fanno di tutto affinché «s'illumini d'immenso lo special». Ogni loro sforzo è rivolto soltanto a quello. Prega-no in attesa di vederlo brillare, così da conquistare una nuova partita. Mentre le madri li reclamano a gran voce dai balconi. E che lacrime versano quando giunge la polizia a mettere i sigilli in seguito a una denuncia dell'antimafia secondo cui dietro la gestione di questi giochi c'è nientemeno che Luciano Liggio, il boss di Corleone.

Quei ragazzi, che io ricordo da bambino, ora li ricordo invecchiati e alle prese soprattutto con la stretta fiscale del governo Amato, e mi domando cosa penseranno del loro gioco preferito che compie in questi giorni sessant'anni?

Noi, di certo non pensiamo a giubarlo. Noi, persone responsabili e razionali, ci terremo lontani da qualsiasi osan-

na e alleluja. Ne parleremo quindi con pudore e distacco: come si conviene a chi desidera evitare di unirsi al coro dei fanatici acetalati del modernariato.

Diciamo allora, innanzitutto, che il flipper appartiene per natura e storia a un'epoca che aveva suono meccanico, quando ancora le macchine facevano rumore. Ed è ovvio che oggi, nei giorni telematici dei pulsanti leggeri e delle realtà virtuali il suo ricordo fa soltanto sorridere. Il flipper, per sua costituzione, s'affidava al clamore, alla polvere da sparo, agli stantuffi, il flipper era una locomotiva, era la macchina a vapore, ed è ovvio che abbia finito col soccombere di fronte alle nuove ragioni dei soft-ware. I video-games, in fondo, solo in parte possono esserne considerati gli eredi. Il flipper è Bailla che scaglia la pietra o Tom Mix che spara da cavallo agli indiani in fuga, il flipper cantava sincopato e



1958, ragazzi al flipper in un bar di Roma, sopra un disegno di quegli stessi anni

con accento callomiano, era un cenotafio in memoria della band di Glenn Miller inabissata in mare. Il flipper parlava di un tempo in cui la campagna elettorale si svolgeva soprattutto con i comizi. Noi, adesso, lo sappiamo bene che il mondo è cambiato. Onore quindi al flipper e viva (ma con riserva) il video-game. Tanto era blaterante il primo, quanto è silenzioso come un pesce il secondo. Umiano e non umano, ecco la dicotomia. Certo, il flipper era solare e ferreo mentre il video-game è notturno e acquoso. Ma questa è la vita. Sono finite utopie ben più gloriose, quindi asciugiamoci le lacrime e andiamo avanti.

Cosa ricordo ancora? Ah, sì, ma ricordo che se lo si sollevava più del dovuto il flipper improvvisamente si bloccava, diventava muto e si tramutava. Era quello una sorta di *colitis interruptus*. Proprio così, ma è fin troppo ovvio ricordare che le spinte pelviche che il flipper richiedeva erano oggettivamente una simulazione dell'atto sessuale.

Ricordo infine che un mio amico ne ebbe regalato uno e, felice felice, se lo portò in casa e lo piazzò in salotto. Fu la sua rovina. Non ricordo il nome del modello, non ho dimenticato invece gli occhi di da gatta, da musa del tempo perso, della pin-up che compariva sullo schermo. L'arrivo di quel flipper fu festeggiato da tutta la comitiva come un evento, come il miracolo dell'ostia. Furono indetti tornei e sfide. Fu perfino affissa una tabella con i punteggi d'ogni concorrente. L'ho già detto, per il mio amico fu la caduta. Avrebbe dovuto laurearsi quell'anno, credo che gli manasse soltanto la tesi per concludere gli studi in ingegneria, invece non ne fece più niente. Ogni volta che ci vediamo gli domando le ragioni di quell'abbandono. Lui dice di no, mi spiega che il flipper non è entrata nulla, che s'era stufato di combattere con i partiti e grandi strutture, lo faccio finta di credergli, però in cuor mio lo so che la colpa è di quel maledetto flipper. Sicuramente, questo ricordo lui l'avrebbe scritto meglio di me.

Le foto raccolte in un libro narrano i cambiamenti intervenuti in una parte della Puglia

Murgia, il teleobiettivo racconta la storia

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Si potrebbe dire che si tratta di un libro fotografico «dal buon sapore antico» per la funzione che è chiamato a svolgere, per l'impianto «cinegrafico» e per il tipo di ricerca che lo ha fatto nascere. Insomma, uno di quei libri che andavano per la maggiore negli anni Settanta e che partivano dallo splendido presupposto che l'immagine, a colori o in bianco e nero, doveva essere un «utile» strumento di documentazione e di comunicazione da tenere in archivio o a portata di mano per parlare di un angolo del Paese, di un fenomeno sociale, scientifico o «umanistico». Uno di quei libri, quindi, utili alla «collettività» e agli studiosi che potevano così accumulare «dati», alla fine di una seria ricerca antropologica.

Poi la moda. La moda dei libri fotografici belli e quasi inutili su carta patinata e meravigliosamente stampati. Pieni di fotografie rutilanti di colori da sembrare baracconi da fiera e tanto somiglianti agli spot televisivi o alle peggiori fotografie dei pubblicitari californiani degli anni ottanta e novanta. Quella moda ha tagliato dal mercato, come si sa, i bei volumi, con immagini a la «sauveteur», o di «ricerca sociale» di Gianni Berengo Gardin, di Cesare Colombo, di tutta una serie di straordinari fotografi della «scuola napoletana», di Uliano Lucas, del gruppo dei «ro-

mani» Caio Carubba e Calogero Cascio o degli altri orgogliosi: Giacomelli, Sellerio, Nicolini, Merisio e Sebastiana Papa.

Questo, intitolato «Le Pietre dei pastori» (editore Schema, di Fasano) è frutto di una attenta ricerca sul territorio di Augusto Viggiano, fotografo, fondatore e animatore, fin dal 1973, dell'Archivio del Territorio e contiene un ampio e bel testo di Ferdinando Mirzani, ricercatore all'Università della Basilicata. Il libro lo hanno voluto, con caparbità, l'Amministrazione provinciale di Bari, la Comunità montana della Murgia Nord Occidentale, il Comune di Altamura, quelli di Andria, Corato e Spinazzola.

Che cosa racconta la ricerca che confluirà nel Centro di documentazione di Matera? La storia di un mondo e di un territorio: quello dell'Alta Murgia (Puglia) già sottoposto ad analisi fotografica fin dal 1987. Si tratta di quell'enorme zona a carattere «dolcinico» che incrocia chiunque attraversi il «Tavoliere» per trasferirsi dalla dala parte Tirrenica a quella Adriatica del Paese. Una zona che, in estate, lancia verso la pianura lingue di calore che

mettono paura. Pietre granitiche che riflettono sole e calore per la dannazione degli uomini, niente alberi, pochissimi li-cheni, un po' di erba che diventa giallissima e bruciata in pochi giorni. Poi, qualche rara masseria e decine di muretti a secco che raccontano di una millenaria battaglia dei pastori e dei contadini per ricavare un po' di terra buona da tutte

quelle pietre. In inverno, invece, l'Alta Murgia, con le sue collinette strane, viene spazzata da un gelo terribile che caccia i pochi uomini che ancora in corso contro la pietra, in altre, dove i contadini e i pastori non si sono arresi. Ma sono ormai pochi: i più giovani stanno ormai partendo per sempre e molti trulli (del tipo più povero) sono abbandonati come le masserie. Era dunque proprio il momento di «conservare memoria» di questa zona e di questo mondo che, nei prossimi anni, tornerà nell'abbandono totale. «Le pietre dei pastori» assolve nel migliore dei modi al compito di documentare e raccontare ed è, dunque, con i tempi che corrono, un atto di coraggio di Augusto Viggiano e dei comuni che hanno voluto il libro.

C'è ancora spazio per un lavoro del genere nell'attuale strampalata e quasi inutile editoria fotografica? C'è un pubblico di lettori, di studiosi e di ricercatori che ha bisogno di libri del genere, ben fatti e a carattere «documentario» e di indagare sul territorio? Senza alcun dubbio. Siamo tutti un po' stanchi dei libri fotografici soltanto belli, ma anche tanto inutili.



Una delle foto di Augusto Viggiano che compaiono nel libro «Le Pietre dei pastori»

Accordo tra case farmaceutiche per scambiarsi informazioni sull'Aids

Un importante passo in avanti che potrebbe accelerare i tempi della scoperta di farmaci in grado di curare i malati di Aids: così è stato definito dai massimi esperti americani del settore l'accordo siglato da quindici aziende farmaceutiche, quasi tutte americane con esclusione dell'italiana Sigma-Tau, per lo scambio di informazioni di carattere scientifico sulle ricerche per la produzione di medicinali contro la malattia. Per la prima volta le aziende, oggi all'oscuro degli studi in corso nei laboratori delle case concorrenti, potranno sapere quali farmaci stanno sviluppando le altre compagnie. In base alla collaborazione infatti le diverse industrie si scambieranno di routine dati sui test realizzati sugli animali e sulla sicurezza dei nuovi ritrovati. La cooperazione nasce anche in seguito alle recenti scoperte in base alle quali la malattia sembra essere meglio controllabile con l'uso combinato di più farmaci. Secondo Edward Scolnick, il presidente del Merck research laboratory di Rahway in New Jersey che ha sponsorizzato la convenzione «questa facilità e velocità propria della scelta dei migliori cocktail di medicinali per combattere l'Aids». Per David Kessler, commissario della Food and drug administration si tratta di un accordo «necessario per il coordinamento in un'area vitale della ricerca».

Protocollo Onu per smaltire i rifiuti tossici nel Mediterraneo

Un protocollo per regolamentare il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti tossici nel bacino del Mediterraneo sarà proposto nel corso di una riunione internazionale dall'Unep, l'agenzia Onu per l'ambiente, che si terrà a Cervia (Ravenna) dal 22 al 26 aprile. L'incontro - cui parteciperanno i delegati di 19 paesi mediterranei - mira ad un aggiornamento della Convenzione di Barcellona del 1976 per la salvaguardia del «Mare Nostrum», e al superamento della Convenzione di Basilea del 1989 riguardo allo smaltimento dei rifiuti tossici. L'accordo di Basilea - ha spiegato Salvatore Busuttili, coordinatore del piano di azione per il Mediterraneo dell'Unep - dettava regole generali per i rifiuti tossici, e riguardava solo una parte dei paesi del Mediterraneo. Vogliamo invece che venga stilato un protocollo valido per tutti i paesi affacciati nei paesi in via di sviluppo vengano istituiti idonee strutture per lo smaltimento di questi rifiuti. Attualmente, infatti, secondo Busuttili, i paesi industrializzati inviano i loro rifiuti tossici per lo smaltimento nei paesi in via di sviluppo, dato il basso costo dell'operazione. «Smaltire una tonnellata di rifiuti - ha aggiunto Busuttili - costa, in questi paesi, circa 40 dollari, mentre in Europa oscilla dai 140 ai 1.000 e negli Stati Uniti dai 450 ai 1.000. Per questo cercheremo di dotare queste zone di strutture idonee per evitare l'inquinamento del suolo e dell'atmosfera».

Passaggiata spaziale numero 200 per i cosmonauti russi

I cosmonauti russi Ghennadi Manakov e Aleksandr Polsciuk sono usciti lunedì sera alle 21,25 (ora di Mosca) dalla stazione orbitale Mir per la 200.ma delle passeggiate nello spazio intraprese da sovietici e, ora, russi. Manakov e Polsciuk hanno proceduto con qualche difficoltà al montaggio sul modulo Kvant di nuovi sostegni su cui dovranno essere installate batterie solari. Il lavoro è stato compiuto, riferisce la Itar-Tass, in 5 ore e 25 minuti, mezz'ora in più del previsto. Il lavoro era necessario poiché un nuovo modulo dovrà essere agganciato alla stazione e i vecchi sostegni erano di forma tale da impedire il perfetto attacco. I cosmonauti hanno dovuto affrontare difficoltà impreviste dovute all'installazione dei montanti. In particolare i dispositivi telemetrici rivelavano una ventilazione insufficiente per Polsciuk e in secondo luogo un contenitore ha potuto essere collocato sul suo sostegno solo dopo numerosi sforzi perché qualcosa ne impediva il regolare posizionamento. Dopo il ritorno nella Mir, Polsciuk ha notato all'esterno una leva di ancorata dalla sua posizione; i progettisti dovranno studiare una soluzione poiché l'attrezzo dovrà essere usato nel corso delle prossime uscite nello spazio.

I giapponesi diventano più alti ma muiono molto di più

È vero che stanno diventando più alti e più robusti i giapponesi dell'ultima generazione. Ma muiono anche di più, proprio grazie alla stessa dieta occidentale che ha cambiato le loro abitudini alimentari. È la conclusione cui sono giunti al di là di ogni dubbio, sulla base delle statistiche, i ricercatori giapponesi, preoccupati del fatto che la dieta moderna dell'hamburger, le patatine fritte e i grassi sta facendo pagare un prezzo troppo alto alla gente rispetto ai tempi del riso bollito, pesce crudo e vegetali al dente. Nel solo giro di una generazione i decessi per tutti i tipi di cancro, compresi quelli alla mammella, alla prostata e alle ovaie, sono aumentati di almeno un terzo e a rimpi è elevato sono aumentate le malattie cardiovascolari provocate dall'alto tasso di colesterolo e il diabete. Il nostro è l'unico paese che abbia cambiato dieta tanto repentinamente in soli dieci anni, dice il dottor Keizo Fujimoto, direttore dei programmi educativi al Tokyo Adventist hospital, e noi medici attribuiamo quanto sta accadendo all'occidentalizzazione delle nostre abitudini. «21 anni dall'avvento del primo McDonald, il problema è tanto evidente che ora nascono bambini con percentuali più alte di lipidi nel sangue, cosa inesistente in passato. È la stessa sindrome del superlavoro, che in giapponesi si chiama «karoshi», è attribuita al colesterolo a oltre inaudite da queste parti, oltre 200 (milligrammi per cento millilitri).

MARIO PETRONCINI

Il cancro ingannato

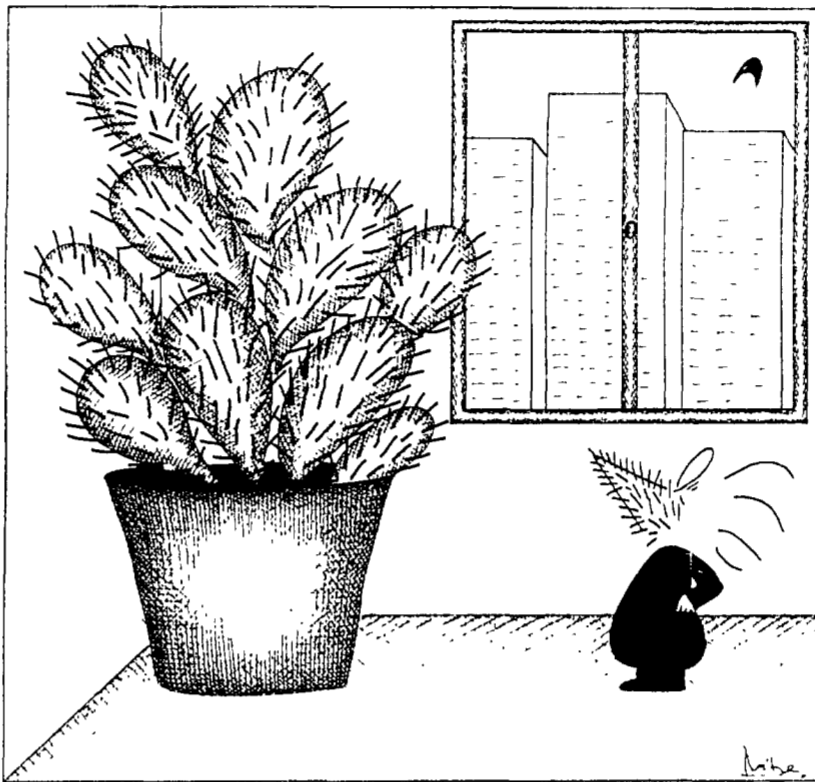
Il libro di Steven Rosenberg, pioniere della terapia genica contro i tumori: i trucchi delle cellule malate e le speranze suscitate dalle nuove strategie di cura

È il nostro sistema immunitario il responsabile dell'insorgere del tumore, ed è lui quindi, questo imperfetto meccanismo di riconoscimento del «se» e dell'«altro da se», che va potenziato, messo in condizioni di reagire alla formazione di cellule tumorali distruggendole. Questa la convinzione dell'immunologo americano Steven Rosenberg, che fa esporre in un affascinante volume da poco tradotto in italiano.

FLAVIO MICHELINI

Perché l'uomo è colpito più frequentemente dal cancro che dalle malattie infettive, nonostante la continua esposizione a una straordinaria quantità di microrganismi patogeni? La risposta è che il cancro ha adottato strategie capaci di aggirare il sistema immunitario. Spesso le nostre difese naturali non riescono a sviluppare sistemi in grado di ristabilire un equilibrio; e tuttavia, «manipolando i geni, possiamo ottenere ciò che l'evoluzione non ha saputo fare». A ribadire questa convinzione è Steven Aaron Rosenberg, direttore del Dipartimento di chirurgia del National Cancer Institute di Bethesda e docente all'Università George Washington. Nel suo volume uscito recentemente in libreria («La cellula trasformata», Arnoldo Mondadori editore, lire 33mila) Rosenberg racconta l'affascinante avventura della moderna immunoterapia, dalle brucianti delusioni iniziali ai primi parziali successi. Osserva il premio Nobel Renato Dulbecco: «Rosenberg mostra al lettore come una semplice idea si possa trasformare in un concreto successo, dimostrando che l'immunoterapia è efficace contro il cancro». Il libro è scritto con chiarezza, di agevole lettura, accessibile ai non specialisti. Il lettore sarà affascinato dal modo rivoluzionario e promettente con cui Steven Rosenberg affronta la lotta contro il cancro. Il primo eccitante risultato, dopo le sconfitte subite in laboratorio, è quello di James Jensen affetto da neoplasia polmonare in fase avanzata, una malattia che lasciava ben poche speranze. «Ma quando Steve Etinghausen», scrive Rosenberg, «bussò alla porta del mio studio tenendo in mano la radiografia che dimostrava l'annientamento delle masse tumorali presenti nei polmoni di James, e quando quindici giorni dopo Linda Granger tornò in clinica e i tumori che aveva stavano scomparendo, mi resi conto che tutto era cambiato. Avevamo dimostrato che il sistema immunitario umano poteva essere messo in condizione di distinguere tra cellule normali e cellule tumorali, e di scovare e uccidere le cellule tumorali in qualunque punto dell'organismo fossero localizzate», divorandole così come è in grado di divorare i batteri che invadono l'organismo.

Gli esperimenti di Rosenberg (perché per il momento solo di esperimenti si può parlare) utilizzano i cosiddetti Tnf, Tumor infiltrating lymphocytes, linfociti infiltranti il tumore. Rosenberg inserisce in queste cellule, prelevate dallo stesso paziente, un gene che produce un ormone del sistema im-



Disegno di Mitra Divshali e una sala operatoria durante un trapianto

munario come il Tnf, il fattore di necrosi tumorale. Successivamente rimetta le cellule nel paziente sperando che raggiungano il tumore e, seccando il Tnf, lo colpiscono mortalmente. In realtà non sempre l'esperimento riesce. Può infatti accadere che i linfociti non producano una quantità apprezzabile di Tnf. Oppure che queste cel-

lule, modificate geneticamente, una volta reinserite nell'organismo non siano in grado di raggiungere il tumore. A raggelare l'ottimismo di Rosenberg è venuta, alla fine di febbraio, la decisione del comitato scientifico dei National Institutes of Health di tagliare i fondi alla ricerca. Nei due anni di prove cliniche non si sarebbero infatti ottenute sufficienti conferme dell'efficacia dei trattamenti immunoterapici. Eppure la terapia genica del cancro e di altre malattie resta la grande speranza del futuro. Nell'applicarla, ha dichiarato Claudio Bordignon del San Raffaele di Milano a Giulia Candiani di Tempo Medico, «si può adottare un approccio aggressivo, alla Rosenberg, e iniziare velocemente la sperimentazione clinica, oppure si può scegliere una maggiore cautela e privilegiare gli studi preclinici in Europa e prevalsa una scelta del secondo tipo: si tratta infatti di esperimenti che pongono una serie di quesiti e penso sia preferibile rispondere a una domanda alla volta, in laboratorio, prima di passare alla terapia sperimentale sull'uomo. Credo che ciò si verificherà entro la fine di quest'anno, e che potrà avere luogo in Gran Bretagna, in Germania o, perché no, in Italia». Bordignon è l'ematologo autore dei primi due casi italiani di terapia genica su bambini affetti da carenza dell'enzima Ada, una grave forma di immunodeficienza congenita, le sue previsioni sono quindi credibili. Rosenberg va oltre e si rinfaccia che

diversi protocolli clinici, oltre a quelli applicati al cancro, stanno per essere discussi. Un protocollo si propone di inserire geni nei pazienti allo scopo di ridurre i livelli plasmatici di colesterolo. Un altro prevede la manipolazione di geni per combattere la fibrosi cistica. Un terzo dovrebbe prevenire l'occlusione di protesi vascolari artificiali, rivestendole con cellule endoteliali modificate tramite l'introduzione di un gene. Si sta ora persino considerando il trattamento di feti nell'utero materno. Naturalmente questi scenari, per il momento, possono essere solo proiettati nel futuro. E tuttavia già oggi in Gran Bretagna Richard Vile e Ian Hart, dell'Imperial cancer research fund, hanno messo a punto un nuovo progetto per la cura del melanoma. «Si tratta di agganciare un gene», spiega Giulia Candiani, «che stimola la risposta immunitaria, come quello dell'interleuchina-2, al gene di una proteina specifica dei melanociti, in modo da indurre l'attacco immunitario contro le cellule tumorali. Le conferme negli animali rendono imminente la fase di sperimentazione clinica». «Quando inizieremo», scrive Rosenberg, «eravamo alla ricerca della più piccola crepa nella malattia, una fessura che avremmo potuto allargare. La scienza opera in questa maniera: si sonda la natura, si trova un varco, e si spera che l'apertura porti da qualche parte. Adesso abbiamo trovato nuove crepe, nuovi punti deboli nella terra rapida facciata di pietra del cancro. Ci siamo incuneati in queste crepe. Ora stiamo provando ad allargarle. E la speranza, naturalmente, è quella di fare irruzione attraverso la breccia».



Introduzione nelle cavità in questione da un lato degli strumenti necessari alle manovre chirurgiche (ad es. precievi biopici) e dall'altro dell'endoscopio a fibre ottiche con il quale esercitare un costante controllo visivo dell'alto operatorio, mediato dalla videocamera. A parte i già citati interventi biopici a scopo diagnostico, la moderna «torico-endoscopia» può essere impiegata nel trattamento del pneumotorace, dell'emfisema, nonché nell'asportazione di noduli polmonari di dubbia origine. Tra gli indiscutibili vantaggi di questa metodica, l'assenza di cicatrici chirurgiche esterne, ma soprattutto la riduzione del trauma chirurgico e del dolore con notevole diminuzione dei tempi di convalescenza post-operatoria e dei costi in termini di degenza ospedaliera e di perdita di giornate lavorative.

Il trapianto di polmone, facile ma ancora raro

EDOARDO ALTOMARE

«È il più giovane tra i trapianti d'organo: il primo trapianto singolo di polmone coronato da successo, anche in termini di prolungata sopravvivenza, risale infatti al 1983. Fu eseguito in Canada da Joel D. Cooper su un paziente affetto da fibrosi polmonare. In questo decennio, i risultati ottenuti (e riportati dallo stesso Cooper nel «Lung Transplant Registry», il Registro mondiale per il trapianto polmonare) sono lusinghieri: se il numero totale di interventi è ancora limitato - non raggiunge il 2.000 unità, pur includendo nel computo il trapianto polmonare singolo, bilaterale e quello cuore-polmoni - le sopravvivenze ad un anno si avvicinano all'80% nei Centri operativi con maggiore esperienza. Pur essendo descritti dagli esperti come uno dei più «facili» da effettuarsi dal punto di vista della tecnica chirurgica, in Italia il trapianto del polmone è tuttora una rarità. Ne abbiamo chiesto i motivi a Costante Ricci (Direttore della Cattedra di chirurgia toracica di Roma), intervenuto a Bari al Convegno «La chirurgia toracica alle soglie del Duemila», «Va chiarito anzitutto - spiega Ricci - che il polmone è organo assai delicato: si altera irreversibilmente nel giro di 5-6 ore, ed è i tempi per il trapianto sono dunque ridotti al minimo (un fegato da trapiantare, ad esempio, può invece essere conservato in opportune soluzioni anche per 12 ore). In questi trapianti, solitamente immunodepressi, insorgono poi temibili complicazioni post-operatorie quali infezioni e rigetto acuto. Le difficoltà maggiori restano co-

munque quelle legate al reperimento degli organi: a fronte dell'aumentato numero di Centri autorizzati (5 fino ad ora in Italia, ndr.), i donatori permangono scarsi ed insufficienti anche il livello di comunicazione e scambio di informazioni tra i diversi Centri». Le parole di Ricci prospettano importanti problemi organizzativi: è infatti indispensabile che i pazienti individuali come potenziali candidati al trapianto vengano tempestivamente avviati presso i Centri di riferimento. «Fondamentale in tal senso - raccomanda Antonio De Tullio, Direttore della Cattedra di chirurgia toracica di Bari - è la collaborazione di centri hanno in cura soggetti ossigeno-dipendenti perché affetti da malattia polmonare cronica irreversibile con aspettativa di vita di 12-18 mesi. Il trapianto non deve infatti più essere considerato alla stregua di un intervento «eroico» al quale far ricorso solo quando ogni altra opzione terapeutica non abbia prodotto risposte apprezzabili. Sono invece entrati a far parte della routine degli equipaggi di chirurgia toracica gli in-

terventi eseguiti con l'ausilio di una nuova tecnica, la videoscopia, che si avvale di videocamere miniaturizzate che possono essere agevolmente maneggate per esplorare trachea, bronchi e cavità pleurica con finalità diagnostiche e terapeutiche. Piccole incisioni - della lunghezza di alcuni millimetri - della cute e dei tessuti sottostanti consentono

Un lungo studio per avere il dato esatto della forza di attrazione. Nel laboratorio della bomba si cerca la misura «esattissima» della gravità

L'anno prossimo, presso i laboratori di Los Alamos, quelli nati con il progetto Manhattan che realizzò la prima bomba atomica, si inizierà una ricerca per scoprire il valore preciso della costante di gravitazione universale. Un numero che si conosce già, ovviamente, ma con un'approssimazione intollerabile per i fisici: «ben» 128 milionesimi. Così, il professor Luther con due sfere di tungsteno...

ATTILIO MORA

NEW YORK. Si racconta che durante una conferenza, mentre il celebre fisico americano Richard Feynman spiegava le difficoltà per misurare con esattezza la forza gravitazionale, e proprio mentre - per spiegare tale difficoltà - diceva che si trattava di una «forza debole maleticamente debole», un allportante si sia staccato dal soffitto per fraccassarsi a terra, a un passo dalla sedia sulla quale era seduto. «Debole, ma niente affatto trascurabile», pare abbia detto Feynman guardando quel che era rimasto dell'allportante. Ma Feynman aveva ragione. Un altro fisico Jim Fallor, ha calcolato che tra un uomo di 80 chili e uno di 70 che si trovi a una distanza di cinquanta centimetri, si esercita un'attrazione gravitazionale pari all'incirca a un decimo del peso di un francobollo. Ma nessuno ha mai misurato con esattezza assoluta la forza dei campi gravitazionali che si instaurano tra due corpi dell'universo. Ci provano ora i fisici del laboratorio nazionale di Los Alamos, nel New Mexico, dove nasce l'atomica americana. Gli esperimenti inizieranno l'anno prossimo e verranno guidati da Gabriel Luther, uno dei fisici di punta di Los Alamos. Così il celebre centro di ricerca, cresciuto durante gli anni della guerra fredda e che rischiava, se non proprio la chiusura, un drastico ridimensionamento di fondi e attività, ottiene una nuova legittimazione nel tentare di risolvere i problemi della fisica classica. Primo tra tutti quello della misurazione esatta della «grande G» ovvero la costante di gravitazione universale scoperta da Newton tre secoli fa. Da allora i fisici sono riusciti a misurare con esattezza la massa di un neutrone, la carica elettrica di un elettrone, la velocità della luce in assenza di gravità. Tutto ciò è possibile misurare con una precisione praticamente assoluta (con l'approssimazione di un milionesimo), mentre per quanto riguarda il calcolo della grande G, l'approssimazione è di 128 milionesimi. Certo, un'inezia, un'approssimazione di cui per secoli ci si era accorti, ma che ora appare intollerabile ai fisici di Los Alamos. Gran parte dei ricercatori americani saluta con entusiasmo la decisione di Gabriel Luther di farla finita con il pressapochismo. «Certo», dice Alvin Sanders - dell'Università del Tennessee - «nel misurare la "grande G" non siamo all'anno zero. Ma una maggiore precisione è ormai diventata necessaria. Essa sarà una discriminante per scegliere tra indirizzi teorici sostanzialmente equivalenti e concorrenti tra loro. Ma soprattutto ci potrà aiutare a risolvere alcuni problemi di astrofisica e a capire che cosa accade nella massa delle stelle».

La forza gravitazionale che Luther si prefigge di misurare non è quella - calcolata con grande precisione - esercitata dalla Terra. È invece la forza gravitazionale generale, molto più difficile da calcolare, quella che si esercita fra due oggetti dell'universo. Lo farà con un metodo abbastanza empirico, legando una barretta orizzontale ad una sottile strisciolina di stoffa e facendo ruotare attorno alla barra due palline di tungsteno, dal peso di circa 10 Kg ciascuna.



Isaac Newton

Il movimento delle palle di tungsteno farà ruotare anche la barra e, dal momento che la massa degli oggetti è nota, come nota è anche la distanza tra loro, sarà possibile misurare la forza che provoca questa rotazione con apparecchi di grande precisione sistemati all'accanto. Luther effettuerà l'esperimento nella Mesa del New Messico. Qualcuno aveva suggerito di farlo nello spazio, in assenza di gravità. Certo l'esperimento su una navicella presenta alcune difficoltà supplementari, ma nessuno ha escluso «che un giorno si possa fare tanto Luther - che astronauta non è - assicura che i risultati nella Mesa potranno essere altrettanto buoni. E del resto non vuole rinunciare all'emozione di vedere la barretta muoversi sotto i propri occhi e misurare egli stesso l'intensità della forza che la muove».

Dal Musee de l'Homme a Roma la mostra di biologia che sconfigge il razzismo «La specie umana è unica»

Chi può salvarvi la vita? Quella ragazza polinesiana? O quello giovane senegalese? Uno di loro ha sicuramente il tuo stesso gruppo sanguigno e quindi può donarti il tuo sangue, in caso di necessità. La mostra «Noi stessi, Me stessi» (titolo un po' complicato che traduce il più lineare titolo originale francese «Tous Parents, tous différents») inaugurata ieri a Roma (museo Pigorini all'Eur) è esattamente quello che quelle frasi suggeriscono: e cioè la genetica antidoto del razzismo. La genetica che spiega come si sia, per l'appunto, «tutti parenti», «tutti genitori» grazie al modo con cui siamo fatti e faremo i nostri discendenti. La doppia elica del Dna, con le sue centinaia di migliaia di geni, non solo ci fa tutti discendenti di qualche antica popolazione del rift africano, ma anche tutti ma proprio tutti diversi uno dall'altro. Diversi nonostante le «purezze etniche», le confraternite religiose, i tentativi di legare la vita e l'immagine degli uomini ad un luogo o ad un mito. Non esistono, sostiene la genetica, razze diverse, la specie umana è unica e nella nostra diversità siamo tutti uguali. E diversità fisiche tra gli uomini sono frutto del caso e delle migrazioni storiche. La mostra romana è la traduzione italiana di una iniziativa del Musee de l'Homme di Parigi, e ieri a presentarla c'erano difatti l'ambasciatore francese, un biologo del laboratorio d'antropologia del Musee, nonché il presidente del Museo della scienza e dell'informazione scientifica (Musis). Luigi Campanella, che è l'organizzatore italiano, ha

Spettacoli

Aggiunta una data per gli U2 a Roma

ROMA Gli U2 fanno il bis dopo Verona e Bologna, anche a Roma il gruppo irlandese che ha aggiunto una seconda data, dal momento che la prima ha già segnato il tutto esaurito. Bono e soci si esibiranno allo stadio Flaminio il 6 ed il 7 luglio: i biglietti per il secondo concerto saranno in vendita dal sabato 24 aprile. La tournée degli U2 si apre il 2 luglio a Verona.

Muore Graziella Evangelista scenografa di Canale 5

MILANO Si è spenta a Milano Graziella Evangelista, la prima scenografa di Canale 5. Lavorava con il gruppo Fininvest fin dagli inizi, da TeleMilano 58, e in questi anni ha firmato le scenografie dei varietà e dei quiz più popolari di Canale 5: da *Linea 90* a *Oh il prezzo è giusto* da *Il gioco del mese* a *Scherzi a parte*, e tutte le trasmissioni di Mike Bongiorno.

Esce venerdì «Il cameraman & l'assassino», film-caso diretto da tre giovani cineasti belgi. È un finto reportage su un serial-killer «poeta» che si fa riprendere mentre ammazza le sue vittime. «Attenti, la tv non è oggettiva»

La telecamera che uccide

Si chiama *Il cameraman & l'assassino*, è un finto reportage televisivo su un serial-killer belga che uccide vecchiette, postini e poveri cristi per rapinarli. In patria è stato un successo, in Italia esce venerdì. Atroce e sarcastico, mostra la morte al lavoro secondo l'ottica di una certa televisione-verità. «Ma attenzione, la manipolazione è sempre in agguato», denunciano i tre giovani registi Delvaux, Bonzel e Poelvoorde.

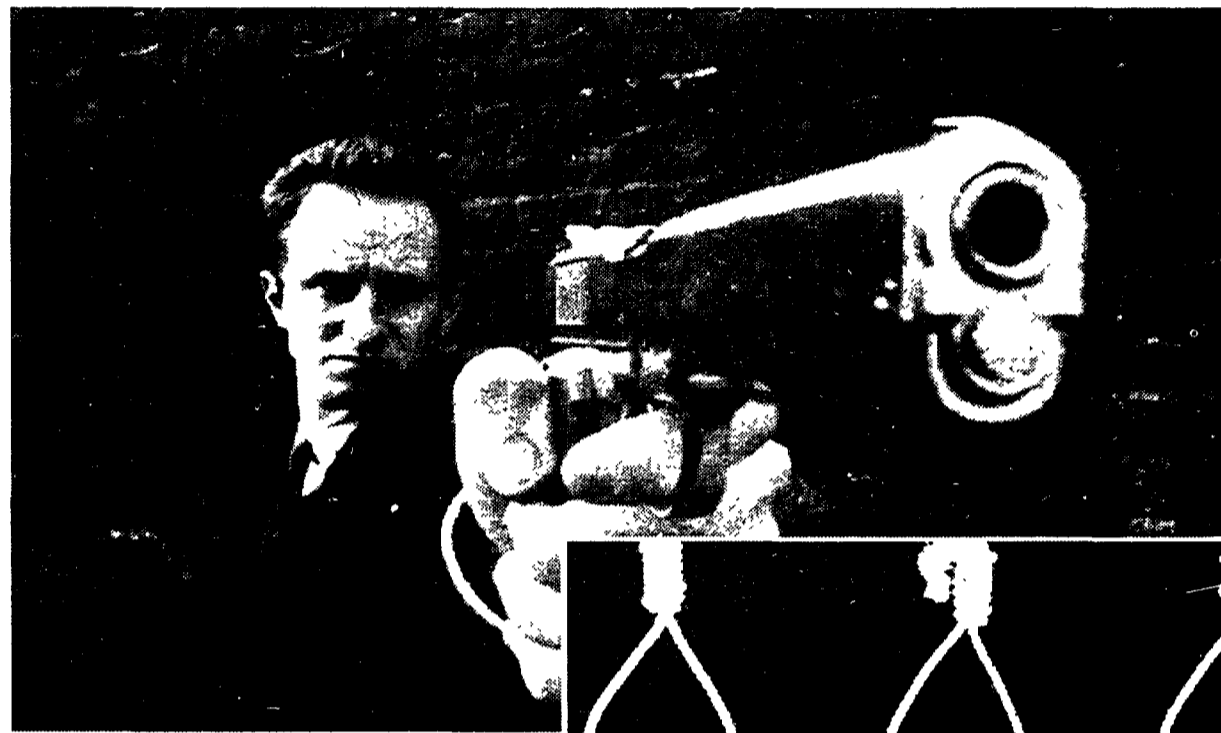
MICHELE ANSELMI

ROMA. Sono belgi, tutti e tre sui trent'anni, sorridenti e spiritosi, appena sovraeccitati, come capita ai giovani cineasti quando vanno all'estero per fare promozione. Ma c'è poco da ridere vedendo il loro *Il cameraman & l'assassino*: finto reportage in bianco e nero su un serial-killer che strozza, spara e sventra con candida noncuranza. A Cannes '92 fu uno dei «casi» del festival: presentato alla «Semaine de la critique», entusiasti critici e pubblico, guadagnandosi recensioni lusinghiere e attirandosi addosso qualche polemica sulla moralità del film. «La morale sta nel domandarsi fino a che punto uno spettatore è anche un voyeur», spiegano tranquillamente i tre autori, ovvero Rémy Belvaux, André Bonzel e Benoît Poelvoorde. È quest'ultimo il protagonista del film, che in originale si chiama più ironicamente *C'est arrivé près de chez nous*, dal titolo di una rubrica di cronaca nera.

Sguardo allucinato e modi all'occorrenza suadenti, Benoît Poelvoorde è Ben, un giovanotto elegante che si guadagna da vivere commettendo omicidi. Non è né il mostro di Rostov né lo «psico-killer» di Brett Easton Ellis, forse non è nemmeno uno psicopatico. Senza odio né rimpianti fa fuori vecchie signore, fattorini, ragazze, tassisti. «Di solito all'inizio del mese mi concedo un posticino», confessa alla minitroupe che lo segue passo passo nell'esecuzione degli omicidi. La sua teoria è semplice: «Ammazza una balena e avrai contro Greenpeace, gli ecologisti e il comandante Cousteau. Uccidi delle sardine e ti aiuteranno a metterle in scatola».

Il cinema non è nuovo alle imprese dei serial-killer. Dal superpremiato *Silenzio degli innocenti* allo sconvolgente *Henry, pioggia di sangue*, i registi americani hanno volentieri narrato le «gesta» di questi maniaci che uccidono in serie. Ma qui è diverso, il serial-killer è un pretesto forte per riflettere sull'invadenza e il potere di una certa televisione, quella dei cosiddetti *reality shows*. In Belgio c'è *Strip tease*. Marco Lamenschi e Jean Libon entrano nelle case della gente, per un mese filmano tutto e finiscono con il far dimenticare allo spettatore la loro presenza. Banale ed efficace. Secondo i *Cahiers du cinéma*, «il cameraman & l'assassino» recupera a suo modo questa banalità, associandola all'anormalità comunemente stimata come la più anormale possibile: il serial-killer. In effetti, sta qui

l'ambigua originalità del film: Ben espone le sue tecniche (quanta zavorra serve per far inabissare cadaveri di varie grandezze), recita i suoi aforismi poetici, cita Gaudì e Tretet, presenta i familiari e subito dopo spara a bruciapelo alle sue vittime-sardine. E gli uomini della troupe diventano a mano a mano suoi complici: fino all'atroce stupro-assassino consumato insieme, in una sovrapposizione mostruosa di ruoli.



Qui accanto, Benoît Poelvoorde nei panni del killer in basso i tre autori: Rémy Belvaux, André Bonzel e ancora Poelvoorde

Rémy Belvaux, che nel film interpreta il capo della troupe, fa un esempio: «Ieri sera, sulla rete Cnn ho visto un reportage sull'incendio di Waco, in Texas. La telecamera era inchiodata su un signore che piangeva. Là, dentro la fattoria in fiamme, c'erano due suoi parenti, probabilmente già morti. E la giornalista chiedeva, chiedeva... Non è perverso questo uso della televisione? Molto più di quello che abbiamo denunciato col nostro film».

Sarà. Fatto sta che *Il cameraman & l'assassino* ha incontrato un po' di appertutto problemi di censura. Se in Belgio e in Francia è stato proibito ai mi-



non di 12 anni, l'Inghilterra ha elevato il divieto ai minori di 18 o la tollerante Svezia l'ha respinto al mittente. In Italia passerà dall'incendio di Waco, in Texas. La telecamera era inchiodata su un signore che piangeva. Là, dentro la fattoria in fiamme, c'erano due suoi parenti, probabilmente già morti. E la giornalista chiedeva, chiedeva... Non è perverso questo uso della televisione? Molto più di quello che abbiamo denunciato col nostro film».

Ma i tre registi non sembrano preoccupati. Accompagnati dalle allegre fidanzate, giudicano solo il titolo italiano un po' «terra terra»: «Però va bene lo stesso, è immediato, spiega tutto, così chi va a vedere il film sa cosa l'aspetta». In realtà la sorpresa è in agguato.

«L'ho visto a Cannes l'anno scorso in una piccola sala colma di gente. Ridevano continuamente e ridevo anch'io, forse perché non riuscivo ad attribuirgli il peso teorico che il film cerea ogni tanto di darsi. Magan questa forza l'acquistava in tv, dove sembrava un *Chambretti* spostato su un set criminale». Enrico Ghezzi risponde al volo, tra una riunione e l'altra, a sei domande su *Il cameraman & l'assassino*, da lui presentato in anteprima italiana a Taormina.

Dunque lo mostrerebbe tranquillamente su Raitre? Certamente, sempre che non costi troppo. L'ho anche consigliato per una seconda serata. Ma continua a non entusiasmarci, secondo me non ha particolari pregi visionari e teorici. Come impianto teorico è scontato, nasce da una situa-

zione molto belga, in Italia siamo più avanti nella riflessione. Però lo trovo cinicamente fascinoso, per la piccola ferocia che sfodera.

Ma di qui a definirlo comico... Non faccio lo snob, è che *Il cameraman & l'assassino* non riesco a vederlo in altro modo. Basta osservare la faccia di Ben, del serial-killer: è benigno al massimo. La scena del bambino soffocato con un cuscino, mentre Ben conversa con l'operatore a sua volta impegnato a tenere le gambe del-

Ghezzi: «È come Chambretti ma su un set criminale»

Perché dice che in televisione potrebbe funzionare di più? Perché risuonato in tv, senza la visione complessa della sala, dove scatta l'idea di appartenenza o l'effetto cult, *Il cameraman & l'assassino* potrebbe acquistare un valore ulteriore di paradosso televisivo e magari diventare una bombetta.

Non teme proteste? Dipende da come si vede una cosa in tv. Quando ci fu lo *scoop* di Damato sulla pena di morte, mi accorsi quasi subito che era l'intero quel documento. Ma non potevo naturalmente impedire a chi mi stava accanto di turbarsi e di provare accapriccio. Detto questo, bastano 45 secondi di *L'occhio che uccide* di Michael Powell per «uccidere» il film belga.

Al Regio di Parma il debutto del nuovo tour di Renato Zero accolto dai suoi fans in delirio. Prossima tappa a Genova

Fiammelle «mistiche» per il Re dei sorcini

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

PARMA. C'è qualcosa di mistico fin dall'inizio. Il fondatore è una specie di fotografia del giudizio universale. Il monte che sbucca dalle nubi ora minacciose, ora serene, ora grvide di speranza, è un organo. Un organo che ricorda il monastero di *Il nome della rosa*: quasi inaccessibile. Ma raggiungibile. A patto di non farsi corrompere. È il primo impatto con *Zero Opera*, il nuovo tour che Renato Zero ha voluto far partire dal teatro Regio di Parma. Trentasei professori d'orchestra della Filarmonica di Parma, otto coristi (gli stessi che hanno accompagnato a

Sanremo), più la ritmica di Lello Melotti, Dino D'Antonio, Giorgio Cocilovo e Danilo Riccardi e lui, l'ex sorcino, elegantissimo, prima tutto nero e poi tutto bianco a predicare, recitare, ballare. A muovere la lingua piocante, a invocare il suo dio e a mettere i primi mattoni di Fonopoli, la città della musica che per ora è solamente un sogno e un disegno. «È fu così che per non rischiare di essere invischiato nell'ormai super affollata loggia dei gran favoriti - ama ripetere Zero quando spiega il progetto - pensai che la tua e la mia libertà potessero anco-

ra insieme trovare il modo di guadagnarsi un prato dove esprimersi. Fonopoli è nato dai patimenti di Zerolandia. Un parto spontaneo senza forcipe né cesareo. Nel reciproco rispetto che ci siamo insegnati, per far sì che la tua non fosse semplice isteria giovanile, né il mio un disperato utolare. Spero che raccogliate questo mio messaggio. Sono ancora celibe, deciso e indomabile. Ancora della vostra, perché per me siete rimasti sedicenni, ed io la vostra fastidiosa ma struggente acne. Posso dirvi che questo è un gran progetto e che cercherò di attuarlo al meglio, fosse l'ultima cosa che farò. Tornerò così a raccontarvi il seguito

del bagno fuori stagione. Può dire e cantare di tutto l'ex sorcino leggermente appesantito dall'età. È meno ambiguo, ora. Piuttosto è un sintone, con quello sguardo tipico di chi è vicino alla beatificazione. Lo spettacolo vero è il pubblico e sarà il caso che Umberto Eco, dopo aver discettato sulla *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, si dedichi a questi apostoli di Zero, a questi replicanti giovanissimi, a questi genitori e forse nonni precoci che si mettono a ballare nel tempio della linca. Amore incondizionato, piaggio, tifo. La Zeromania colpisce ancora nonostante le ingiurie del tempo. Sono venuti boati per *Voyeur*, per *Più su,*

cantata a squarciagola da tutti, maschere comprese, per *Il carrozzone*, *Il cielo e Ave Maria*. È bravo lui e ha ancora voce da vendere. Canita e predica per due ore, un'ora per tempo e regala qualche bis, tende le mani, scuotele allegro, rasserrenato. E dice ancora: «Questa *Zero Opera* e questa Fonopoli sono un complesso geografico, spirituale e antirazziale. Sono i miei valori. Basta con l'io, con l'egoismo. Sono qui perché Fonopoli ha chiesto di essere aiutato, lo voglio che non sia un ballatoio per vecchie croste. Vi ringrazio di esistere. Mi fate gioire». Zeropensiero a tutto tondo. La notte scende e s'alza la lu-

na. È una calda serata e vanno ancora le canzoni: *Vivo*, *Il jolly* ma solo mimata e interpretata da una voce lirica, *Ho dato*, *Ha tanti cuori la luna*, *Padre nostro*, *Potrebbe essere Dio*. Saranno una quarantina al termine, ma la gente non se ne vorrà ancora andare. La fede in Zero è incrollabile. E lui risponde: «A me, la fede mi ha aiutato più della carta di credito o del cellulare». Ma in sala trillano i cellulari. No, non sono quelli dei fan di Zero. I fan di Zero stanno ballando e gridando sul ritmo dell'ex inno napoletano a Maradona: «Ho visto uno Zero, ho visto uno Zero...». Stasera si replica, poi va, verso Genova, teatro Margherita.



Galeazzo Benti in una foto degli anni 50

L'attore è morto a settant'anni Da Totò alla riscoperta di Verdone

Galeazzo Benti ultimo gagà del cinema italiano

Lunedì notte è morto nella sua villa sui laghi di Bracciano Galeazzo Benti, ucciso da un infarto a 70 anni. Attore di cinema, teatro e tv, aveva vissuto per trent'anni in Venezuela. Il suo ruolo ideale era quello del «gagà», rampollo squattrinato, corteggiatore di belle donne. Aveva lavorato con Totò, Mattoli, Blasetti, Steno, Verdone e Christian De Sica, che lo ha definito «un caratterista di carattere».

MONICA LUONGO

ROMA «Fuhi, mordiolo!» così gridava allegramente Totò, aizzando il suo cane di plastica contro Galeazzo Benti, in *Totò a colori* di Steno. Lui, Benti, all'epoca era biondissimo, aveva ventinove anni ed era vestito alla mannara come richiedeva la moda caprese: faceva già la parte del gagà, ruolo richiestissimo sulla piazza del cinema italiano. C'è chi lo ricorda così e chi invece ha in mente il signore distintissimo dai capelli bianchi, che spesso appariva in giacca e foulard nelle serate del *Maurizio Costanzo show* oppure interpretava *La terrazza* di Scialoja o in *Io e mia sorella* di Verdone.

Galeazzo Benti è morto lunedì notte nella sua villa di Bracciano, a causa di un infarto che lo ha stroncato a 70 anni. Era nato infatti nel 1923 a Firenze e aveva esordito nel cinema a diciassette anni, con una piccola parte in *Bengasi* di Augusto Genina con Amedeo Nazzari. Ma quasi subito, per la sua anafelicità, galante e un po' fufato, che passa la sua vita a corteggiare belle donne. Era così diventato la spalla di Totò in film come *L'imperatore di Capri* e *Sette ore di qui*. Un caratterista nato, si potrebbe dire, ruolo che portò Benti anche nel teatro, nel mondo della rivista: nel '45 lavorò in *Soffici*, so' uno dei primi lavori di Gannei e Giovannini (dove compariva anche un giovanissimo Alberto Sordi), poi in *Zabum* di Mattoli e in *Son le dieci e tutto va bene* con Via-



Renato Zero ha iniziato a Parma la sua tournée



Gad Lerner se ne va Ultima serata a «Milano, Italia»

Ultima puntata di Milano Italia per Gad Lerner che saluta (Rai 22 15) saluti e il piccolo schermo per as...

Appello dell'Usigrai per la riforma «Il nuovo governo si occupi di noi»

ROMA - Il sindacato dei giornalisti Rai (Usigrai) ha un'indisponibilità che all'atto della formazione del nuovo governo o comunque all'ri...

servazioni ha creato le condizioni per favorire le ipotesi di commissariamento e di riduzione del ruolo del servizio pubblico. L'Usigrai aggiunge la nota «chiedere di incontrarsi e segretari di tutte le forze politiche che hanno dichiarato in modo esplicito di condividere la proposta di riforma del servizio pubblico. Analogamente...

Ultime battute per il popolare programma di Canale 5 seguito da una media di otto milioni di spettatori a puntata Chiacchiere, saluti e un amarcord dei tiri più cattivi Gene Gnocchi e Teo Teocoli: «Ci rivedremo in autunno»

Scherzi a parte, arrivederci

Serata finale con il cast di Scherzi a parte ma per una volta niente scettiche e trovate goliardiche giusto un arrivederci in attesa della ripresa della trasmissione nell'autunno del prossimo anno. Ana di trionfo in casa Canale 5 per un programma che ha mantenuto una media di quasi otto milioni di spettatori a puntata. E tra le chiacchiere di prammatica qualche retroscena sugli episodi più curiosi.



Teo Teocoli e Gene Gnocchi conduttori di Scherzi a parte.

DIEGO PERUGINI

MILANO - Ana di trionfo sulla tv italiana è un successo che celebra l'atto conclusivo di Scherzi a parte. Insieme ai saloni di Canale 5 il suo stacco di dati e numeri è del tutto ineccepibile. Quasi otto milioni di spettatori a puntata per uno show del 2011 con spicchi anche più elevati come nello scherzo al leader del Msi Gianfranco Fini visto da oltre dodici milioni di persone. Insomma il gioco funziona sempre e il buio in difficoltà piace molto all'evento. Come dire che anche i rischi (e la morte) pagano. O per lo meno adono in ambascia. Il trionfo è circoscritto ma felice.

La trasmissione, presente quasi al completo e il manifesto della soddisfazione Marco Balestra. Burino d'oro 1993 secondo il critico televisivo Aldo Grasso autore degli scherzi assieme a Alessandro Appposito. Davide Parenti e Cristoforo Sanche' i più di grande armonia in studio e situazioni bellissime. E c'è alla

consulente artistico. Parla del spettacolo come di uno dei momenti che rimarranno nella storia della televisione. L'ultima idole dice l'annuncio. L'annuncio nell'autunno 1991 un periodo di tempo per riorganizzare le idee e farsi un po' di critiche. Anche se ormai imbastire scherzi diveni e sempre più difficile spiegare. Dello stesso parere è Davide Parenti

24 ORE GUIDA RADIO & TV

FATTI, MISFATTI E... (Canale 11) Un'indagine di...

MEDITERRANEO (Rai 1) Un'indagine di...

IL CORAGGIO DI VIVERE (Rai 2) Ancora un punto sulla situazione degli ospedali di...

METROPOLIS (VideoMusica 15) La rubrica di...

MI MANDA LUBRANO (Rai 2) Antonio Lubrano e il mito del corpo snello spesso perseguito a...

SPAZIO 5 (Canale 5 22 20) Anche la Dc ha dato il via libera alle indagini che riguardano Giulio Andreotti...

PUBLIMANAZOO (Rai 2) La terza puntata di...

Grid of TV and radio programs including RAI UNO, RAIDUE, RAI TRE, RAI CINQUE, SCEGLI IL TUO FILM, TMC, ODEON, TELE+, RADIO, RETE4.

Al mercato di Cannes il direttore Fuscagni ha presentato le nuove iniziative della rete Due kolossal: il «Carlo Magno» e la «Bibbia» in coproduzione con Lux, France 1 e Beta

Ancora polemiche per la nuova «Piovra»: «Se i giornali mi lasciano lavorare la farò» Intanto Sodano polemizza con Raitre e la Fininvest per una volta non fa affari

Le storiche fatiche di Raiuno

Ultime dal Mip (mercato internazionale televisivo) di Cannes. Il direttore di Raiuno Carlo Fuscagni promette che, se la stampa lo lascia lavorare, prima o poi farà la *Piovra 7*. Intanto elenca le sue coproduzioni. Ancora polemiche tra Sodano e la Fininvest. Stavolta Berlusconi non ha comprato uno spillo: i magazzini sono pieni e la lira troppo debole. E il mercato si chiude oggi con pochi affari realizzati.

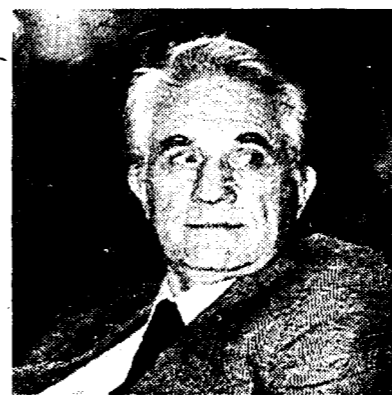
DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

CANNES. Serafico è arrivato Carlo Fuscagni, a riempire il mega stand della Rai al Mip dei suoi rassicuranti elenchi di titoli. Produzioni e coproduzioni che impegnano Raiuno da qui all'eternità, per dare l'impressione di una abbondanza che non c'è. Lo aveva detto in precedenza il direttore di Raidue Gianpaolo Sodano: guardate che la Rai ha i magazzini vuoti e che Berlusconi ha fatto man bassa di tutta la produzione americana. Film, telefilm e serial, ogni ben di Dio elettronico da collocare nei palinsesti prossimi venturi. Ma il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni «Magno», ammette e nega, come al solito. Abbiamo tanta carne al fuoco, dice, anche se, sì, è vero, pochi prodotti americani. Ma qualche film, diciamo una decina di grossi titoli, ce l'abbiamo. E gli elenchi di produzioni a venire, alcune già annunciate, tredici volte e mai partite, altre al primo fatidico ciak e pronte, se tutto va bene, per il '94-'95.

Le più grosse di queste imprese sono due: *Carlo Magno* e la *Bibbia*. Il primo progetto è così antico che risale forse all'anno 800, a quella notte di Natale che vide la nascita dell'impero carolingio. Lo aveva pensato e cominciato a realizzare Salvatore Nocita, ma ora il suo nome non risulta neppure in brochure. Benché Fuscagni, alla sua maniera ecumenica, dica che «tutto il lavoro di preparazione» servirà alla edifica-



A sinistra, una scena del film «Sommersby» acquistato a Cannes da Raiuno. In basso, il direttore della rete, Carlo Fuscagni



zazione della storica impresa. La regia è stata affidata all'inglese Clive Donner e la figura del protagonista allo sconosciuto Christian Brendel. E Desiderio, pensate, sarà Remo Giron, veramente irriconoscibile nei panni lunghi del re longobardo. La produzione è Lux, che vuol dire Ettore Bernabei (un nome che ci dice qualcosa), in associazione con Raiuno, France 2 e France 3, più naturalmente Beta. Che non può mancare. Questa società infatti è ormai la più grossa in Europa quanto a realizzazione e distribuzione di programmi tv (giro d'affari presunto: 1 miliardo di marchi). Il suo segreto sta chiuso nell'enorme sacrofrigorifero di Monaco, dove il magnate Kirch custodisce milioni di filmati coi relativi diritti di distribuzione nel vecchio continente. Perciò Beta lavora con tutti e tutti lavorano con Beta, Rai e Berlusconi in testa. E passiamo alla *Bibbia*. Il 5 aprile cominceranno in Ungheria le riprese del secondo episodio, *Abramo*, per la regia di Joseph Sargent, protagonista Richard Harris. I soldi ce li ha messi anche il signor Turner, quello della Cnn che ora cerca di vendere il suo impero dell'informazione per dedicarsi alla moglie Jane Fonda e forse anche all'ippica. Fuscagni assicura che gli americani comunque non metteranno becco nella concezione «ecumenica» dell'impresa e che «Dio non sarà yankee. Speriamo. E

speriamo che, prima o poi, si giri anche il primo episodio, che è dedicato naturalmente alla Creazione ed è nella mani dal nostro grande e misterico Olmi. Tutto quello che se ne sa finora pare sta in due paginette battute a macchina, nonché nella testa del regista. Altro grande titolo scritto (forse) nel futuro di Raiuno è naturalmente quello della *Piovra 7*. E qui Fuscagni ha voluto dare l'impressione della fermezza, che non è la sua specialità. Ma comunque ha detto che, se lo si lascia lavorare e non nascono a ogni piè sospinto voci, polemiche, difficoltà immaginarie, lui la *Piovra 7* la vuole continuare a fare. Così come ha fatto la 6, senza subire pressioni da parte di nessuno (figurarsi poi la Dc). Soci della scommessa sono i produttori Res e Sergio Silva. «Risolveremo tutti i problemi, di contenuto, di soggetto e di sceneggiatura per riprendere le fila dalla morte di Cattani e raccontare la risposta civile della Sicilia», dice Fuscagni - ma sono impegni non urgenti. Giron come vi ho detto, per ora è impegnato. Lasciateci lavorare». Per carità, faccia pure. La società Res si è ormai affermata come il maggior produttore italiano «puro», cioè senza rete. Sperimentalmente impegnato con *Raidue* (per una serie di Tv movies), con Raiuno (per *Piovra* e altro) e con la tedesca Telemunhen in una società chiamata Hannibal. Sotto questa sigla ha in-

Al Teatro Ghione di Roma «Il berretto a sonagli» nella versione di Eduardo De Filippo Quando Ciampa parla napoletano

AGGEO SAVIOLI

Il berretto a sonagli di Luigi Pirandello, versione napoletana di Eduardo De Filippo, regia di Paolo Spezzaferrì, scena di Tonino Di Ronza, costumi di Flavia Santorelli. Interpreti: Tommaso Bianco, Rosaria De Cicco, Antonella Patti, Mariella Capotorto, Pippo Cangianno, Paolo Spezzaferrì, Maria Capasso.

Roma: Teatro Ghione

Ancora *Il berretto a sonagli*? Sì, ma stavolta si tratta della versione napoletana che, di questa celebre commedia di Luigi Pirandello, diede nel lontano 1936 Eduardo De Filippo, ripropo-

ndendola poi, periodicamente, fino ai suoi tardi anni (l'ultimo allestimento che ricordiamo fu nel 1979-80); l'incontro fra il grande drammaturgo e la famiglia d'arte partenopea, la cui fama andava allora crescendo, aveva già prodotto una memorabile edizione di *Liolù* (protagonista, in quel caso, Peppino), e sarebbe culminato nel lavoro comune di Pirandello e Eduardo, che insieme avrebbero firmato *L'abito nuovo*. Quanto alla questione più generale dei rapporti fra il mondo pirandelliano e quello eduardiano, il discorso sarebbe lungo, e qui, forse, inopportuno.

Ora, dunque, un bravo attore di Napoli, Tommaso

Bianco, formatosi alla scuola di Eduardo (ma può vantare anche una notevole attività cinetelevisiva), ha ripreso in mano il testo, e lo riporta alla nostra attenzione, permettendoci intanto di constatarne la tenace validità, l'aderenza sensibile e non servile all'opera di Pirandello (il quale, d'altronde, aveva composto non in lingua, ma in un altro vernacolo, il suo siciliano, la stesura originaria del *Berretto a sonagli*, destinata al mitico talento di Angelo Musco).

Ciò detto, e considerato che la regia dell'attuale edizione, affidata a Paolo Spezzaferrì, non lascia quasi segno, l'interesse si concentra in primo luogo sulla prova

dell'interprete principale. Ed è da apprezzare, allora, che la lezione del Maestro sia accolta in modo non pedestre da Tommaso Bianco: che egli, insomma, non si sforzi di «rifare» Eduardo, bensì cerchi di ricreare sulla propria diversa misura quanto, al personaggio di Ciampa, da Eduardo era stato dato, rispetto ai suoi predecessori e successori nel ruolo: minor vittimismo, e maggior ferocia vendicativa, un'ironia sprezzante, ma anche il sentimento di una piaga nascosta e pur sempre dolente. Il meglio della fatica dell'attore si coglie, ci sembra, nello scorcio conclusivo, quando al triste tripudio di Ciampa, espresso in una esibizione

da «pazzariello», per esser riuscito a precipitare nella follia la sua svergognatrice, succede un solitario rannicchiarsi, come di bestia ferita, fuori dallo sguardo degli altri. Ma di spiccato rilievo è anche l'apporto che allo spettacolo fornisce, nelle vesti di Beatrice, Rosaria De Cicco: esatta figura, viso espressivo, bella voce, un giusto dosaggio di rabbiosa incoscienza e di sofferenza autentica. Una robusta caratterizzazione offre Antonella Patti, che è la Saracena. Così il resto della compagnia, che include lo stesso regista Spezzaferrì, abbigliatosi, in quanto Spanò, alla maniera, chissà perché, d'uno Sherlock Holmes. A Roma, si replica fino al 25 aprile.



Tommaso Bianco in «Il berretto a sonagli»



Un momento dell'«Enrico V» in scena al Carcano

In scena al Carcano di Milano Il mondo «circo» di Enrico V

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. *Enrico V*, fra i meno rappresentati (non solo da noi) testi storici di Shakespeare, è in questi giorni in scena - con buon successo di pubblico - al Teatro Carcano. Il dramma, che non ha mai attirato registi di grande nome (al contrario di *Riccardo II* e di *Riccardo III*), ma che ha visto in cinema misurarsi un mostro sacro come Laurence Olivier e, di recente, il suo erede in pectore Kenneth Branagh, non conosce dunque sui nostri palcoscenici una tradizione consolidata a cui fare riferimento. Tanto che viene da chiedersi come mai un ruolo nobile e complesso come questo non abbia attratto i molti mattatori di casa nostra.

Così, nel mettere in scena questo testo che ruota attorno non solo alla grande battaglia di Agincourt (o di Azincourt) del 1415, che vide la conquista totale della Francia di Carlo VI da parte degli inglesi guidati da Enrico V, Guido De Monticelli si è trovato a volare senza rete, in grande libertà. Ne è nato uno spettacolo in larga parte condivisibile, attento più alla struttura generale che al particolare, nell'intento di mettere in luce quella che per il regista giustamente è la chiave di volta di questo testo: il grande meccanismo della storia che si riflette in una scena specchio del mondo, sua rappresentazione privilegiata. Ecco allora il palcoscenico trasformarsi in un mondo-circo, in mondo in movimento ben visualizzato dalla scenografia di Paolo Bregni strutturata in praticabili circolari che assumono via via diversi orientamenti fino a diventare una scala immaginaria su cui si inerpicano i personaggi. In questi praticabili si aprono anche botole e porticine da cui appaiono e scompaiono uomini e gli scarsi arredi, mentre al centro della scena un nastro mobile e una pedana rotante trasportano guerrieri, cadaveri, scale da assalto, tende da campo che si trasformano a vista in cavalli da guerra, in rustiche navi sulle quali attraversare la Manica alla volta della Francia.

Con l'intento poi di dare più concretezza, più spessore ai perché della scelta di Enrico, che dopo una giovinezza dissoluta vissuta accanto a sir John Falstaff (si proprio lui, il giugone dal grande ventre), si fa virtuoso e coraggioso monarca. De Monticelli interpola il testo che Luigi Lunari ha tradotto cercando di rendere i due livelli tipici della lingua shakespeareana: quello basso della parlata popolare e quello alto dei nobili e dei re - con la storia di quell'amicizia virile e debosciata ripresa da un altro testo di Shakespeare, l'*Enrico IV*, e rappresentata per noi dai scalognati amici di un tempo accorsi al letto di morte di Falstaff. E una tenuta sfilacciata e due assi bastano per ricreare sulla scena il piccolo palcoscenico della storia.

Come si sarà intuito è dal punto di vista della concezione - drammaturgo-figurativa che lo spettacolo raggiunge i suoi momenti migliori per via di un gusto registico che trova nelle scene di Paolo Bregni, perennemente in movimento e mutazione (a suggerirci il senso del tempo e della storia che passano trascinandolo tutto con sé), un validissimo supporto. Meno convincente, invece, l'interpretazione. E se Giuseppe Pambieri ha il fisico e i mezzi che gli richiede un personaggio così complesso e lo affronta senza timori, fra mescolata declamatoria e una mescolata simpatia, e se il re Carlo VI di Francia ha la ieratica follia svagata di Raffaele Giangrande, Donatello Falchi invece, compagno di antiche bisbocce, crea un personaggio più gridato che interiorizzato. Anche il Bardolfo di Fabio Busotti rientra in una iconografia più convenzionale, mentre Irene Petrucci è con linearità il saggio duca di Exeter. Decisamente più debole la distribuzione femminile dove Valeria Martineti è una leziosa Caterina figlia e futura moglie di re, Lia Tanzi, vestita da uomo, chiama e abili fiammeggianti, dà voce nel ruolo dell'Attore, Coro, con qualche evidente difficoltà, alle riflessioni dell'autore e in senso più generale agli orrori della guerra e alla pochezza degli uomini.

Ci Credo, è la nuova Škoda.

La nuova Škoda Forman ha il frontale ridisegnato, l'iniziazione Bosch, un nuovo impianto frenante, una dotazione di serie molto ricca, l'accensione elettronica e, a richiesta cerchi in lega e portapacchi americana. Come si fa a non crederci?

Škoda Forman. Da L. 12.330.000 prezzo chiavi in mano

Škoda Automobili Italia: 045/8091445.

Cinema Teatri

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL Via Starina Tel. 426778	Case Howard di James Ivory , con Anthony Hopkins - DR - 16:30-18:43 (22/30)
ADRIANO Piazza Verbano 5 Tel. 8541195	Somersby di Jon Amiel , con Edward Norton, Jodie Foster - DR - 16:18-18:20 (20/22)
ALCAZAR Via Merry del Val 14 Tel. 5880099	La scorta di Ricky Toognazz , con Claudio Amendola, Enrico Lo Verso - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
AMBASADE Accademia Aghiati 57 Tel. 5408901	Amore per sempre di Steve Miner , con Mel Gibson, Elijah Wood - SE - 16:15-18:20 (20/22/30)
AMERICA Via N. del Grande 6 Tel. 5816168	Somersby di Jon Amiel , con Edward Norton, Jodie Foster - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
ARCHIMEDE Via Archimede 71 Tel. 8075567	Fiorile di Paolo e Vittorio Taviani - DR - 15:45-18:15 (20/22/30)
ARISTON Via Cicerone 19 Tel. 3212597	Gli spietati di Cecil G. Eastwood - W - 15:17-18:10 (19/20/22/30)
ASTRA Viale Jonio 225 Tel. 8176256	Malcolm X di Spike Lee , con Denzel Washington, Alfre Woodley - DR - (17/10-21/30)
ATLANTIC Via Tuscolana 745 Tel. 7610656	La scorta di Ricky Toognazz , con Claudio Amendola, Enrico Lo Verso - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
AUGUSTO UNO C.so V. Emanuele 203 Tel. 5875455	Malcolm X di Spike Lee , con Denzel Washington, Alfre Woodley - DR - (17/20-21/30)
AUGUSTO DUE C.so V. Emanuele 203 Tel. 5875455	Arriva la bufera di Daniele Lucchetti , con Diego Abatantuono, Margherita Buy - DR - 15:45-18:20 (20/22/30)
BARBERINO UNO Piazza Barberini 25 Tel. 4827707	Alive Sopravvissuti di Frank Marshall , con Ethan Hawke, Vincent Spano - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
BARBERINI DUE Piazza Barberini 25 Tel. 4827707	Case Howard di James Ivory , con Anthony Hopkins - DR - 16:40-19:30 (22/30)
BARBERINI TRE Piazza Barberini 25 Tel. 4827707	Gli sgherri di Dennis Dugan , con John Wood, Bob Odenkirk - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
CAPITOL Via C. Saconio 39 Tel. 3226618	Gli aristotagati di Walt Disney - D - 15:30-22/30
CAPRANICA Piazza Capranica 101 Tel. 8793465	Magnificat di Pup Aviti , con Luigi Di Bari, Arnoldo Manca - ST - 15:30-18:20 (20/22/30)
CAPRANICETTA P.zza Montecitorio 125 Tel. 6798597	Il viaggio di Fernando Spalitta - DR - 15:40-18:20 (20/22/30)
CIAK Via Cassia 692 Tel. 3325167	La scorta di Ricky Toognazz , con Claudio Amendola, Enrico Lo Verso - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo 88 Tel. 6878303	Teste rasate di Claudio Fragnaso , con Gianmarco Toognazzi, Franca Berroni - DR - 15:45-18:20 (20/22/30)
DEI PICCOLI Via della Pineta 15 Tel. 8553485	Le avventure della piccola balena bianca - (17/15)
DEI PICCOLI SERA Via della Pineta 15 Tel. 8553485	Nel Paese dei sordi di Nicholas Philibert , con Abou Bakr Arraf - DR - 20:30-22/30
DIAMANTE Via Prenestina 230 Tel. 285660	Riposo
EDEN Via Salaria 169 Tel. 411215	Il mezzo scorcio di Ettore Giannini , con Franco Branciaroli - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
EMBASSY Via Stoppani 7 Tel. 801215	Ero per caso di Stephen Frears , con Dustin Hoffman, Greena Davis - BR - (15-17-30-20-22/30)
EMPIRE Via F. Margherita 29 Tel. 8477719	Ricominciò da capo di Marco Ferreri , con Bud Murray, André Maroteau - BR - 15:18-18:20 (20/22/30)
EMPIRE 2 Via Feltrina 44 Tel. 5010652	La scorta di Ricky Toognazz , con Claudio Amendola, Enrico Lo Verso - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
ESPERIA Piazza Sannino 37 Tel. 5812884	Indovina di Regis Wargnier , con Catherine Deneuve, Comte de Selys - DR - 19:45-22/30
ETIOPIE Piazza Inglese 41 Tel. 6879125	Amore per sempre di Steve Miner , con Mel Gibson, Elijah Wood - SE - 16:15-18:20 (20/22/30)
EUROLINE Via Lusit. 22 Tel. 5910986	Abuso di potere di Jonathan Kaplan , con Kurt Russell, Ray Liotta - DR - 16:18-20:20 (20/22/30)
EUROPA Corso d'Italia 107 a Tel. 8557576	Abuso di potere di Jonathan Kaplan , con Kurt Russell, Ray Liotta - DR - 16:18-20:20 (20/22/30)
EXCELSIOR Via V. del Carmelo 2 Tel. 5292296	In mezzo scorcio di Ettore Giannini , con Franco Branciaroli - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
FARNESE Camp. de Fiori Tel. 8864395	La moglie del soldato di Neil Jordan - DR - 18:30-20:30 (22/30)
FIAMMA UNO Via Bissoletti 7 Tel. 4871100	Fiorile di Paolo e Vittorio Taviani - DR - 15:45-18:15 (20/22/30)
FIAMMA DUE Via Bissoletti 47 Tel. 4827100	Il danno di Louis Vuitton , con Jeremy Irons, Juliette Binoche - DR - 15:30-18:20 (20/22/30)
GARDEN Viale Trastevere 244/a Tel. 5812848	Fiorile di Paolo e Vittorio Taviani - DR - 15:45-18:15 (20/22/30)
GIOIELLO Via Nomentana 43 Tel. 8554149	Una cuore in inverno di Claude Sautou , con Elisabeth Bourgeois - DR - 16:10-18:20 (20/22/30)
GOLDEN Via Tevere 36 Tel. 7045602	Gli aristotagati di Walt Disney - D - 15:30-22/30
GREENWICH UNO Via G. Bodoni 57 Tel. 5745825	Libera di Pippo Corbelli , con Dario Forte - BR - 15:30-18:20 (20/22/30)
GREENWICH DUE Via G. Bodoni 57 Tel. 5745825	La crisi di Coline Serreau , con Vincent Lindon, Patricia Timpone - BR - 16:30-18:30 (20/22/30)
GREENWICH TRE Via G. Bodoni 57 Tel. 5745825	Jona che visse nella balena di Roberto Fianza , con Jean-Pierre L��aud, Ang��le de L��no - DR - 11:20-13:30 (20/22/30)
GREGORY Via Gregorio VII 180 Tel. 6384652	Ero per caso di Stephen Frears , con Dustin Hoffman, Greena Davis - BR - (15-17-30-20-22/30)
HOLIDAY Largo B. Marcello 1 Tel. 584823	Profumo di donna di Martin Brest , con Al Pacino, Christopher Danley - DR - (15-19-30-22/30)
INDUINO Via G. Induino Tel. 5812925	Gli aristotagati di Walt Disney - D - 15:30-22/30
KING Via Fogliano 37 Tel. 86206732	Teste rasate di Claudio Fragnaso , con Gianmarco Toognazzi, Franca Berroni - DR - 15:45-18:20 (20/22/30)
MADISON UNO Via Chiabrera 121 Tel. 5417926	Luna di miele di Roman Polanski , con Peter Coyote - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
MADISON DUE Via Chiabrera 121 Tel. 5417926	Dracula di Francis Ford Coppola , con Wina Ryder, Gary Oldman - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
MADISON TRE Via Chiabrera 121 Tel. 5417926	Sister Act Una sylvia in abito da suora di Paddy Chayefsky - DR - 16:10-18:20 (20/22/30)
MADISON QUATTRO Via Chiabrera 121 Tel. 5417926	Guardia del corpo di Mick Jackson , con Kevin Costner, Whitney Houston - G - 15:30-18:20 (20/22/30)
MAESTOSO UNO Via Appia Nuova 176 Tel. 786098	Ero per caso di Stephen Frears , con Dustin Hoffman, Greena Davis - BR - (15-17-30-20-22/30)
MAESTOSO DUE Via Appia Nuova 176 Tel. 786098	Magnificat di Pup Aviti , con Luigi Di Bari, Arnoldo Manca - ST - 15:30-18:20 (20/22/30)
MAESTOSO TRE Via Appia Nuova 176 Tel. 786098	Arriva la bufera di Daniele Lucchetti , con Diego Abatantuono, Margherita Buy - DR - 15:45-18:20 (20/22/30)
MAESTOSO QUATTRO Via Appia Nuova 176 Tel. 786098	Dracula di Francis Ford Coppola , con Wina Ryder, Gary Oldman - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)
MAJESTIC Via S. Apostoli 20 Tel. 6794908	Il distinto gentiluomo di Jonathan Lynn , con Eddie Murphy, Victoria Rowell - BR - 15:30-18:20 (20/22/30)
METROPOLITAN Via del Corso 8 Tel. 3200933	Abuso di potere di Jonathan Kaplan , con Kurt Russell, Ray Liotta - DR - 16:18-20:20 (20/22/30)
MIGNON Via Viterbo 11 Tel. 6594930	Jona che visse nella balena di Roberto Fianza , con Jean-Pierre L��aud, Ang��le de L��no - DR - 11:20-13:30 (20/22/30)
NEW YORK Via delle Cave 44 Tel. 7810271	Alive Sopravvissuti di Frank Marshall , con Ethan Hawke, Vincent Spano - DR - 15:30-17:30 (20/22/30)

NUOVO SACHER

L. 10.000 Tel. 5818116	Heimat 2 (L'eterna figlia) di Edgar Reitz con Henry Aron, Salome Kammer - DR - (15-45-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 5818116	Amore per sempre di Steve Miner , con Mel Gibson, Elijah Wood - SE - (16-18-20-22/30)
L. 7.000 Tel. 5803622	Single white female (In lingua originale) - (16-30-18-20-22/30)
L. 8.000 Tel. 4887853	Notti selvagge di Cyril Collard - DR - (15-30-17-30-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 6790012	Il grande coccomero di F. Archibugi , con Sergio Castellitto - DR - (16-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 5810294	Ero per caso di Stephen Frears , con Dustin Hoffman, Greena Davis - BR - (16-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 6790763	Cominci�� tutto per caso di Umberto Lenzi , con Margherita Buy, Massimo Ghini - BR - (16-22/30)
L. 10.000 Tel. 86205883	Amore per sempre di Steve Miner , con Mel Gibson, Elijah Wood - SE - (16-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 4880888	La moglie del soldato di Neil Jordan - DR - (16-30-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 8554305	Gli aristotagati di Walt Disney - D - (15-30-22/30)
L. 10.000 Tel. 70474549	La scorta di Ricky Toognazz , con Claudio Amendola, Enrico Lo Verso - DR - (16-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 6794753	La crisi di Coline Serreau , con Vincent Lindon, Patricia Timpone - BR - (16-30-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 44231216	La scorta di Ricky Toognazz , con Claudio Amendola, Enrico Lo Verso - DR - (16-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 8620686	Singles I amore e un gioco di Cameron Crowe , con Bridget Fonda, Gabriel Byrne - BR - (15-30-17-30-22/30)

CINEMA D'ESSAI

L. 6.000 Tel. 49207	Guardia del corpo (15-30-17-30-20/22/30)
L. 5.000-4.900 Tel. 4954762	Rit. rat (15-30-17-30-22/30)

CINECLUB

L. 30.000 Tel. 370.091	SALA LUMIERE Persona (10) Il volto (15-30-17-30-20/22/30)
L. 30.000 Tel. 3721840	Ogni mercoledì alle 22 incontri permanenti di poesia
CINETECA NAZIONALE	L'Atlante di Jean Vigo (15) Ombre rosse di John Ford 18:30
L. 6.000 Tel. 9322311	Esquiltache di Josefina Molina (16-18-20-22/30)
L. 7.000 Tel. 3216783	SALA A - Don Quixote (21)
L. 7.000 Tel. 3216783	SALA B - Orlando e Sally Potter (19-20-45-22/30)
L. 7.000 Tel. 3227559	Macdi J. Turturro 20:30-22/30

FUORI ROMA

L. 10.000 Tel. 9987996	Amore per sempre (16-18-20-22/30)
CAMPAGNANO	Riposo
L. 10.000 Tel. 9700588	Amore per sempre (15-45-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 9470479	Amore per sempre (15-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 9470479	Ero per caso (16-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 9429193	Gli aristotagati (16-17-19-20-22/30)
L. 6.000 Tel. 9364484	Riposo
L. 6.000 Tel. 9411301	Puerto escondido (16-22/30)
L. 6.000 Tel. 9001888	Riposo
L. 10.000 Tel. 5603186	Gli aristotagati (16-17-30-19-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 5610750	Amore per sempre (16-15-18-20-22/30)
L. 10.000 Tel. 5672528	La scorta (15-45-17-25-19-20-20-40-22/30)
L. 7.000 Tel. 0774.70087	La scorta
L. 6.000 Tel. 999014	Riposo
L. 6.000 Tel. 9990523	Film per adulti

LUCI ROSSE

Aquila via L. Aquila 74 - Tel. 7594951 Modernetta Piazza della Repubblica 44 - Tel. 4880285 Moderno Piazza della Repubblica 45 - Tel. 4880285 Moulin Rouge Via M. Corbino 23 - Tel. 5562350 Odeon Piazza della Repubblica 48 Tel. 4884746 Pussycat via Carroli 96 - Tel. 446496 Splendidi via delle Vigne 4 - Tel. 620205 Ullisse via Tiburtina 380 - Tel. 433744 Volturino via Volturino 37 - Tel. 4827557

PROSA

ABACO (Lunafelice Meini) 13 A Tel. 3204703 Alto 15. Luna e una lampadina Alto 15. Luna e una lampadina	AL BORGIO (Via del Pendente 22) Tel. 5861923 Alto 21. Cento Complesso Alto 21. Cento Complesso	ANRITURNO (Via S. Saba 24) Tel. 5750827 Alto 2. Chi ti ha detto che eri nudo? Alto 2. Chi ti ha detto che eri nudo?	ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Largo Argentina 52) Tel. 6880461 Alto 21. RIPRESA. La bottega del caffè Alto 21. RIPRESA. La bottega del caffè	ARLOT (Via Arate del Grande 21) Tel. 5898711 Alto 21. La valigia di carne Alto 21. La valigia di carne	BELLI (Piazza S. Apollonia 11/A) Tel. 5898711 Alto 21. ANTI-PRIMA. L'uomo, la bestia, il dio Alto 21. ANTI-PRIMA. L'uomo, la bestia, il dio	BOLOGNINO (Via di Filippini 17) Tel. 6503283 SALA CAFF�� Alle 21.30 Le sedie di E. Jancovic SALA CAFF�� Alle 21.30 Le sedie di E. Jancovic	ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB Via Grotti spirita 7 Tel. 6870670 Tel. e domenica a 17 Cecchino alla ricerca delle uova d'oro Tel. e domenica a 17 Cecchino alla ricerca delle uova d'oro	GRAUCO (Via Perugia 31) Tel. 6229111 Riposo
---	---	--	---	---	--	---	--	---

PER RAGAZZI

ANFRITURNO (Via S. Saba 24) Tel. 5750827 Alto 2. Chi ti ha detto che eri nudo? Alto 2. Chi ti ha detto che eri nudo?	CRISOGONO (Via S. Galliano 8) Tel. 5260945 Riposo	DON BOSCO (Via Publio Valerio 63) Tel. 6229111 Martedi 27 alle 10. La bella e la bestia Martedi 27 alle 10. La bella e la bestia	ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB Via Grotti spirita 7 Tel. 6870670 Tel. e domenica a 17 Cecchino alla ricerca delle uova d'oro Tel. e domenica a 17 Cecchino alla ricerca delle uova d'oro	GRABBUCCO (Via Perugia 31) Tel. 6229111 Riposo
---	---	---	--	--

COOPERATIVOATAPEALIRICO

COOPERATIVOATAPEALIRICO INIZIATIVA POPOLARE Riposo	DEFI DOCUMENTARI Riposo	EUROMUSICA Riposo	EUPTALIA Riposo	F & F MUSICA Riposo	GHIONE Riposo	GRUPPO MUSICA INSIEME Riposo	ISOLISTI DI ROMA Riposo	IL TEMPIFFITO Riposo	ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI Riposo	ORATORIO DEL GONFALONE Riposo	PARIOLI Riposo	PILGERNENTRUM Riposo	TEATRO DELL'OPERA Riposo	VASCHELLO Riposo
---	-----------------------------------	-----------------------------	---------------------------	-----------------------------------	-------------------------	--	-----------------------------------	--------------------------------	---	---	--------------------------	--------------------------------	------------------------------------	----------------------------



Federica Marchionni Anna Monti
Parioli Marina G. Graziano

IL TORCHIO Via E. Morosini 16 Tel. 587044 Riposo

IPPODOMO DELLE CAPANELLE - PARCO GIOCHI Via Appia Nuova 1445 Tel. 2005892
Tutte le domeniche alle 11 il Mitico teatro spettacolo di burattini di Teatro dei Bolchini di Pietro Marchetti

PICCOLO ELISEO (Via N. del Grande 18) Tel. 4885095
Alto 1. Donne in amore di Alessandro Colli Guber, con Ombretta Colli, Regia di Giorgio Gallione

DELLE MUSE (Via Forli 43) Tel. 4323130
Alto 15. La donna e il maschio
Alto 15. La donna e il maschio

QUIRINO (Via Minghetti 1) Tel. 6744285
Alto 1. O' Leary, O' Leary
Alto 1. O' Leary, O' Leary

ROSSINI (Piazza S. Chiara 14) Tel. 6880770
Alto 2. Mia figlia baronessa
Alto 2. Mia figlia baronessa

SALONE MARGHERITA (Via Duca di Salaparuta 1) Tel. 6791439
Alto 2. Tangentini
Alto 2. Tangentini

SPAZIO UNO (Vicolo dei Paneri 3) Tel. 5896974
Alto 2. Monsieur Moussu
Alto 2. Monsieur Moussu

SPAZIOZERO (Via Galvani 65) Tel. 5743089
Alto 21. Rassegna teatro d'attore
Alto 21. Rassegna teatro d'attore

SPERONI (Via L. Speroni 13) Tel. 4122877
Alto 21. Come si rapina una banca
Alto 21. Come si rapina una banca

FLAIANO (Via S. Stefano del Gaiocco 2) Tel. 9266991
Alto 21. Riccati
Alto 21. Riccati

FURIO CAMILLO (Via Camilla 44) Tel. 7887721
Alto 21. Istruzioni
Alto 21. Istruzioni

GHIONE (Via delle Fornaci 37) Tel. 6372204
Alto 21. Il berretto a sonagli
Alto 21. Il berretto a sonagli

IL PUFF (Via G. Zanazzo 4) Tel. 5810711
Alto 21. Il berretto a sonagli
Alto 21. Il berretto a sonagli

INSTABILE DELL'HUMOUR (Via T. T. 14) Tel. 84605
Alto 21. Lunedi, mercoledi e giovedi
Alto 21. Lunedi, mercoledi e giovedi

OSTIA
Tel. 5603186
Gli aristotagati

SISTO
Tel. 5610750
Amore per sempre

SUPERGA
Tel. 5672528
La scorta

TIVOLI
Tel. 0774.70087
La scorta

TREVIGNANO ROMANO
Tel. 999014
Riposo

VALMONTONE
Tel. 9990523
Film per adulti

LA COMUNITA (Via G. Zanazzo 7) Tel. 5817413
Alto 21. La lana di Alberto Bassani
Alto 21. La lana di Alberto Bassani

VILLAZZARONI (Via Appia Nuova 522) Tel. 781791
Alto 21. Il tabacco la male di A. Cecchi
Alto 21. Il tabacco la male di A. Cecchi

VIDEOATEO (Vicolo degli Amalfitani 16) Tel. 6867610
Riposo

VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova 522) Tel. 781791
Alto 21. Il tabacco la male di A. Cecchi
Alto 21. Il tabacco la male di A. Cecchi

ASSOCIAZIONE MUSICALE EU-TERPE (Via di Vigna Marzale 1) Tel. 5812627
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE FEM. SARACENI (Via di Vigna Marzale 1) Tel. 5812627
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE 'DOMINICO CORTOPASSI' (Via di Vigna Marzale 1) Tel. 5812627
Riposo

ASSOCIAZIONE MUSICALE G. CARISMI (Via di Vigna Marzale 1) Tel. 5812627
Riposo

nuova Y10 *è facile acquistarla*
1.200.000 *Supervalutazione Vs usato su stima Quattroruote*
rosati LANCIA

Roma

L'Unità - Mercoledì 21 aprile 1993

Redazione:
 via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69.996.282 - fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle
 ore 17

L'ex prefetto guiderà la città fino al voto previsto in autunno. Le firme dei consiglieri di quasi tutti i partiti archiviano una fase politica più che controversa. Stamattina l'insediamento



Per il Consiglio comunale è scoccata l'ora del «tutti a casa». Sotto il commissario Alessandro Voci



Festeggiamenti oggi per il 2746° Natale di Roma

Consueti festeggiamenti oggi per il 2746° Natale di Roma. Si comincia alle 8,30 con la deposizione di una corona presso l'altare della patria per proseguire con cerimonie celebrative in Campidoglio e concerti sparsi in tutta la capitale, in piazza del Colosseo (ore 11), in piazza Navona e piazza del Pantheon (ore 11), al Campidoglio (ore 12 e 16,30), al Quirinale (ore 16) e a Trinità dei Monti (ore 17,30). Al tramonto le fiaccole romane illumineranno i Palazzi Capitolini e alle 23,30 sono in programma i tradizionali fuochi d'artificio al Giardino degli Aranci.

Arrestato cingialese per estorsione alla moglie

Un uomo di 34 anni, Latifa Attanajuke, originario dello Sri Lanka, è stato arrestato l'altra sera a Roma dagli agenti del commissariato Vescovio per estorsione ai danni della moglie. A denunciare Attanajuke, arrivato in Italia due mesi fa con un regolare permesso di soggiorno, è stata la donna stessa, anche lei cingialese. Ha raccontato agli investigatori di essersi sposata con Attanajuke due mesi fa, ma il matrimonio è fallito e l'uomo è scappato con i documenti e il passaporto della donna. Qualche giorno dopo il ricatto: «Se vuoi che ti renda passaporto e permesso di soggiorno, dammi due milioni». La donna ha pagato ma l'ex marito le ha chiesto altri soldi così la cingialese ha deciso di rivolgersi alla polizia e all'appuntamento col marito si è presentata con gli agenti.

Tangenti Interrogato ex prefetto di Frosinone

Si è presentato ieri spontaneamente in Procura l'ex prefetto di Frosinone, Calogero Cosenza. Colpito da un avviso di garanzia per concorso in concussione corruzione, Cosenza ha chiesto al sostituto procuratore della Repubblica, Adolfo Coletta, di essere sentito in merito all'indagine sul suo conto. Del colloquio non è trapelato nulla. L'ex prefetto è indagato per i lavori di sistemazione di una frana nella parte alta di Frosinone proprio sotto il palazzo della Prefettura. Il Parlamento aveva concesso un finanziamento di circa 10 miliardi e alla base dell'inchiesta ci sarebbe stato un appalto sospetto.

Trenino deraglia mentre entra nella stazione di Ottavia

Mentre stava entrando nella stazione di Ottavia, il trenino Viterbo-Roma è deragliato all'improvviso ieri pomeriggio. Fortunatamente il macchinista se ne è accorto in tempo ed ha azionato il freno d'emergenza. Il convoglio si è bloccato bruscamente, facendo cadere decine di persone fra i circa 300 passeggeri che si trovavano nei vagoni, ma nessuno di loro è rimasto ferito. La ridotta velocità del convoglio. Il traffico sulla linea è rimasto bloccato e i passeggeri hanno proseguito il viaggio con altri mezzi.

Pomezia Picchetti ai cancelli della Elmer

I lavoratori della Elmer di Pomezia hanno formato picchetti davanti ai cancelli della fabbrica dopo la decisione dell'azienda di porre in cassa integrazione i dipendenti per una settimana e 58 lavoratori a tempo indeterminato. L'assemblea dei lavoratori della Elmer ha deciso inoltre di indire otto ore di sciopero tra il 26 e il 30 aprile e di presidiare i cancelli della fabbrica per tutta questa settimana di cassa integrazione collettiva. Il consiglio di fabbrica ha quindi invitato i sindacati a chiedere incontri alla Regione e al Governo per una riapertura dei negoziati.

LUCA CARTA

Tutti a casa, elezioni

Sciolto il Consiglio, Voci nominato commissario

Esce Franco Carraro entra il commissario prefettizio, Alessandro Voci, 64 anni, calabrese, è stato «scelto» dal prefetto Sergio Vitiello. Ieri, 57 consiglieri comunali hanno dato le dimissioni, hanno cioè firmato l'autoscioglimento del Consiglio comunale. Dopo quarantacinque giorni di crisi anche il sindaco manager ha messo il suo nome nero su bianco. Oggi la consegna degli incarichi.

MARISTELLA IERVASI

È il giorno del commissario prefettizio. Oggi Alessandro Voci, 65 anni, consigliere di Stato ed ex prefetto di Roma, «sale» sul Campidoglio. Sarà lui a guidare Roma fino alle prossime elezioni comunali. Sì, dopo quarantacinque giorni di crisi è arrivata l'ora del passaggio degli incarichi: il commissario Voci assumerà in sé i poteri di primo cittadino, della giunta e del consiglio. E Franco Carraro, il sindaco «scorrotto» dal ciclone Tangentopoli, va a casa. Ha resistito con denti il sindaco manager. Le ha provato tutte pur di non lasciare la poltrona: ha lanciato un «Ottovolante» (la giunta bis eletta il 27 luglio scorso). Ha bruciato la candidatura di Francesco Rutelli (sindaco di svolta su proposta del Pds). Ha firmato il Carraro-ter che, morto sul nascere, non è riuscito a decollare. Inutile anche l'ultimo tenta-

to pilotato da Marco Pannella: ripescare Rutelli e creare una giunta di sinistra. Dunque, a Roma non resta che dire addio al suo sindaco manager. Ieri, 57 consiglieri comunali hanno dato le dimissioni. Hanno firmato, cioè, l'autoscioglimento del consiglio comunale. L'imput è arrivato alle 19 di sera, quando Francesco Cioffarelli, il capogruppo della Dc, ha deciso di mettere il suo nome nero su bianco. E dietro lui, numerosi altri democristiani. Anche Franco Carraro ha firmato l'autoscioglimento - dopo aver saputo che la stessa iniziativa era stata già presa dal Pds, dal Pn e dall'indipendente Enzo Forella - L'ha fatto all'ora di pranzo, senza dare nulla ai suoi compagni di partito. La sua «decisione» l'ha subito comunicato per telefono al capigruppo. Poi, nel pomeriggio,



I passaggi formali per l'insediamento del nuovo «governatore»

Le firme necessarie per lo scioglimento del consiglio comunale sono state raccolte. Ecco, punto per punto, i «movimenti burocratici» che portano alla nomina del commissario prefettizio.

- I consiglieri comunali depositano i nomi (ne bastano quaranta) nelle mani del Segretario generale reggente, Gaetano Caputo.
- Il Segretario generale protocolla le firme, cioè le timbra. Poi trasmette il tutto, possibilmente nella stessa giornata, alla Prefettura di Roma.
- La scelta del nome: il prefetto Sergio Vitiello prende atto della richiesta dei consiglieri comunali. E nomina immediatamente un commissario prefettizio. «Lo sceglie attraverso i suoi rapporti di conoscenza. Mediante valutazioni personali e dietro il parere del ministero dell'Interno», spiega l'ufficio stampa di Palazzo Valentini.
- Il commissario prefettizio designato dal prefetto s'insedia subito al Campidoglio.
- Incontra il sindaco per la consegna degli incarichi e assume in sé i poteri del primo cittadino, della giunta e del consiglio.
- Nelle settimane successive, dal ministero dell'Interno, arriva la nomina definitiva del commissario.
- È proprio al ministro dell'Interno che il prefetto di Roma propone lo scioglimento del consiglio comunale.
- Della questione, verrà informato anche il Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro.
- La nomina del commissario verrà ufficializzata, infatti, mediante un decreto del presidente della Repubblica.

Garofano in crisi, asserragliato e diviso, nel giorno dell'autoscioglimento. Primi effetti del «diluvio Carraro» i socialisti scoprono la paura di sparire

Franco Carraro è finito, e il suo partito è a pezzi: i vertici falciati dagli arresti e dagli avvisi di garanzia, senza gruppo dirigente e con una base scontenta e umiliata. Tra i socialisti la paura è di sparire. Molti già guardano oltre gli stretti confini del partito. Nei giorni della crisi, dai gesti e dalle parole dei protagonisti, emerge la rappresentazione dello stato di salute del partito.

CARLO FIORINI

Odiato e amato, Franco Carraro. Ora cade, il sindaco socialista, il primo sindaco socialista della capitale, e lascia un partito distrutto e senza più orgoglio. Ieri l'ultima battaglia, asserragliati nella sede di largo Arenula i socialisti romani si dividono davvero. Chi vuole restare per disperazione, chi

vuole andar via per coerenza, o per seguire Carraro nel suo dopo di me il diluvio. Ugo Spagnoli deciso ad autosciogliersi arriva alla riunione in ritardo. Il Psi finito? Sì, probabilmente come partito non esisteremo più - dice il consigliere socialista - Ma non è un problema soltanto nostro, anche il risultato del referendum dimostra che bisogna andare oltre i partiti tradizionali... gli ideali socialisti non moriranno, ma bisogna inventare qualcosa di nuovo». Spagnoli era un seguace del deputato Raffaele Rotiroli, anche lui presente alla riunione, con poca voglia di parlare da quando ha sulle spalle una richiesta di autorizzazione all'arresto inviata alla Camera dai magistrati milanesi. Paris Dell'Unto, anche lui fa e disfa ancora, collezione richieste d'autorizzazione a procedere e intanto tratta con Marco Pannella, fino all'ultimo, le sorti di Roma. Agostino Marianetti, inquisito anche lui, è un altro dei capi correnti romani. Il segretario socialista Giorgio Benvenuto

lancia appelli agli indagati, invitandoli a non partecipare alle riunioni degli organismi dirigenti. Loro accettano ringhiando, ma poi ci sono sempre attorno ai tavoli quando si decidono le cose importanti. Tutta questa crisi l'hanno pilotata anche loro. «Non possiamo emettere sentenze... gli avvisi di garanzia e le richieste di autorizzazioni a procedere non sono state neanche concesse per loro e non sono mica condanne», dice il commissario del partito Enzo Ceremigna. È da poco che Enzo Ceremigna, ex sindacalista, è stato messo alla guida del partito romano. Ha difficoltà a parlare del futuro socialista nel giorno della sconfitta. Ma è anche lui un delluntiano, uno che non si

scoraggia mai. «Mettiamo pure che il Psi sia al 5 per cento nella città. Il mio obiettivo ora è farlo pesare quel 5%», dice - E credo che senza consiglio comunale le polemiche si placcheranno e noi socialisti riusciremo a dare un contributo per la formazione di uno schieramento alternativo». Basta cambiare interlocutore per capire che la pacatezza del capo è una qualità isolata. «Mi pare davvero che il problema sia uno: il Pds vuole fare ciò che Craxi voleva fare con il Pci e il Pds», dice a denti stretti Bruno Marino, anche lui delluntiano, uno che ha fatto di tutto per di non sciogliere il consiglio. È lui, capogruppo ai tempi del Carraro uno, il simbolo del Psi capitolino. Non soppor-

ta Carraro. «Ora il sindaco forza per sciogliere il consiglio, minaccia di andare avanti da solo - dice a denti stretti - Io non firmo, ma lui per correttezza avrebbe dovuto prendere una decisione con tutto il gruppo». Un'altra pasdaran dello schermo occupato è Eda Baret, che ha coronato il suo sogno di assessore il 4 aprile e ieri lo ha visto svanire. Lunedì, dopo gli arresti, prima che iniziasse la riunione del Psi sul che fare si sentiva la sua voce: «Perché dovremmo andarcene... ci sono i margini ancora», e un'altra voce gli gridava: «ma non lo vedi che ci considerano tutti ladri, ma dove vuoi restare! Lei, come tutti i delluntiani, in questi 45 giorni di crisi hanno sempre detto no

Parla Sandro Mazzerioli, neoletto al cdr del tgr Lazio «Dobbiamo diventare più spregiudicati, meno convegni più inchieste»

«Siamo la Cenerentola dei telegiornali»

«Qui di cose da fare ce ne sono tante, il nostro tg è la Cenerentola dei tg». A parlare è Sandro Mazzerioli, giornalista, neoletto insieme a Francesco Cuzzo e Pino Caiati, nel comitato di redazione del tg regionale Lazio. «Le vecchie logiche non dovranno vincere sulle nuove assunzioni. Abbiamo bisogno di giornalisti che siano capaci di fare certe cose, non di gente con una certa tessera».

comitato di redazione illegittimo e più forte. Perché qui di cose da fare ce ne sono tante. Parliamo di qualche problema politico. Il Tgr è, o almeno lo è stato fin quando è stato possibile, filoesocialista. Diciamo che da un bel po' di anni il capo è un socialista. Fa parte delle vecchie logiche che ancora vincono. Ma le vecchie logiche non dovranno vincere sulle nuove assunzioni. Vigileremo perché le «caselle» vuote non vengano riempite con colleghi appartenenti a questo o a quel partito. Abbiamo bisogno di giornalisti che siano capaci di fare certe cose, non di gente con una certa tessera. E per finire ci batteremo perché nel nostro tg ci siano meno convegni e più inchieste.

«pubblicazione» delle notizie? Le riunioni di redazione sono sempre piuttosto vivaci. A volte si decide di comune accordo, altre volte prevale l'autorità. È andata così per l'avviso di garanzia ad Andreotti. Abbiamo dato la notizia in via indiretta spiegando che il senatore non si era presentato dai giudici che lo stavano sentendo sul caso Castellani perché era stato «avvisato».

Ma non siete un po' troppo abbottonati nel dare le notizie, soprattutto quelle che riguardano coinvolgimenti di uomini politici? Certo non si può dire che siamo spregiudicati. Quando hanno arrestato per tangenti Lamberto Mancini (assessore provinciale socialdemocratico) che aveva appena commemorato Matteotti e ne aveva esaltato le sue doti morali, ci hanno impedito di mandare in onda le immagini. La spiegazione? Un affronto a Matteotti.

TERESA TRILLO

Ricomparire una redazione divisa non è stato facile, ma alla fine è andata e da qualche giorno (ma soltanto ieri i nuovi nomi sono stati comunicati all'Usgrai) il Tgr Lazio ha un nuovo comitato di redazione. Proprio nuovo di zecca, no, in realtà. Ben due dei tre eletti hanno già avuto esperienze sindacali nella redazione romana, Sandro Mazzerioli e Francesco Cuzzo. L'ultimo Pino Caiati, si impegna per la prima volta nelle stanze del centro Rai di Saxa Rubra, pur avendo un nutrito

bagaglio sindacale. Per la prima volta hanno votato per l'elezione del cdr i cooperativei, praticanti e giornalisti. Ne parliamo con Sandro Mazzerioli. Cos'è che ha reso necessario il rinnovo del cdr? Alcune cose pratiche, come le dimissioni della collega Grazia Gaspari eletta al congresso di Bari nell'esecutivo dell'Usgrai) e altre un po' meno pratiche. Il vecchio cdr si era diviso su alcune cose importanti come la riorganizzazione del lavoro. Avevamo bisogno di un

comitato di redazione che fosse più forte. Perché qui di cose da fare ce ne sono tante. Parliamo di qualche problema politico. Il Tgr è, o almeno lo è stato fin quando è stato possibile, filoesocialista. Diciamo che da un bel po' di anni il capo è un socialista. Fa parte delle vecchie logiche che ancora vincono. Ma le vecchie logiche non dovranno vincere sulle nuove assunzioni. Vigileremo perché le «caselle» vuote non vengano riempite con colleghi appartenenti a questo o a quel partito. Abbiamo bisogno di giornalisti che siano capaci di fare certe cose, non di gente con una certa tessera. E per finire ci batteremo perché nel nostro tg ci siano meno convegni e più inchieste.

«pubblicazione» delle notizie? Le riunioni di redazione sono sempre piuttosto vivaci. A volte si decide di comune accordo, altre volte prevale l'autorità. È andata così per l'avviso di garanzia ad Andreotti. Abbiamo dato la notizia in via indiretta spiegando che il senatore non si era presentato dai giudici che lo stavano sentendo sul caso Castellani perché era stato «avvisato».

Ma non siete un po' troppo abbottonati nel dare le notizie, soprattutto quelle che riguardano coinvolgimenti di uomini politici? Certo non si può dire che siamo spregiudicati. Quando hanno arrestato per tangenti Lamberto Mancini (assessore provinciale socialdemocratico) che aveva appena commemorato Matteotti e ne aveva esaltato le sue doti morali, ci hanno impedito di mandare in onda le immagini. La spiegazione? Un affronto a Matteotti.

Il cibo viene preparato tra acqua stagnante, insetti e muri scrostati «Cucine da chiudere a Regina Coeli» Sopralluogo Usl nel carcere

Muri scrostati, acqua stagnante sui pavimenti e cibi alla mercé degli insetti. Le cucine di Regina Coeli rischiano di chiudere i battenti. E così, nei prossimi giorni, 1.500 detenuti potrebbero rimanere senza pranzo e cena. Ma che la situazione igienica del carcere fosse ormai insostenibile l'avevano denunciato, con varie proteste, proprio i detenuti. Sono stati poi i tecnici del Servizio igiene pubblica della Usl Rm1 a bloccare ufficialmente le precarie condizioni della mensa del carcere trasteverino, al termine di un sopralluogo effettuato ieri. La decisione definitiva spetta ora al sindaco, Franco Carraro, che dovrà convalidare la richiesta dei tecnici della Usl sanitaria locale.

«Tutto il carcere si trova in situazione di grave degrado - spiega Piergiorgio Tupini, il funzionario Usl che ha guidato il sopralluogo - ma per quanto riguarda la mensa la situazione è particolarmente drammatica. Nelle cucine di Regina Coeli si preparano ogni giorno pasti per 1.500 detenuti. Questo avviene in ambienti con intonaci e integgiature cadenti, l'acqua di scolo che ristagna sui pavimenti e senza nessuna possibile barriera per proteggere i cibi dagli insetti e dalla sporcizia». L'Unità sanitaria locale Rm1, negli ultimi sei mesi, ha effettuato numerosi sopralluoghi. Secondo i tecnici i risultati sono sempre stati sconfortanti. Le precarie condizioni igieniche della mensa sono andate via via peggiorando. «La direzione del carcere ha collaborato - dice Piergiorgio Tupini - e ha fatto di tutto perché il ministero di Grazia e giustizia decidesse un immediato inter-

vento di ristrutturazione». Daniela Cognigni, direttrice di Regina Coeli, ha più volte lanciato appelli per sanare la situazione del carcere trasteverino. E il ministero, alla fine, si è mosso e ha appaltato i lavori di ristrutturazione a una ditta che potrebbe concludere i lavori in cinque mesi. «Lavori che però non sono ancora iniziati - prosegue Tupini - Nel frattempo la situazione delle cucine impone delle misure drastiche: i responsabili dovranno trovare un altro modo per assicurare i pasti ai detenuti di Regina Coeli». Nelle scorse settimane i detenuti di Regina Coeli hanno più volte protestato contro il sovraffollamento, il degrado igienico-sanitario e l'alta percentuale di tossicodipendenti e sieropositivi. Dopo le proteste il ministro della Sanità, Raffaele Costa, e quello di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, hanno visitato il penitenziario di Trastevere. Il ministro Conso, all'uscita del carcere, ricordò la grave situazione del-

I tempi della ricostruzione attraverso i cambiamenti della capitale e dei suoi linguaggi. Tutti i modi di dire presi in prestito dal biliardo. Il rinterzo e il filotto; storie di «bidoni» e di artisti

Quando la truffa la faceva il pataccaro

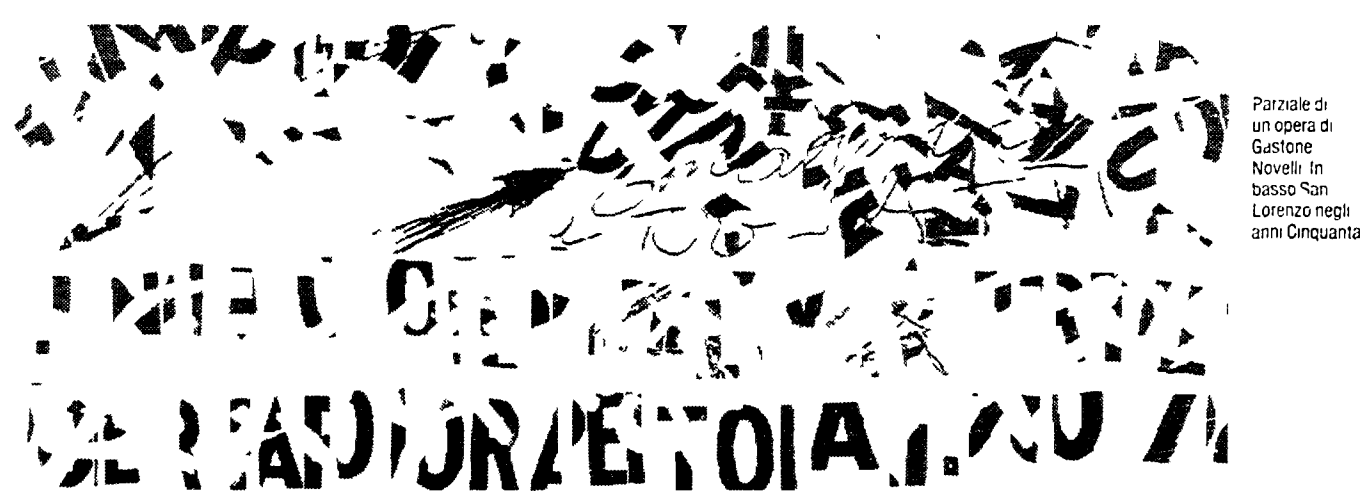
Una città fatta di parole. Anche di parole. Per disegnare il passare degli anni dai tempi in cui le truffe erano appannaggio del «pataccaro» o del «bidonaro», allo slang metropolitano ai graffiti che colorano le parole della rabbia e della fantasia giovanile. Itinerari emotivi e percorsi talvolta minati all'interno dei linguaggi che mutano la capitale. La storia del bricollo, del «me la da o scegni» dei pittori e dei poeti

ENRICO GALLIAN

Roma matrona vilipesa e oltraggiata colma di ruderi ciancicati dalla storia brutta e di sfollati nell'immediato dopoguerra emigrati da altre regioni che scappavano dalle loro terre sperando di trovare nella capitale un tozzo di pane e di lavoro. Città che masticava amaro San Lorenzo e il Verano bombardato la stazione Tiburtina obiettivo militare Porta San Paolo difesa strenuamente dai soldati l'opulento Vaticano rifugio «amici degli amici» il ghetto ombelico smembrato dal nazifascismo. La periferia sventrata dai bombardamenti. Desolante panorama di una Roma neorealista. Anche gli alleati contribuirono a demolirla ancora di più. Come d'incanto sorsero mille mestieri prestigiosi pataccari borseggiatori rapinatori di banche bidonari sottopancia di ogni risma. Il linguaggio o a quei tempi era legato al gesto che rafforzava l'assunto del dire del dialogo. I gesti «volevano dire». La parola seguiva il gesto e viceversa e sempre la voglia di redenzione accompagnava il frangere facendo diventare la consecutio temporum unica



malaffari «giusta» si ritorno ad ingiuriare. Santippe definita da più parti complice degli azurini che ordinarono a Socrate di bere la cicuta, del faticare per sfamare la famiglia alla quale non si fa mai mancare nulla e naturalmente la difesa della virginità delle donne fino alla sorella più prossima. Per le vie di Roma era tutto un gesticolare per scongiuro «fatti toccare i zibidi» per dire di avere fame toccarsi col



Parziale di un'opera di Gastone Novelli in basso San Lorenzo negli anni Cinquanta

petrolio perché si credeva rafforzasse la radice dei capelli. Mamma davanti ai fidanzati e babbo dietro i lati sorelle e fratelli che ne aveva. Vi si dice dei miei occhi non faccio che pensare, l' anima mia. So stufato di. O mi ha dai o scegni. Le battute panni sulla rena. Tu solo tu devi se vuoi di ventare la madre dei miei figli. Fatti altre frasi di amore che non conviene ricordare. I gesti seguivano le parole per zone dalle parti della Liburina il più delle volte si vedevano crocchi di persone che si toccavano i testicoli e si capiva che quasi così nell'aria portava quella dalla parte della Garbatella. Te staccio fino a Trastevere il crocchio volevi dire che una guardia stava per mettere le manette, i polsi di qui uno e protetto dal circondario crocchio per città guidino case ma bianchi porta via volevi dire di disoccupazione. Sorsero nuove parole e nuovi gesti. Colpo guerra infine si ma anche pervaso di quella voglia di ricchezza di cambiare, di tutto e per tutto che era naturale un po' per tutti trovare inviarne una propria parola allucinata. Proverbiale aforismi che possedesse l'invenzione quel quid che faceva sognare la conquista di un posto nel cuore dei posteri. I bambini che mangiavano le biglie di vetro berge la buchetta nella terra dove si diceva lanciare la palla na caccatore hai fatto mangia na per sei scortito la lippa per due scacchiere spu licchiere ti riduci ar chiole per ridirti sul lastrico senza più biglie di vetro. Ragazzacci

invenzioni di parole si ritrova no all'interno dei pidocchetti (cinque e pirocchiali) di app scavalcato l'essere in un crocchio per un uscita misteriosa che solo loro conoscevano senza pigiare il biglietto di fila a fila di sedici secondo le pellicole che scorrevano sulle schermi creavano i per i miei di dire. Battute fredde in somma un nuovo modo di comunicare. Classica fu quella del film su Pier il Harbur quando il giapponese si sciolto lo schermo spuntando prima le foglie mimetiche sull'elenco di mimetico fino ai suoi occhi. Dal fondo si sentì gridare «im per giapponese. The vist crocchio. Tana libera tutti era l'ultima frase che si doveva dire quando nel gioco del «me la da o scegni» rimaneva ultimo a dover essere scoperto si poteva liberare tutti gli altri. In un do l'albero o il murto a seconda dove si riceveva il crocchio di turno e si gridava con gioia «libera tutti». Nei bar nei night ripete l'arpa capriccio pipistrello americano bar golden gate nelle osierie fiaschette bicchieri o in storica birillo d'oro per esempio mitico luogo di bidoni progettati e spartizioni di bottini a dir poco irrisori. Peppè il bidonaro lo si poteva incontrare assieme a scrittori in vendita di filmato pittori di poco conto e di mille di gran classe. Quelle che fumavano le cava o le torme con il bicchiero d'oro e ordinavano i pasticcini. De gas il fondo del tubetto di assenzio con il cerchio

«Croce», la cultura e la storia della città

Rassicurante come il braccio della mamma la libreria Croce apre su Corso Vittorio le sue vetrine. Lo stile demodé dell'arredo rispetta lo spirito che anima la libreria: la tradizione. Vetrine dall'altezza smisurata mostrano libri ordinatamente appoggiati su polverose mensole fine anni Sessanta i commessi attendono e servono i clienti dietro al bancone che corre lungo il perimetro del negozio. Non un volume fuori posto. Sono tutti di sposta di costola in rigoroso ordine alfabetico sugli scaffali che incominciano la stanza. E questo uno stile di approccio desueto ma apprezzato dalla folla schiera dei clienti fedeli. L'unico guizzo di modernità è rappresentato da un mucchietto di volumi sistemati al centro della stanza un po' misero e sproporzionato rispetto alle dimensioni di tutto il resto. Remo Croce il proprietario è un anziano signore molto orgoglioso dei quasi cinquant'anni di attività e delle sue origini modeste (prima di fare il libraio si guadagnava da vivere come fattorino). Dietro alla cassa c'è uno spazio occupato da decine di fotografie che lo ritraggono nei momenti più significativi della sua carriera. Molti premi targhe riconoscimenti strette di mano con personaggi importanti. Ma ciò di cui Remo Croce si orgoglioso sono i medagliette d'oro appuntate al petto da ben tre diversi Presidenti della Repubblica: Leone Pertini e Cossiga. La motivazione comune è di quelle che bastano a dare un senso alla propria vita. «Per aver contribuito al ricreazione culturale dell'Italia». E praticamente scontato quindi che Remo Croce sia anche il presidente dell'Associazione dei librai italiani con 3.500 iscritti (pari al 80 per cento delle librerie del nostro Paese).

Chi ama la tradizione la trova alla libreria Croce. Quasi cinquant'anni di attività sempre fedele a se stessa per i romani è un'istituzione. E l'anziano proprietario Remo Croce è sempre la disponibile ad aiutarvi nella ricerca del raro testo che non trovate altrove. E poi ci sono le mostre di quadri, le presentazioni dei libri con l'autore e gli incontri del dopoteatro con gli attori.



Remo Croce

LILIANA ROSI
Il rispetto delle tradizioni prevede l'erogazione di un servizio come usava una volta. La Croce è molto critica nei confronti delle librerie supermarcati. Il titolare del signor Remo non presiede che si sceglia e si porta via. Si chiede al commesso se il testo non è nel negozio viene fatta una ricerca nei magazzini. Il cliente ha a disposizione il catalogo di ogni casa editrice. «Nantes Salvaglio dice di noi librai che siamo insegnanti non stipendiati dal ministero della Pubblica Istruzione», ricorda Croce che vende a Roma il dieci per cento dei testi scolastici. Ma accanto all'attività commerciale «vecchia maniera» la libreria offre da sempre ai suoi frequentatori appuntamenti culturali di prestigio. Tre volte alla settimana dopo aver abbassato le saracinesche alcuni spostamenti diventano rapidi per i tanti anni di consuetudine. Cambiano il look della Croce. Appaiono le vediche e un tavolo dietro al quale di volta in volta i diversi autori presenti. L'ultima «scrittura» di Savoloni da Siciliano e Berto da Zavatini a Pajetta. E dal '70 racconta Remo Croce - che or

nulla che intaccasse il sito dell'esercizio basato sull'amore per la cultura e la sua diffusione. Il negozio si rinnovò. Remo Croce, sono legati ai più mitici della sua attività. Avevamo aperto da poco. Seduto sulla sua carrozzeria Francesco Savero Nitti si fermò davanti alla vetrina. Scosse la testa. Questo non me lo doveva fare disse pensando che la libreria fosse di Benedetto Croce. Se ne andò rassicurato quando gli spiegò che era il mio cognome. Ancora un aneddoto. Nel corso di una serata promossa dalla Cgil e da un gruppo di antifranchisti sulla situazione spagnola entrò Lucecca Saba con un pallofeneo appeso ad un filo. Andò da Carlo Livi che insieme a Raffaele Alberti sedeva alla presidenza e glielo offrì. Ci fu un attimo di imbarazzo poi scoppiò un grande applauso per quel gesto di augurio verso una Spagna libera. Altra epoca ed altre vicende politiche giudiziarie. Giulio Andreotti che abita lì vicino è uno dei clienti più assidui della libreria. «È vero ma in questi giorni è scomparso di fila circolazione»

La sovrintendenza: «Si può riparare, ma servono almeno tre miliardi» Crolla il borgo di Giulio II a Ostia La piazza rosa dalle falde acquifere

È solo a poche decine di metri dagli scavi archeologici che hanno reso famosa Ostia antica. Non in molti lo conoscono ma ogni anno migliaia di turisti stranieri visitano la sua piazza. È il borgo rinascimentale di Sant'Aurea che insieme al castello di Giulio II rappresenta 500 anni di storia e arte del litorale romano e che dalla fine degli anni Settanta - quando all'interno dell'Episcopio furono trovati i bellissimi affreschi di Baldassarre Peruzzi - è stato dichiarato monumento nazionale. Da qualche anno però il borgo è in pericolo. Sulle mura della chiesa, come all'interno della vecchia sede del vescovo

percorso da falde d'acqua che si gonfiano e si sconvolgono. Sono creati arte di diversa consistenza con un differente stato di resistenza al peso degli edifici. Così si produce un movimento lento ma costante che preme sulle travi sui muri sul tetto. Ne risente soprattutto la chiesa che va lentamente aprendosi su entrambi i lati. Proprio in questi giorni un quipic della sovrintendenza sta effettuando un «pronto intervento» per il consolidamento delle travi della cappella. Vengono spesi così gli ultimi cinquantamila milioni che la sovrintendenza può destinare alla salvaguardia del borgo. I an

Bombacarta sulla Colombo L'attentato rivendicato da commercianti anti-racket Ma la polizia non ci crede

È stata la giornata dei fatti più attentati quella di ieri nella capitale. Due ordigni uno dei quali esplose alle 5.45 di mattina nel portone di uno stabile in via Badia di Cave sulla Colombo ha preoccupato poco gli investigatori. L'ordigno era stato confezionato in maniera rudimentale e la sua esplosione non ha provocato particolari danni al palazzo. Ma qualche ora dopo una telefonata anonima giunta al quotidiano il Messaggero rivendicava l'attentato a nome dei commercianti di via Vittorio. L'ordigno secondo la perquisizione che ha telefonato al giornale era stato messo nello stabile per punire un tagliereggiato

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore

Cinema Mignon
La domenica mattina alle 10

Proiezione e incontro con l'autore

25 aprile
La notte di San Lorenzo
Paolo e Vittorio Taviani

Ingresso libero
Al cinema con l'Unità



«La notte di San Lorenzo» dei fratelli Taviani verrà riproposto domenica mattina al cinema Mignon

Paese in fuga dal nazismo

Il capolavoro dei fratelli Taviani, *La notte di San Lorenzo*, verrà proiettato domenica mattina al Mignon. Uscito nell'82, il film venne premiato al festival di Cannes. Ambientato nel '44 a San Miniato, comune in provincia di Pisa, racconta un episodio realmente accaduto ai registi: la fuga dal paese occupato dai nazisti. «Cronaca e storia - dicono i Taviani - filtrati dalla memoria collettiva, diventano leggenda».

PAOLA DI LUCA

«Torniamo a parlare di Resistenza oggi - dicevano in un'intervista con l'Unità Paolo e Vittorio Taviani, mentre ultimavano le riprese de *La notte di San Lorenzo* - perché è nei momenti più bui e scuri che si è cercato l'uomo. E nei momenti più dolorosi, meno gloriosi che nasce l'epica». Il film infatti prende l'avvio da uno spunto autobiografico, ma la vicenda personale immersa in un irripetibile momento storico e filtrata attraverso i ricordi di una memoria collettiva, acquista la pregnanza del mito e della leggenda. Era l'agosto del 1941 e due registi allora cinquantenni stavano realizzando quello che è ancora oggi considerato il loro film più bello e per dirla con le loro parole «l'opera che ci esprime di più, in cui ci sembra di aver messo in luce quasi tutto della nostra personalità». Immersi nel caldo e nel verde intenso della loro amata campagna Toscana insieme a quaranta interpreti, fra alcuni attori professionisti e altri improv-

visati per l'occasione, i fratelli Taviani realizzavano un grande affresco storico trasferendo sulla pellicola la lezione dei romanzi russi divorati in gioventù. È la notte del 10 luglio 1944 e a San Miniato, piccolo comune nella provincia di Pisa, tutti gli abitanti si sono radunati nelle cantine della villa dell'avvocato Migliorati, che rappresenta la classe dei proprietari terrieri. Sotto la cinta muraria e filtrata attraverso i ricordi di una memoria collettiva, acquista la pregnanza del mito e della leggenda. Era l'agosto del 1941 e due registi allora cinquantenni stavano realizzando quello che è ancora oggi considerato il loro film più bello e per dirla con le loro parole «l'opera che ci esprime di più, in cui ci sembra di aver messo in luce quasi tutto della nostra personalità». Immersi nel caldo e nel verde intenso della loro amata campagna Toscana insieme a quaranta interpreti, fra alcuni attori professionisti e altri improv-



Due immagini tratte dal film «La notte di San Lorenzo»: in alto a sinistra scena da «East eats» di Sutton; in basso: Mario Mafai, «L'osteria di Via Flaminia» (1949); a sinistra sequenza dal video «Per non dimenticare»

visati per l'occasione, i fratelli Taviani realizzavano un grande affresco storico trasferendo sulla pellicola la lezione dei romanzi russi divorati in gioventù. È la notte del 10 luglio 1944 e a San Miniato, piccolo comune nella provincia di Pisa, tutti gli abitanti si sono radunati nelle cantine della villa dell'avvocato Migliorati, che rappresenta la classe dei proprietari terrieri. Sotto la cinta muraria e filtrata attraverso i ricordi di una memoria collettiva, acquista la pregnanza del mito e della leggenda. Era l'agosto del 1941 e due registi allora cinquantenni stavano realizzando quello che è ancora oggi considerato il loro film più bello e per dirla con le loro parole «l'opera che ci esprime di più, in cui ci sembra di aver messo in luce quasi tutto della nostra personalità». Immersi nel caldo e nel verde intenso della loro amata campagna Toscana insieme a quaranta interpreti, fra alcuni attori professionisti e altri improv-

visati per l'occasione, i fratelli Taviani realizzavano un grande affresco storico trasferendo sulla pellicola la lezione dei romanzi russi divorati in gioventù. È la notte del 10 luglio 1944 e a San Miniato, piccolo comune nella provincia di Pisa, tutti gli abitanti si sono radunati nelle cantine della villa dell'avvocato Migliorati, che rappresenta la classe dei proprietari terrieri. Sotto la cinta muraria e filtrata attraverso i ricordi di una memoria collettiva, acquista la pregnanza del mito e della leggenda. Era l'agosto del 1941 e due registi allora cinquantenni stavano realizzando quello che è ancora oggi considerato il loro film più bello e per dirla con le loro parole «l'opera che ci esprime di più, in cui ci sembra di aver messo in luce quasi tutto della nostra personalità». Immersi nel caldo e nel verde intenso della loro amata campagna Toscana insieme a quaranta interpreti, fra alcuni attori professionisti e altri improv-

vecchi e bambini, si lasciano guidare attraverso quella notte stellata per sfuggire alla morte. Un racconto corale, in cui non mancano alcuni toccanti ritratti. I ricordi indelebili di quel memorabile viaggio sono raccontati da una giovane donna, che all'epoca era solo una bambina di appena sette anni. Quella notte di San Lorenzo, insieme alla carovana che raccoglieva le forze più vive del paese, c'erano anche Paolo e Vittorio Taviani. Il loro esordio nel cinema fu segnato proprio da un cortometraggio, *San Miniato, luglio 1944*, che raccontava gli stessi avvenimenti ma naturalmente con un altro taglio. «Tra quel cortometraggio e questo film non sono passati trent'anni - commentavano i Taviani all'uscita del film -, ma duecento. Allora sentivamo la necessità di fare il punto storico e di cronaca su un fatto accaduto dieci anni prima». Il film, distribuito nell'82 e premiato al Festival di Cannes, fu apprezzato con unanime consenso da pubblico e critica. E un'indagine fatta all'epoca da «Paese sera» collocava al primo posto fra i film usciti in quell'anno, seguito da *Identificazione di una donna*, *Anni di piombo* e *La donna della porta accanto*. «Più che anni di guerra - spiegavano i Taviani - erano anni di trasformazione e gli uomini, in mezzo, erano tenuti sempre a compiere delle scelte. Ed era in base a quelle scelte che, dopo, potevi giudicarli».

Combinazioni di danza su tema horror

ROSSELLA BATTISTI

Le combinazioni, sia quelle linguistiche che quelle coreografiche, sono la passione di Ian Sutton, ibrido autore della danza italiana. Nonostante le sue origini anglosassoni, infatti, Ian ha lavorato quasi esclusivamente all'interno di compagnie italiane ed è co-fondatore di «Vera Stasi», che è stato uno fra i gruppi più interessanti del panorama romano. Ma da tempo, Sutton preferisce lavorare da free-lance, coltivando in proprio quel gusto ironico per le combinazioni di cui dicevamo sopra. E del quale è inteso anche il suo ultimo lavoro, *East eats*, messo in scena al Politecnico. Un'opera - nemmeno troppo breve: un'ora e passa di variazioni - che strizza l'occhio all'horror con un esercito di piccoli mostri che invade il palcoscenico. Una vampira, un bambino-licantropo, una bambina-licantropo e un detective formano l'insolito cast di questo balletto, svolto con geometria risolutiva senza effetti splatter. Niente schizzi di sangue o dentoni, dunque, piuttosto l'allusione giocosa con i toni da fumettone. La

bella vampira (un'intensa Giordana Pascucci) e due licantropi (Brunella De Biase e Alessandra Pelitti) vanno in giro azzannando all'aria, il detective (Daniela Colombo), fornito di inevitabile trench e di occhiali scuri, si dà da fare per scoprire le diaboliche creature. E gli incastri si ripetono come un carosello incantato cambiando prospettiva (con i movimenti eseguiti di fronte e di spalle), piani di sviluppo (proscenio e un piano rialzato) e travestimenti, da quelli neutri, tutti in trench, a quelli che esplicitano le caratteristiche dei vari personaggi. Il bizzarro pot-pourri che ne viene fuori richiama continuamente una voglia di gioco, di quel «low performance level» (livello di esecuzione tenuto in sordina) che Sutton dichiara di avere come ideale. Solo che in sordina rimane anche lo sviluppo del lavoro, arenato in variazioni che proprio per il loro carattere iterativo e combinatorio potrebbero continuare all'infinito senza nulla aggiungere e nulla levare all'idea di fondo.

Video «Per non dimenticare» Bologna, 2 agosto 1980 è rimasto solo il silenzio

LAURA DETTI



Ore 10.25. Bologna, 2 agosto 1980. Silenzio. Solo il silenzio riesce a parlare. Null'altro, né immagini, né suoni. Né boati. Il ricordo stordisce. Le immagini dei volti, dei movimenti degli sguardi di chi era alla stazione quel giorno si rincorrono veloci nel pensiero e finiscono per lasciare attoniti (come se i sensi fossero intorpiditi), quando le lancette dell'orologio, nel ricordo, si «poggiano» su quell'orario preciso. Accade questo a Roberto che da dieci anni, ogni 2 agosto, viaggia in treno per raggiungere quella città e per andare a scorrere con gli occhi gli 85 «numeri» incisi sulla lapide della stazione. Lo fa «per non dimenticare». Per non dimenticare, non quello che ha letto sui giornali all'indomani della strage, ma quello che ha visto con i suoi occhi: le vite e gli atteggiamenti di chi è scomparso quel giorno in quella stazione. Roberto appartiene, infatti, come dice lui nel film, ai cosiddetti «scampati». Roberto è nella realtà Giuseppe Cederna. L'attore interpreta il personaggio «narrante» del film *Per non dimenticare*, firmato e diretto da Massimo Martelli. Uscito alla fine dello scorso anno, in qualche cineclub e piccola sala delle città italiane, e presentata in modo abbastanza sotterraneo, la pellicola (in cui lavora un vasto cast d'attori celebri) è stata riproiettata per il pubblico romano lunedì scorso, in uno dei locali della libreria «Rinascente». L'iniziativa rientra all'interno del progetto «multimediale» della libreria di via delle Botteghe Oscure. Ultimamente il negozio si è, infatti, «allargato», creando uno spazio dedicato

alla musica e uno al cinema. Mentre in strada, davanti alla sede nazionale del Pds, lunedì 19 aprile, c'era già qualcuno che sventolava la bandiera per festeggiare la vittoria del «Sì» del cambiamento, del nuovo, si è detto, dentro, nei sotterranei di «Rinascente», si ricordava un passato bruciante, una tragedia che si vorrebbe viva nella memoria di tutti, visto che i suoi responsabili di Stato sono ancora impuniti. La gente seduta e in piedi ha seguito il film con attenzione. E la tensione si sentiva in quella sala. Sembrava facessero più male quelle immagini di «vite» qualunque, uccise per caso, che le parole di giornali e tv. Dopo la proiezione sono intervenuti, per parlare del film e di quell'attentato, il regista, Giuseppe Cederna, il presidente del Pds Massimo Bruti, Guido Calvi (l'avvocato dei familiari delle vittime di Bologna), Gianni Borgna e Torquato Secchi (presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage). «So tutto su quelle stragi - ha detto Guido Calvi -. So tutto su Freda e Ventura, su Giannettini, che diventò braccio destro di Ciarrapico, sui dettagli dei servizi segreti, sul legame tra mafia e stragi. Ma, paradossalmente, non ho a memoria tutti i nomi delle vittime che rappresenta. Questo film mi è piaciuto per questo, perché parla di loro, di quegli innocenti, in senso assoluto, morti per caso». Al suo intervento ha fatto eco quello di Massimo Bruti che si è soffermato sui responsabili, su quell'apparato che non è stato colpito e che continua ad essere impunito, su «chi ha pensato quelle stragi e che ancora opera».

Il suo stato di salute viene indicato più dal «borsino» valori che non dalla critica

Senza impegno l'arte muore d'asfissia

ENRICO GALLIAN

Non poteva andare in altro modo da come fino ad adesso è andata la stagione espositiva ancora in corso in vista della fine del secondo millennio. In fondo non è neanche deprimente né esaltante, semmai è la dimostrazione lampante che gli intellettuali delle arti figurative, operatori visivi e consiliari compresi i videogiochi e i installatori concettuali come vanno le cose nel e per il mondo non li emozionano più tanto che si - ancora a tutt'oggi - può definire questo atteggiamento ad un palmo dal pennello accada quel che accade a me non interessa. Durante la guerra del golfo era così, anzi si preoccupavano delle quotazioni del mercato sprofondato: ora nulla è cambiato si preoccupano solo sempre e solo di mercato. D'altronde hanno le loro buone ragioni; di fatto però quel che ne risente maggiormente è l'arte e forse bisognerebbe ritornare all'arte per l'arte in francese suona meglio *art pour l'art*.

In questi ultimi anni chi ne ha fatto le spese è stata anche la qualità e i prezzi gonfiati; la qualità per molteplici ragioni, non ultima quella dell'assenza della materia della tecnologia e della bottega, le Accademie e gli istituti d'arte come anche i Licei artistici hanno sfiorato in questi ultimi quindici anni operatori culturali assolutamente incompetenti. I materiali quelli veri non esistono più e nessuno più li conosce, le installazioni hanno provocato una caduta artistica talmente catastrofica che chissà quanto tempo ci vorrà per rimettere le cose in sesto. Dovremmo ritornare all'artigiano e alla sua bottega per ricominciare a sperare. I giovani prendono, estrapolano frammenti di materiali moderni con la scusa che Marcel Duchamp avrebbe fatto così, li assemblano in uno straccio di spazio e senza titolo o con il titolo l'opera è fatta. Retrogrado, discorso desueto, forse, ma tant'è che ormai nessuno dipinge più come «una volta» ed allora decedendo o fatto decadere l'impegno artistico con la /maiuscola, l'arte è morta per asfissia e per mercato. Quando risaliranno le quotazioni forse l'arte, si badi bene quella commerciale *tout court*, riprenderà a vivere e la qualità; i dubbi sono tanti e comunque vadano le cose l'ar-



te vera e vissuta ci manca. Manca principalmente a noi e a pochi altri che sono nati nell'arte e hanno vissuto solo di quella, cibandosi di parole e di materiali, della loro pregnanza e attualità. Palazzo delle Esposizioni sforna giovani su giovani, organizza antologiche e mostre a tema che naturalmente lasciano il tempo che trovano avendoci solo chiaro l'obiettivo di mercato e di opinione e tendenza. I tedeschi vogliono il concettuale, gli americani vogliono il concettuale, i galleristi

premono potentemente per svendere le loro installazioni per essere e mantenersi nell'area del capitalismo mondiale; che c'è di più che seguire le indicazioni? Anche questa «Tutte le strade portano a Roma» con quel punto interrogativo che è una trovata pubblicitaria di Bonito Oliva, non c'è altro da dire: è una esposizione di tendenza «voluta» così e così è risultata. Hai voglia quanto artisti hanno lavorato a Roma anche solo di passaggio, ma poi, alla fin fine, una mostra vale l'altra. Si prenda per

esempio la passata «Anni Sessanta» organizzata e curata da Maurizio Calvesi: alle pareti i prodotti esposti parlavano solo di alcune gallerie e di alcuni artisti; in questa Roma altrettante gallerie diverse dagli Anni Sessanta e artisti più o meno di mercato, diversi s'intende, ma pur sempre di tendenza che esprimono una scelta di gusto voluta dal curatore. Marca per esempio una stupenda mostra della scuola romana di via degli Ausoni che si tiene a Villa Medici; mancano i pittori di Portonaccio, manca soprattutto la fame e la disperazione del secondo dopoguerra, di quegli artisti che hanno formato un costume artistico, da *Forma 1* al Gruppo 1, Emilio Villa, Leonardo Sinigaglia, La Cometa, i pittori di *Secolo*, piazza del Popolo la poesia visiva Flaiano, Malafai, via Margutta, e Ungaretti. Lamentate, forse. Polemiche, gaimali. L'arte contemporanea ha ben altro a cui pensare: tira più un soldo che il *Settebello* e poi, detto fra noi, la critica d'arte è morta da un pezzo ed ora per sapere qualcosa circa i movimenti d'arte bisogna saper leggere «borsino», giornali rosa di economia e riviste patinate, saper di conto tra cambi di valute e riserve auree.

La scienza seduce con novanta iniziative

FELICIA MASOCCO

Si chiama *Terza settimana della cultura scientifica* ma il nome non rende l'originalità e la ricchezza delle novantadue iniziative che la compongono. Laboratori segreti che aprono eccezionalmente al pubblico, ricercatori anche illustri che svelano i misteri delle strategie di indagine e di sperimentazione, preziosi piccoli musei che per l'occasione tornano i cate-nacci. E ancora mostre, convegni, dimostrazioni dell'uso e della funzione di strumenti più o meno sofisticati, visite guidate per itinerari avveniristici. Scienza e tecnologia, per una volta, rinunciano al loro insolubile fascino e, fino a domenica, diventano accessibili anche al grande pubblico. Del resto è proprio questo l'obiettivo della manifestazione

promossa dal ministero per la Ricerca scientifica: alimentare ed appagare la curiosità sul passato e il futuro della scienza, diffonderne la cultura e il patrimonio di mezzi e conquiste. Coinvolti nel progetto sono scuole e università, accademie, enti pubblici e privati, ministeri, industrie. E perlopiù nelle loro sedi che si tengono le iniziative. Venerdì, al seguito dei ricercatori dell'Alenia, sarà possibile visitare lo stabilimento di L'Aquila dove verranno presentate le tecnologie di microelettronica e quelle di minerali compositi utilizzate nei settori di telecomunicazione e telerilevamento (tel. 41.51.41.30); alla Bpd-Difesa e spazio di Collesfero si possono prenotare le visite per conoscere l'impianto di allestimen-

to del vettore spaziale *Ariane 5* (tel. 97.29.27.91); alla Ibm-Semca sono invece illustrate le teorie e le apparecchiature per l'elaborazione del segnale vocale (tel. 54.73.55.48). Ma non ci sono soltanto le futuristiche o futuribili tecnologie. Fino a sabato sono visitabili i musei di storia della Medicina, delle Origini di Fisica, Paleontologia, Mineralogia, Chimica, quelli di Anatomia comparata, e delle Antichità etrusche: piccoli scrigni della città universitaria che per mancanza di personale o di strutture sono in genere chiusi e, per gran parte dell'anno, sono frequentati soltanto da studenti o studiosi. Sempre venerdì, alle 9.30, l'accademia dei Lincei ospiterà un convegno su «La diffusione della cultura scientifica» e la presentazione del secondo volume della En-

ciclopedia delle scienze fisiche: un'occasione interessante anche per visitare l'edificio dell'Accademia o gli affreschi di Raffaello a Villa Farnesina (tel. 68.68.223). Una parte consistente delle iniziative è maturata nell'ambito scolastico. Una ventina di istituti, professionali e licei, d'intesa con il provveditorato hanno costituito il consorzio «Scuola-lavoro» che per i più giovani e per le loro famiglie organizza incontri, conferenze e dimostrazioni pratiche di laboratorio, tutti finalizzati alla diffusione del sapere scientifico. In questi giorni i ragazzi delle scuole consorziate mettono a disposizione le loro ricerche e gli strumenti dei laboratori: all'Istituto «G.L. Benini» di via dei Robilant 2 (tel. 33.36.654) studenti e inse-

gnanti eseguono su richiesta del pubblico rapide analisi su campioni di vini, oli, acque e preparano manufatti in metalli vari utilizzando strumenti moderni e computerizzati. Applicazioni informatiche anche per i ragazzi dell'Istituto «Pascali» di via Brembio - 97 (tel. 33.61.36.90); simulano fenomeni naturali, elaborano progetti industriali, si cimentano in ricreazioni digitali e accesso a banche dati. Non sono che pochi esempi, un elenco parziale delle offerte di questa edizione della *Settimana della scienza*: il programma completo, corredato di tutte le informazioni necessarie è reperibile presso il ministero dell'Università e della Ricerca scientifica - lungotevere Thaon di Revel, 76 - tel. 32.68.89.456-32.68.92.74.

AGENDA

ieri ☺ minima 9
● massima 19

Oggi ☀ il sole sorge alle 6,20 e tramonta alle 19,57

■ **TACCUINO**

Un mondo da capire. Tema di un convegno di studio organizzato da «La Nuova Italia Editrice» in collaborazione con la Cattedra di pedagogia sperimentale della Terza università degli studi e della Oxford University Press. Apertura domani, ore 15, presso il Centro congressi dell'Erige Palace Hotel (Via Aurelia 617/619, tel. 6644). Presiede Franco Codignola, relazionano Benedetto Vertecchi, Matilde Callari Galli ed Egle Becchi. I lavori proseguono, con relazioni e numerosi interventi, venerdì e sabato. Relazione conclusiva di Clotilde Pontecorvo.

■ **Critica cinematografica** tra stampa e Tv. Relazione di Lino Micciché domani, ore 18, presso la Biblioteca di Via Ostiense 113B.

■ **«A scuola di avventura».** Una mostra viene inaugurata oggi, ore 11, presso il Centro «Montemartini» di via Ostiense 10a/c. Iniziativa organizzata dalla Coop.

■ **Ricerca alcol-scuola.** Promuovono Cgil e Centro «Manuela Mezzelani». Inaugurazione oggi, ore 17,30, presso la sede di Via Ripa Teatina 41. Intervengono Tecce, Frati, Minelli, Albini, Ceccanti, Attilia, Cavalen e Chinatti.

■ **«La moda nel secondo dopoguerra».** Il libro di Silvia Grandi, Alessandra Vaccari e Sabina Zannier (Edizioni Clueb) viene presentato domani, ore 17, al Palasexò di Via Nazionale 194. Intervengono Renato Barilli, Laura Biagiotti, Bonizza Giordani e Giulia Mafai.

■ **Quell'estate perduta.** Il romanzo di Francesco Amato (Editrice Pagine) viene presentato oggi, ore 17, nella Sala del Refettorio di Palazzo San Macuto (Via del Seminario 76). Interviene Alberto Bevilacqua, mentre Lisa Gastoni e Luigi di Maio leggeranno brani dell'opera.

■ **Dopo il sipario.** Ultimo appuntamento della stagione oggi, ore 21, c/o libreria Croce (Corso Vittorio 156), con Giorgio Albertazzi.

■ **NEL PARTITO**

Colli Aniene. In occasione della inaugurazione della nuova sede, grazie anche al lavoro politico del compagno Antonio Pullerà, 19 nuovi compagni si sono iscritti al Pds.

■ **Sezioni aziendali.** Oggi, ore 17, al V piano della direzione (via Botteghe Oscure 4) riunione sul tema: «Verso l'insediamento del Consiglio del lavoro romano», con Rosati, Tocci e Cosentino.

■ **Federazione Frosinone.** L'estrazione della sottoscrizione a premi per l'autofinanziamento verrà effettuata sabato, ore 10, nei locali della Federazione. I compagni devono consegnare entro quella data i blocchi in loro possesso.

■ **PICCOLA CRONACA**

Ricordo. Ad un mese dalla scomparsa di Romoletto Riti la famiglia, i compagni della Direzione Pds e dell'Unità lo ricordano con grande affetto.

«L'ISOLA CHE NON C'È»

segnala

la Mostra di

AQUILONI GIAPPONESI

dipinti a mano da:

ALESSANDRA CUCCHI

Federazione «AQUILANDIA» sono aperte le iscrizioni al Laboratorio, per apprendere le tecniche di costruzione e decorazione.

AQUILANDIA - Via Aurelia, 95
Tel. 63.82.779

Dal lunedì al sabato alle ore 11.40

VIDEOUNO
CANALE 59

presenta:

GIANFRANCO FUNARI
con
«ZONA FRANCA»

Dal lunedì al sabato alle ore 20.30

L'Unità Vacanze

Chiedete il nostro opuscolo e prenotate i nostri viaggi anche presso

«IDRA TRAVEL TURISMO»

Via IV Novembre, 112/114 - Tel 06/679778
00187 ROMA

Sport

Un Milan stressato in Europa

Berlusconi in visita pastorale nella strana vigilia della «finta gara» di Coppa Campioni (rossoneri già qualificati per Monaco): «Siamo stanchi mentalmente, viviamo in serenità, anche se non pensavo mai che il nostro vantaggio potesse dimezzarsi. Ma non siamo dei robot»

Anche i ricchi tremano

In tutta blu anni cinquanta, lo faccia stanca e l'aria un tantino preoccupata, Silvio Berlusconi si è presentato a Milanello in visita pastorale, alla vigilia del superfluo incontro con il Psv (i rossoneri sono già matematicamente in finale). «È colpa del lavoro. Fosse solo il calcio...». Poi si parla della crisi rossonera: «Siamo di fronte ad un momento di stanchezza fisiologica. Ma nessuna preoccupazione».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ CARNAGO. Occhi cerchiati, tutta blu anni Cinquanta, scarpe da footing che brutta cera ha il Presidente. Anche i ricchi non dormono, ma il Milan non c'entra. «Ho altri pensieri» sussurra con amarezza Berlusconi. «Fosse solo il calcio... No, colpa del lavoro, avevo un problema che mi ha impedito d'andare a letto. Una volta, bastava una doccia. Ora ripartire è un po' più difficile. Pazienza».

Soffia la tramontana sul Milan, e Berlusconi scende con il suo elicottero per ricompattare le file dell'invincibile armata. Invincibile non lo è più, ma al presidente non piace il disfattismo. Ottimista per professione, traccia la sua radiografia sugli attuali disagi della squadra. E dopo aver parlato con i giocatori e con Capello, Berlusconi illustra ai giornalisti il suo punto di vista sul malessere rossonero. «La mia analisi spiega» coincide con quella di

Capello: siamo di fronte a un momento di stanchezza fisiologica. Una stanchezza spiegabile considerando tutti gli impegni che il Milan ha dovuto affrontare. Guardiamo la realtà: in campionato abbiamo dovuto combattere domenica dopo domenica perché siamo in Coppa dei Campioni e in Coppa Italia. Senza contare gli impegni della nazionale. Bene, nonostante ciò siamo riusciti a conseguire un record storico in campionato, a raggiungere in anticipo la finale di Coppa dei Campioni, a vincere 9 volte consecutivamente in Europa. Purtroppo molti giocatori fondamentali si sono infortunati, e così non abbiamo potuto applicare il turn over. Dopo la partita con il Psv si chiude, positivamente, un ciclo che ci ha visti impegnati tantissimo. Ritornando a giocare una volta alla settimana, potremo ricaricarci».

Paura? Fiato sul collo? Ten-

sione? Berlusconi non ci sente. Tutto tranquillo, dice, ma ricorda quel pianista che continua alleggermente a strimpellare mentre, intorno a lui, volano sedie e cazzotti. «Nella squadra regna una grande serenità», spiega. «Ora si tratta di affrontare con lo spirito giusto queste ultime sei giornate di campionato e la finale di Coppa dei Campioni raggiungendo i risultati che ci siamo prefissati. Non siamo preoccupati, anzi».

Ma contro la Juventus il Milan è stato disastroso. Lei come l'ha visto? «Non esageriamo, lo sono uscito alla fine del primo tempo, però non mi era sembrato così brutto. Come non mi era sembrata così bella la Juventus. Direi che il Milan è affaticato mentalmente. Impossibile ricaricarsi quando si assumono tutte queste stanchezze. Ma poi diciamo la verità: chi avrebbe mai pensato che, con l'assenza di due pedine fondamentali come Van Basten e Paolini, noi saremmo arrivati a questi risultati? No, io sono tranquillo. I giocatori del Milan non sono dei robot, anche loro risentono di un eccesso di stress».

Ma il Milan aveva 11 punti di vantaggio. Un bel tracollo. O no? «Non pensavo, sinceramente, che questo vantaggio fosse dimezzato. Ma qualsiasi squadra, senza alcuni fuoriclasse che fanno la differenza, diven-

ta come tutte le altre. Un conto se mancano due giocatori importanti, un altro se ne mancano tanti. Io lo dicevo che la rosa andava allargata. E molti mi rispondevano che così ci sarebbero stati dei problemi di coesistenza. Invece, a parte sporadici episodi d'incomprensione, l'unico problema che abbiamo avuto è stato quello di vista metabolica. Nonostante ciò, contro il Psv potremmo permetterci il lusso di concedere una pausa ai giocatori diffidati. Infine una precisazione su Gullit e Rijkaard. «Il rinnovo del contratto (annuale, ndr) è quasi ultimato. Mancano solo alcuni dettagli. Credo che l'anno prossimo potremmo contare su di loro».

Rangers l'altra finalista?

■ Marsiglia o Rangers: il dilemma del Milan, che attende di conoscere il nome dell'avversario da affrontare nella finale di Monaco, svanirà questa sera. Il calendario favorisce gli scozzesi: i Rangers, che dovranno rinunciare all'ex milanista Hateley squalificato e a Gary Stevens, ospitano il CSKA Mosca, ultimissimo nel girone e senza stimoli. Ma ai britannici la vittoria potrebbe non bastare: se l'Olympique riuscisse a sbancare il campo del Bruges, accederebbero i francesi in finale, favoriti dal bilancio degli scontri diretti: 2-2 a Glasgow, 1-1 a Marsiglia. E i due gol segnati in trasferta favoriscono Voeller e soci. Ma a Bruges, però, non sarà una passeggiata per il

Marsiglia: il Bruges, teoricamente, è ancora in gioco. Dovrebbe segnare una valanga di gol (sei) e confidare nella imprevedibile sconfitta dei Rangers. A quel punto, con tre squadre a quota 7, scatterebbe la classifica della differenza reti e il Bruges sarebbe a Monaco. Ma sarebbe un'impresa da fantacalcio. Molto più realistico, invece, attendersi un Bruges orgoglioso, con una voglia matta di fare lo sgambetto al Marsiglia. Vuoi perché tra francesi e belgi la rivalità è forte, vuoi perché c'è la possibilità di chiudere in bellezza il torneo. Un assente nel Marsiglia: lo squalificato Di Meo. «Dobbiamo pensare solo a vincere», dice il tecnico Goethals - senza pensare a Glasgow».

Zenga categorico: il campionato è del Milan. Il numero uno dell'Inter non crede al sorpasso, pensa alla prossima stagione e a Sacchi

«Aggancio bello e impossibile»

Walter Zenga, il portierone, è in buona. Ha voglia di parlare e di raccontare, da interessato di vecchia data, come vede questo finale di campionato. Inter e Milan, lotta all'ultimo respiro o già tutto deciso? E poi questo gruppo costruito con tanta fatica da Bagnoli che macina risultati su risultati. Non dovrebbe essere toccato. Rinforzi sì, partenze no. Lui comunque resta nerazzurro. E si candida per l'azzurro.

LUCA CAIOLI

■ MILANO. Allora come la mettiamo, signor Zenga: questo campionato è chiuso o si è riaperto? Avete delle chances per lo scudetto? Ci raccontate.

No, il campionato non si è riaperto. Anche se tutti insistono a vedere la possibilità di un nostro aggancio al Milan, io non ci credo. C'è solo la consapevolezza di star attraversando un momento molto positivo. Questo è quello che conta per l'Inter.

Sì va bene, ma il Milan? Che ne pensa? Sono cotti, spompanti, finiti, irritabili e irascibili. Che sta succedendo al cugino?

Bagnoli, quelli in cui mesi fa invitava a non guardare in casa d'altri ma in casa propria.

Sì, proprio così. Non devi guardare a chi è migliore di te, devi costruirli piano piano devi metterli in sesto e poi cominciare a correre.

Però qualche rimpianto su questa stagione l'avrete anche voi...

Certo abbiamo perso qualche punto per strada, ma questo è stato un anno di grandi cambiamenti, siamo riusciti a costruire un gruppo. Compatto, affiatato, in armonia. Insomma, lo spogliatoio funziona a meraviglia. E questo è un bene anche per il futuro. Insomma sarebbe un delitto toccare questa squadra. E anche se arriveranno nuovi giocatori per rafforzarsi, è importante che si integrino nel gruppo. Senza che nessuno vada via.

A proposito: lei rimane o se ne va?

Resto all'Inter. Sono vicino al rinnovo del contratto ormai non c'è più nessun problema.

Ritorniamo al campionato. Pellegrini, il presidente, dice che avete l'obbligo di provare che l'importante è vincere le prossime 6 partite e portare a casa 12 punti. Poi ci si volterà indietro a vedere cosa è successo. Lei che ne pensa?

Possiamo chiudere imbattuti, continuare questo bel momento dimostrando che l'Inter ha cambiato mentalità visto che da tempo a questa parte non eravamo mai stati così regolari. Di più non possiamo fare. Lo scudetto resta nelle mani del Milan.

Ma voi avete un calendario favorevole: 4 gare in casa e impegni non impossibili.

Francamente non so dire se sia più difficile il nostro o il loro calendario, anche perché nel campionato italiano puoi sempre scivolare sulla classica buccia di banana. Nessuna partita è mai scontata. Si rischia sempre soprattutto con le squadre in lotta per non retrocedere.

Un curiosità: come mai quel suo gesto di stizza dopo il

gol milanista nel derby?

Era stato l'unico loro tiro in porta di tutta la partita, per forza si perdono le staffe. A noi, comunque, è servita di lezione: il Milan ci ha insegnato che con una sola conclusione si portano a casa i risultati.

Parliamo di lei. Si dice che questa sia una delle sue migliori annate.

Difficile far paragoni. Quel che è certo è che mi alleno sodo per tutta la settimana e la domenica quando vado in campo e cerco di dare il meglio.

Deve dimostrare qualcosa, a qualcuno, magari ad Arrigo Sacchi?

Sono contento che il commissario tecnico sia venuto a vederci sia a Genova sia a Brescia. A settembre dissi che avrei lottato per tornare ad essere il numero 1 anche in azzurro ed è quello che sto facendo. Ho parlato con Marchegiani e Pagliuca. Non voglio fargli le scarpe. La mia è una corsa leale. Dico solo che se ci sarà bisogno della mia esperienza per i mondiali in Usa io sono qui.

Roma. Domani la Disciplinare Caniggia col fiato sospeso E Casillo prepara lo sbarco

■ ROMA. Questione di giorni per voltare pagina alla Roma: si chiuderà l'era Ciarrapico, si aprirà quella Casillo. Ma intanto, aspettando il passaggio di consegne, l'era Ciarrapico minaccia di concludersi nel peggiore dei modi. Il Banco di Napoli ha spedito un'ingunzione di pagamento alla Roma: scade venerdì. Quando il Ciarrapico rivela la Roma dalla famiglia Viola diede infatti in pegno all'Istituto bancario un pacchetto di azioni ottenendo in cambio liquidità. Il Banco di Napoli vuole ora recuperare quel «prestito», altrimenti quei titoli saranno sequestrati. La situazione economica del club giallorosso è spaventosa: 35 miliardi di deficit, 8 di arretrati Irfel, 18 che le bocche fameliche della «Italfin '80», la holding di Giuseppe Ciarrapico,

Porte chiuse a Montecarlo Becker, sconfitta e fuga

■ MONTECARLO. Becker sul rosso è come Vialli in bianconero, un mistero difficile da spiegare forse perché non ha una spiegazione sola, ma due o tre. O forse dieci. La notizia del giorno è che il tedesco non vincerà a Montecarlo, e il motivo è piuttosto semplice, visto che ha perso ieri contro Pippo Rosset, tennista dal servizio ad archibugio e i piedi da cameriere. La domanda del giorno è invece la seguente: riuscirà mai Odino Becker, tutto coraggio civile e ferocia agonistica a vincere mai un torneo sulla terra rossa? Finora non gli è riuscito, ed è rimasto davvero l'unico dopo che Edberg ha fatto centro l'anno scorso ad Amburgo. Invece Becker niente: ci prova, si avvicina, quasi ce la

fa, ma poi crolla. A Montecarlo è stato due volte finalista, al Roland Garros tre volte in semifinale, una semifinale l'ha guadagnata anche a Roma, ma di vittorie finali neanche l'ombra. Strano: non solo perché Boris è nato sulla terra rossa, ma anche perché nessuno si azzarderebbe a dire che non sa giocare sul rosso un tennista capace di salire così in alto al Roland Garros. Rosset era il peggior avversario che potesse capitargli, perché ha grinta e non dà mai l'impressione di averla. Un tennista col trucco, insomma, è Becker ha abboccato subito. Un tie break perso 7-3, poi un break sul 3 pari del secondo set e addio Boris. Giornata storta a metà, per i leccatissimi organizzatori del

Pama e Juve, dirette in tivù Confermati gli orari d'inizio

La Rai ha confermato gli orari delle dirette di Juve-Paris S Germain e Parma-Atletico Madrid: stasera, alle 20.15, su raiuno, il primo incontro «valvole» per la coppa Uefa. Alle 21, invece, inizia la seconda partita sulla quale verrà aperta una «finestra». La diretta completa del Parma sarà mandata in onda per intero a partire dalle 22.00.

Volley, play-off La fuga tricolore ricomincia da Parma e Treviso

Si gioca stasera (ore 20) in terza gara delle semifinali scudetto. In campo ci saranno Maxicono, Messaggero, Sisley e Misura. A Parma, Fomin e compagni arrivano senza Fabio Vullo, appiedato dal giudice sportivo per un turno. L'unica vittoria per parte è arrivata fuori casa. A Treviso si gioca Sisley-Misura.

Si sentremo con la Federazione olandese e con il loro tecnico. Forse raggiungere un compromesso lasciando andare uno solo. Capello a Udine vorrebbe poter contare su entrambi, ma a questo punto è probabile che si accordi dando il via libera a Rijkaard (il meno in forma) e tenendosi fino a domenica Gullit. La seconda tegola arriva da Papin. Il centravanti, bloccato da uno sbramamento al polpaccio, non potrà essere utilizzato per almeno 40 giorni. Svanisce quindi l'ipotesi che possa giocare per la finale di Coppa dei Campioni (26 maggio). Per quel periodo, comunque, dovrebbe essere pronto Van Basten ormai completamente guarito. L'olandese aveva anche chiesto di poter giocare un tempo stasera, ma Capello ha preferito evitare rischi inutili. Per il momento sono stati venduti circa 55mila biglietti. Gli olandesi hanno messo le mani avanti dicendo che il loro obiettivo principale è «Non farsi male».



Silvio Berlusconi, presidente del Milan

MILAN-PSV EINDHOVEN

(Canale 5 ore 20.30)

Cudicini	1	De Ron
Nava	2	Van Tiggelein
Gambaro	3	Van Der Gaaop
De Napoli	4	Koeman
Costacurta	5	Poescu
Maldini	6	Linskens
Evani	7	Vanenburg
Rijkaard	8	Henitze
Simone	9	Romaro
Savicevic	10	Eilerman
Donadoni	11	Hoekstra

Arbitro: Puhl (Ung)

Rossi	12	Van Breuekelien
Massarò	13	Faber
Boban	14	Klomp
Diomè	15	Beerens
Sereno	16	Herrens

olandese, di poter contare già da domani su Rijkaard e Gullit. I tulipani difatti giocheranno mercoledì prossimo contro gli inglesi. Una partita decisiva per la quale è previsto un ritiro più lungo del solito. «Trovaremo una soluzione», spiega Ber-

lusconi. «Ci sentiremo con la Federazione olandese e con il loro tecnico. Forse raggiungere un compromesso lasciando andare uno solo. Capello a Udine vorrebbe poter contare su entrambi, ma a questo punto è probabile che si accordi dando il via libera a Rijkaard (il meno in forma) e tenendosi fino a domenica Gullit. La seconda tegola arriva da Papin. Il centravanti, bloccato da uno sbramamento al polpaccio, non potrà essere utilizzato per almeno 40 giorni. Svanisce quindi l'ipotesi che possa giocare per la finale di Coppa dei Campioni (26 maggio). Per quel periodo, comunque, dovrebbe essere pronto Van Basten ormai completamente guarito. L'olandese aveva anche chiesto di poter giocare un tempo stasera, ma Capello ha preferito evitare rischi inutili. Per il momento sono stati venduti circa 55mila biglietti. Gli olandesi hanno messo le mani avanti dicendo che il loro obiettivo principale è «Non farsi male».

Coppa Uefa. Domani a Parigi Juve, alla corrida francese Vialli fa come Garibaldi «A centrocampo? Obbedisco»

Coppa Uefa, domani tocca alla Juventus: nella partita più importante, quella che deciderà una stagione, i bianconeri a Parigi partono dal 2-1, conseguito due settimane fa a Torino. Trapattoni, che deve fare a meno degli squalificati Kohler, Conte e Dino Baggio, conferma Rampulla fra i pali, schiera Vialli a centrocampo e ripresenta dal primo minuto Casiraghi, attaccante ma anche difensore aggiunto...

■ TORINO. Vialli ha detto «sì». La Juve va a Parigi a giocare. Si fingevo nella finalissima di Coppa Uefa con il suo Gianluca nuovoventino centrocampista, come tre mesi fa, durante i lunghi e inutili esperimenti trapattoniani. Altri tempi: all'epoca, Bergkamp non era ancora nerazzurro e Boniperti pensava di portarlo in bianconero, dunque il test Vialli-regista aveva una sua pur remota giustificazione, in chiave futura. Oggi l'unica giustificazione è che la Juventus ha gli uomini contati per l'appuntamento più importante, e visto che Vialli non segna da quattro mesi, volà, la retrocessione in mezzo al campo diventa automatica.

Gianluca mi ha confermato che se la sente di interpretare questo ruolo non suo, per cui giocherà (l'alternativa era la panchina, ndr), ha detto ieri mattina Trapattoni ad Orbasano, ammettendo poi che «Casiraghi sarà in campo fin dal primo minuto, in una gara a tutto campo: quando il Paris St Germain batterà corrier e punizioni, dovrà dare una mano alla difesa». Anche questa mossa ha una sua logica: alla Juve infatti non mancherà solo Conte, assenti saranno pure i lunghi Dino Baggio e Kohler, perciò Casiraghi è il più adatto a far di necessità virtù, il suo stacco aereo si potrebbe rivelare utilissimo a dare un aiuto a una retroguardia che si presenta a dir poco traballante, nel confronto con Weah, Ginola e Valdo. Il Trap deve risolvere anche il quiz del portiere: Peruzzi è fuori da una quindicina di giorni per un guaio muscolare, adesso sta benino, però il suo sostituto Rampulla sta anche meglio e dà più affida-

mento del giovane collega, capace di grandi prestazioni e di clamorosi errori. «Ho ancora 24 ore per decidere», le parole del tecnico juventino. Ma sembra scontata l'utilizzazione di Rampulla, che è anche un portafortuna: con lui in porta, la Juve quest'anno non ha mai perso. Trapattoni è poi intenzionato a schierare Platt con mansioni ultra-difensive: dovrebbe marcare Valdo, il fantasma brasiliano. Una soluzione pericolosa e infatti l'allenatore aggiunge «posso anche cambiare idea all'ultimo momento». Resta comunque una Juventus con pochi marcatori «veri» e senza la consueta diga di centrocampo: Dino Baggio-Conte. In attacco va meglio Casiraghi e la coppia Roberto Baggio-Mokler a darsi il cambio, per dare un dispiacere alla formazione parigina. Ma secondo il tedesco Moeller «sarà Vialli l'uomo-partita, segnerà un gol decisivo». L'aveva detto anche Ravanelli alla vigilia della prima sfida. Infine, un problema Julio Cesar: se la Juve non andrà in finale, quella di domani sarà il «parco dei Principi» sarà la sua ultima gara in bianconero. «Nel caso, mi fermerò. Il muscolo della gamba destra, quella fratturata cinque mesi fa, è ancora più corto di due centimetri, non riesco di giocare come dovrei». La Juve partirà stamattina per Parigi: anche Boniperti sarà con la squadra.

A gonfie vele procede invece la preparazione del Psg: l'allenatore Artur Jorge ha recuperato anche il difensore Komboaré (distorsione al ginocchio sinistro), quindi ha a disposizione la squadra al gran completo. Oggi a Clairefontaine rifinitura finale, poi la partita passerà al campo.



Walter Zenga allo specchio: chi è il più bravo del reame?

Chechi al Grand Prix. Il campione del mondo sarà la grande attrazione del Grand Prix di Roma, quinto prova di Coppa Europa di ginnastica, in programma venerdì e sabato prossimi nel palazzetto dello sport.

Stefanel smentisce trasferimento. La squadra di basket ha smentito ieri l'ipotesi di trasferimento a Firenze come invece riportato da alcuni quotidiani ed emittenti private.

Matete. Il comitato nazionale dello sport dello Zambia ha imposto alla federazione di atletica locale di ritirare il divieto di gareggiare nei meeting internazionali che si voleva imporre all'ex campione del mondo dei 400 ostacoli.

Doping. Toni Gomes, calciatore brasiliano che gioca nel campionato di seconda divisione spagnolo, è stato trovato positivo al controllo antidoping per tracce di steroidi.

Morte pilota, condannato giudice. Il tribunale di Rimini ha condannato a quattro mesi di reclusione e al pagamento di una provvisoria immediatamente esecutiva di 40 milioni di lire alla parte civile Wilmer De Luca Gambini, il commissario di gara imputato di omicidio colposo per la morte di Gianluca Degli Esposti.

Condizioni Doll. Distrazione al legamento collaterale interno del ginocchio sinistro: questa la diagnosi (molto meno grave di quello che si pensasse) dell'infortunio subito la settimana scorsa dal calciatore della Lazio durante un'amichevole.

Elber operato al piede. L'attaccante brasiliano, di proprietà del Milan, ma attualmente in prestito al Grasshoppers di Zurigo, è stato operato ieri per uno strappo ai legamenti esterni del piede sinistro.